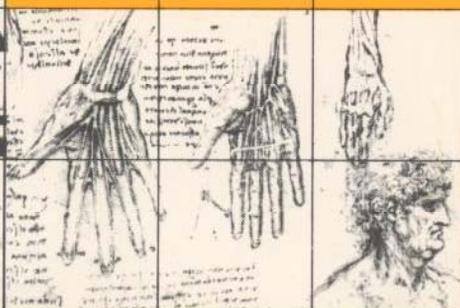
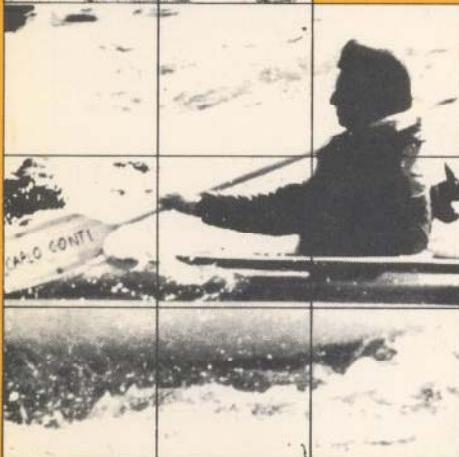
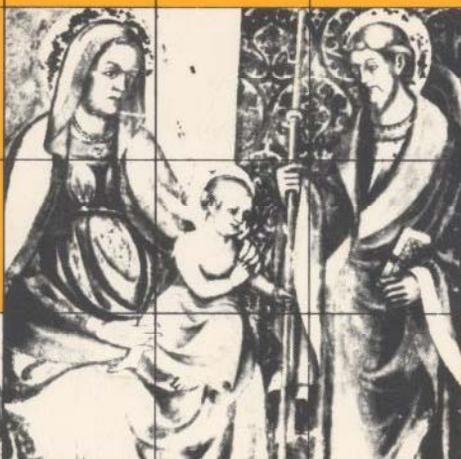
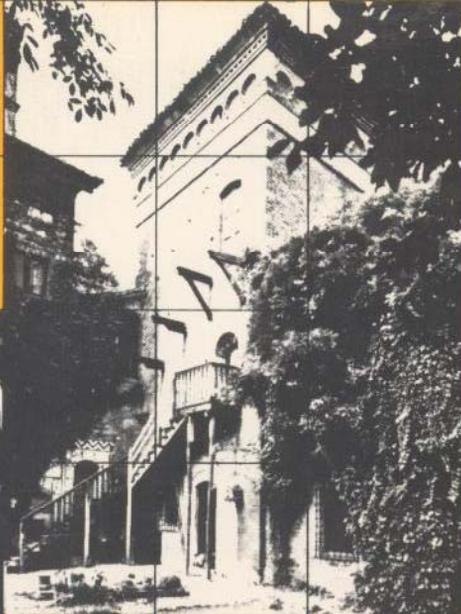


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

8



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ

1982

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 2
numero **8**
aprile 1982

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Fiorenzo Cerati / Ivo Deitinge / Ignazio Pisani
collaboratori	Riccardo Baino / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Paolo Caccia / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Dino Cristiani / Cesare Croci Candiani / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Roberto Rizzini / Mario Sfondrini / Michele Tagliaferri / Francesco Tisi / Mario Viviani / Vito Volpe
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
progetto grafico	Luigi Pastori
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l. / Milano

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione Stampa Periodica Italiana n° 8624



Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

SOMMARIO

pg. 3	Editoriale	
pg. 5	Lettere	
pg. 7	Il decennio d'oro e le occasioni mancate	Amilcare Pozzi
pg. 11	L'assemblea del consorzio trasporti pubblici a nord ovest di Milano	
pg. 13	La cassa rurale di Busto Garolfo	
pg. 15	Giovani e lavoro	Pietro Lavazza
pg. 19	La bottega	Unione Artigiani
pg. 23	La flera di San Giuseppe ad Abbiategrasso	
pg. 27	Mai contro corrente	Alberto Brasioli
pg. 29	La gazza ladra	Gianni Popoli
pg. 31	Origine ed evoluzione di Corbetta	Daniela Rimonta
pg. 49	2 maggio 1519: Leonardo muore ad Amboise	Angelo Battista Parisio
pg. 59	Per una storia delle confraternite laicali	Danilo Zardin
pg. 69	Elementi originali nella pittura lombarda: S. Giacomo della Cerreta	M. Cristina Daccò
pg. 85	La chiesa di S. Maria Campestre a Ferno	Arcari, Ghisi, Offredi
pg. 91	Pio V e il tupiat	IV C
pg. 95	La rotondina di Nerviano	Antonella Cozzi
pg. 97	Chi dice palio...	
pg. 99	Gloria e glorietta d'altri tempi	Emilio Enrico Colombo
pg. 101	Artigiani a convegno	

Sembra che per avere l'onore di essere citati sui quotidiani sia indispensabile almeno esser defunti.

Che valga la pena di dir qualcosa di qualcuno solo se son dieci anni o qualche multiplo ch'è venuto meno o che vide la luce.

E vuol fortuna che siamo nel sistema metrico decimale e che gli anniversari non si conti-
no in pollici o yarde.

Il massimo è l'occasione della morte mancata: i cent'anni d'uno vivo.

Della tranquillità non metterebbe conto parlare. Non fa notizia. Come nei libri di storia si parte il tempo per battaglie e carneficine. Le paci sono solo il termine di quelle o l'avvio di consimili.

Noi, per contrario, scorriamo il calendario della quotidianità. È un privilegio che ci siamo
assunti, o che ci è capitato.

Per meglio dire, scorriamo il calendario dello stupore.

Siam passati le mille volte davanti ad una rotondina in laterizio, ma solo adesso, d'im-
provviso, ce ne accorgiamo.

Per pomeriggi abbiamo prima giocato e poi accompagnato figli e nipoti a giocare all'om-
bra d'una cappellina appollaiata sul ciglione della Malpensa e solo d'un tratto essa s'im-
pone come importante, antica, lì da chissà quanto ma capace ancora d'una voce, d'un ri-
chiamo per noi.

E così avviene non per merito dell'oggetto, per qualche suo dimenticato anniversario,
ma perchè succede qualcosa a noi, perchè, diversamente dal solito, ci accorgiamo di
quanto ci circonda e prendiamo ad affezionarci.

Dicono che sia proprio degli artisti questo modo di procedere: che si stupiscano di qual-
cosa che per gli altri è normale, ossia insignificante.

Per questo si dice che un artista crea: perchè porta alla luce, impone all'attenzione, sot-
trae le cose alla notte della dimenticanza.

Se così dev'essere, nel comprensorio di cui veniamo occupandoci d'artisti ce n'è una
quantità. D'artisti semplici, non nominati, ma fedeli, attivi, capaci di scoprire, di ritenere,
di far rivivere proprio quello che più si addice loro: le testimonianze d'un lavoro modesto
quanto si vuole, ma vero, tenace.

Così una chiesetta come quella di S. Giacomo della Cerreta diventa una specie di simbo-
lo, un fatto che fa scattare un riconoscimento, come accadeva nelle favole antiche. Un
fatto che fa riaccendere una cultura. Non c'è bisogno di nomi illustri, per noi che non
cerchiamo certamente la gloria. Basta un lavoro semplice, perchè cerchiamo quella rara
cosa che si chiama semplicità e tutto quanto è semplice ci appartiene, lo riconosciamo
come profondamente nostro, suscita il nostro affetto e la nostra più alta considerazione.
Come dice qualcuno: abbiamo bisogno di una storia che ci faccia sognare la possibilità
di un mondo in cui ci piacerebbe abitare.

E non si tema di cadere nella trappola del semplicismo, dell'ingenuità malaccorta ed incapace di riconoscere la grandezza o l'eccezionalità quand'essa si presenti.

Noi vogliamo una semplicità profonda ed acuta come quella d'un tavolo da falegname che si porta dietro almeno quattromila anni di fatica e d'esperienza.

Una semplicità come quella d'una roncola o del dialetto, che lascia trasparire i segni di secoli di tradizione, di ferite e di resistenza.

Genio è chi sa penetrare questa semplicità, chi sa scoprire, nella sfumatura d'un detto o d'una movenza il permanere d'una storia o d'una qualità di vita per cui valga la pena di vivere. Genio è chi, contro le accademie consolidate, decide di andare appassionatamente in cerca di volti, di storie, di ragioni e di meccanismi semplici e consueti come il battito d'ala d'un uccello. Si pensi a Leonardo.

Che se poi trova, meglio per tutti.

E se non trova, avrà per lo meno vissuto con passione e verità.

Come diceva una famosa pellicola western, non importa quante volte si cada. Contano solo le volte che ti sei rialzato impugnando il fucile. Intendiamoci: la vicenda esigevo quell'attrezzatura specifica, ma il detto vale anche e soprattutto per le altre. Così sapere che qualcuno ha lavorato bene anni addietro ed è stato sconfitto ci mette addosso solo la voglia di riprendere con rinnovata energia.

E sapere che gli artigiani stanno lavorando per la salvaguardia del loro patrimonio di lavoro e di civiltà ci spinge solo a cercare i modi più intelligenti ed efficaci per venire incontro alle loro esigenze.

Contro nessuno.

Solo perchè la loro presenza ci riempie di meraviglia, perchè sappiamo che molto di noi vive anche grazie alla loro opera ed alla loro energia.

E speriamo che nel rumore sempre più profondo e vicino della guerra, questa pace resista e si possa continuare a parlarne senza bisogno di doverne scrivere il necrologio.

Vigevano, 24-3-1982

Egregio Signor Direttore, ho visto in libreria i «Quaderni del Ticino». Pensando al solito bollettino politico-burocratico non ci feci caso, ma un amico me ne parlò così bene che decisi di rendermene conto acquistandolo. Notai infatti una serie di pagine tutte particolari, «storiche» direi, ma come un fiore all'occhiello di un vestito nuovo lo caratterizzava e gli dava stile. Per cui mi sentii il parente povero che aveva trovato il suo protettore! Infatti il mio hobby, mi interesse della storia locale del Vigevanasco e della Lomellina, mi accomuna un po' alla rivista, per cui penso di aver trovato una voce amica. Quante cose nella nostra terra aspettano di essere scoperte e valorizzate. Ma manca una voce che raccolga le istanze e le speranze di coloro che silenziosamente, ma con «amore», scoprono e vedono tanti valcri storici, architettonici trascurati, abbandonati o addirittura distrutti e per i quali vorrebbero intervenire e pubblicamente denunciare.

I valori civili e religiosi locali debbono uscire dagli archivi polverosi delle Municipalità e delle Parrocchie perchè tutti debbono sapere del loro passato che sempre fu glorioso, perchè costruito col duro lavoro dei nostri padri.

Credevamo, qualche anno fa



di aver trovato questa voce nel «Vigevanese», quindicinale di documentazione storico-culturale che si pubblicò in Vigevano negli anni 1974-76. Ma, nonostante i grandi sforzi e l'immenso lavoro, l'iniziativa si arrestò con la scomparsa del suo fondatore: il Dr. G.B. Franchini, uomo eccezionale, che dedicò gli ultimi anni della sua vita alla diffusione della «Storia patria».

Mi permetto pertanto di offrire, Egregio Direttore, la mia modesta ma attiva e disinteressata collaborazione per la stesura di articoli sulla storia locale ed in particolare del Vigevanasco e della Lomellina, nei modi e nei tempi che Ella riterrà più opportuni.

Maffeo Edoardo

Spettabile redazione «Quaderni del Ticino»

A nome degli alunni della classe II A vi invio una loro proposta che, forse, se pub-

blicata sulla pagina del vostro giornale, servirà da stimolo per organizzare, se possibile, alcune proiezioni per le scuole, nel distretto di Magenta, sull'esempio della iniziativa già presa a Milano, in tale senso.

Vi uniamo due diapositive che potrebbero illustrare l'articolo e che rappresentano alcuni alunni della II A, mentre stanno imparando ad usare la cinepresa con il professore di Educazione Tecnica.

cordiali saluti Anna Salvi

Troppa violenza al cinema?

Arte o industria, arte e industria: il cinema è uno dei mezzi di espressione prediletti dei poeti del nostro tempo.

Per definire se il cinema sia o no arte, se possa avere una funzione didattica ci siamo affidati ad un'intervista fatta a Francois Truffaut, uno dei più grandi registi del nostro tempo.

Secondo Truffaut, l'arte comincia quando «si fanno bene le cose». Purtroppo al cinema ci sono diverse persone che investono il loro denaro, e quindi un film viene manipolato come un prodotto che deve essere venduto bene, come un'automobile o un elettrodomestico.

Questa situazione diventa molto grave per il pubblico giovane il quale deve essere salvaguardato per ragioni mo-

rali dai prodotti che vengono forniti attraverso lo schermo. Prendiamo i cattivi esempi dati dagli schermi cinematografici e che sono esempi di violenza e di erotismo.

Secondo Truffaut tutto il cinema deve essere didattico.

Egli ricorda un film come «Fahrenheit 451» che è un omaggio all'importanza dei libri in generale, ricorda poi un altro film che è ancora più nettamente didattico: «L'enfant sauvage» tratto da una storia vera del secolo scorso sulla rieducazione di un bambino sordo-muto, trovato in una foresta.

Noi però abbiamo notato che i films proiettati nella nostra zona, nei cinema di Magenta e di Abbiategrasso non tengono conto che la maggior parte del pubblico è composta da ragazzi che vanno da un'età di 12 a 17 anni.

Il film «Christiane F.» che parla del problema della droga è vietato ai minori di 14 anni, perchè non vi sono risparmiate scene di violenza e di pornografia.

Qual'è dunque la nostra proposta? Un accordo tra scuola e territorio in modo che in tempi e in metodi fissati tra insegnanti e gestori di sale cinematografiche, possano venire proiettati al mattino dei films che abbiano fine didattica e culturale.

Questo accordo funziona già da 2 anni nella città di Milano



perchè è certo che il ragazzo debba essere educato alla lettura delle immagini cinematografiche. Noi proponiamo che il distretto scolastico a cui appartiene la zona di Mageh-

ta si occupi anche dell'educazione all'immagine per i ragazzi della nostra età.

Classe II A Media
Boffalora S. T. (Milano)

IL DECENNIO D'ORO E LE OCCASIONI MANCATE

Egregio Direttore, entro anch'io nella polemica sul tema «Busto-Provincia», anche se non sono bustocco, ma molto legato a questa città per mille ragioni, in particolare per l'adesione entusiasta ed il lavoro svolto nell'ACCAM quando, come Sindaco di Samarate, nell'ambito di questa pionieristica ed importante associazione di Comuni si lavorò con passione per realizzare una collaborazione che superava il «campanile», tutti uniti per far capire e far rendere l'idea del Comprensorio che si proponeva, prima di tutto, l'organizzazione e lo sviluppo della zona dell'Alto Milanese e la difesa dal massiccio e deleterio espandersi della metropoli milanese.

Però mi permetta il Comm. Giovanni Rossini, che fu ottimo Sindaco di Busto Arsizio, di far osservare che il periodo d'oro di questa Città non si fermò nel 1961, ma proseguì ancora per anni, almeno fino al 1970, un periodo assai attivo che vide a presiedere l'Amministrazione bustese il Sindaco Gian Piero Rossi, oggi Senatore, quello di Gallarate l'Avv. Mario Sola ed a Legnano il Sindaco Luigi Accorsi.

È proprio nel decennio 1960-1970 che nascono le iniziative più belle e più importanti che, se attuate tutte, poi, nel tempo, avrebbero veramente contribuito a fare dell'Alto Milanese un polo omogeneo molto importante e molto qualificato, ed oggi non saremmo qui a lamentare il mancato riconoscimento per una nuova provincia.

È di quegli anni l'idea scaturita dai Sindaci Rossi, Sola, Accorsi, insieme ai Sindaci di Comuni minori quali Nerviano, Samarate, Olgiate ed altri, per la costituzione dell'Associazione dei Comuni del Comprensorio dell'Alto Milanese, (ACCAM), la quale associazione arrivò ad avere ben 35 comuni aderenti; in collaborazione con il CEPRO realizzò ben 13 pubblicazioni di studio sulla situazione socio-economica del Comprensorio, studiò ed iniziò ad applicare (eravamo nel 1967, prima dell'avvento della Regione) uno schema di medicina scolastica; organizzò il servizio di tutti i Comuni per la raccolta dei rifiuti

solidi urbani e realizzò il grande impianto di smaltimento tutt'ora funzionante; acquistò la bella Villa Colombo con parco ad Oggiona, nell'intento di adibirla ad un servizio assistenziale in favore dei Comuni più piccoli; si iniziò a studiare le necessità in collegamento a mezzo trasporti pubblici, furono dati i primi incarichi per una strutturazione comprensoriale dell'urbanistica e per gli insediamenti industriali.

Più che tutto, quello che doveva essere il fiore all'occhiello dell'ACCAM - e della città di Busto Arsizio - fu la proposta di decentramento nella nostra zona della Facoltà di Medicina dell'Università Statale di Milano: una proposta già arrivata ai dettagli della progettazione, agli incarichi, per la cui realizzazione il Comune di Samarate già aveva messo a disposizione le aree necessarie in confine con Busto e stanziati in bilancio i primi 300 milioni per tale acquisizione... Erano, o non erano, queste, collaborazioni, iniziative, che nel complesso avrebbero molto aiutato a non far versare lacrime, oggi, sulla mancata Provincia?

Forse dovremo un giorno segnare con caratteri neri, a lutto, l'anno 1970: anno di elezioni, anno di inizio del decentramento regionale, anno più che tutto dedicato, da gruppi che non sto ad indicare, ad eliminare gli uomini che avevano retto molto bene le nostre Amministrazioni, non soltanto, ma anche a sconfessare, a cancellare, ad annullare tutto quanto fatto o proposto in precedenza da uomini di tanta buona volontà.

A Busto e Gallarate i Sindaci furono cambiati ed i precedenti completamente ignorati.

A Legnano restò l'Ing. Accorsi, ma con quante amarezze, poi, da ingoiare! Anche diversi Sindaci di Comuni minori furono cambiati.

L'Università? Fu proprio il nuovo consiglio Comunale di Busto Arsizio a non volerla. «Non ci sono ancora gli Asili Nido e si vuole addirittura l'Università!», si disse.

E si votò di conseguenza. E si perse il primo autobus!

L'ACCAM, grazie alla incumbente mania di



grande partecipazione, divenne un carrozzone più grosso e più pesante, e non fece che morire a poco a poco.

La villa di Oggiona stette per anni a deteriorarsi, senza che nulla venisse deciso, perchè le città dicevano che loro già avevano i ricoveri per gli anziani e quindi i piccoli Comuni si dovevano arrangiare...

Non se ne fece nulla, e dopo perdite di anni e di soldi la Villa è stata ceduta al Comune di Oggiona con S. Stefano ed ora è ancora là, sempre più in sfacelo - era una delle più belle ville della zona - e addirittura divenuta deposito di rottami! Resiste solo l'impianto di smaltimento dei rifiuti, che ha un proprio Consorzio, per fortuna realizzato prima del 1970, sennò ho dei dubbi che sarebbe poi stato realizzato. Invece funziona ed è molto consolante sapere che almeno quello è in costante trasformazione per il miglioramento del servizio.

Il famoso «Comprensorio n. 10», nato per la legge regionale?

A parte il fatto che queste sono associazioni che per rendere devono nascere volontariamente e non «per legge»; ma come poteva funzionare un Ente amministrativo che prevedeva una assemblea di ben 248 tra Sindaci e Consiglieri comunali? Infatti la stessa Regione che li aveva fatti nascere senza consultare gli Amministratori e le esperienze già in atto, vista la loro inefficacia ne decretò la morte.

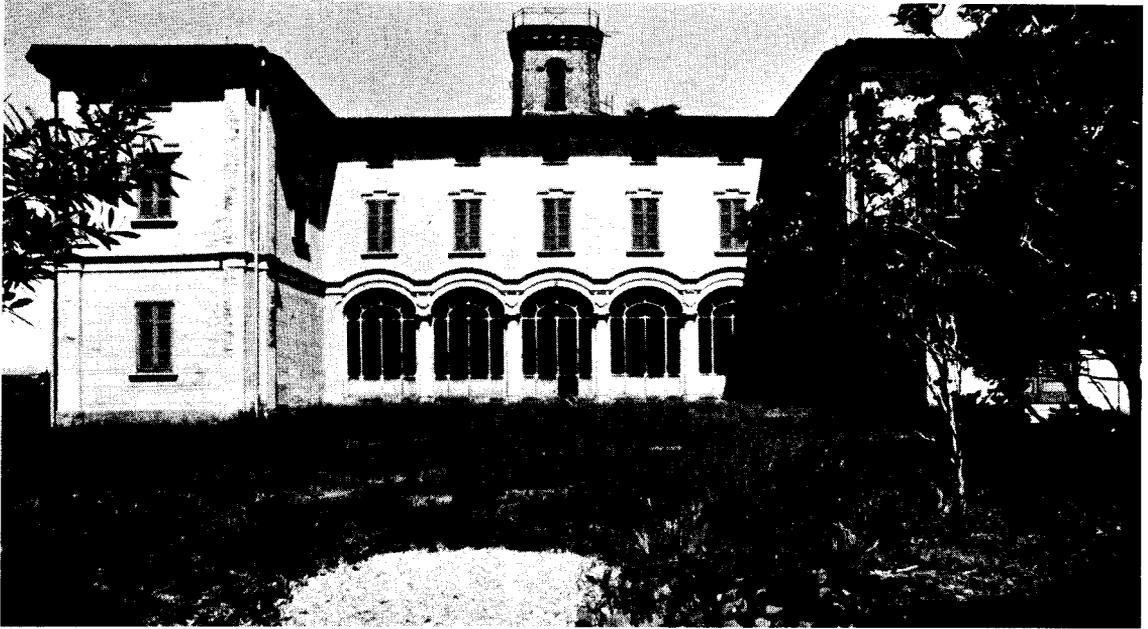
È vero, anche per l'abrogazione di questi Enti si doveva prima discutere, sentire, eventualmente correggere... No: solito sistema di imposizione dall'alto! E mi spiace che a relazionare su questa decisione di morte sia stato l'amico Dott. Caldiroli che, dopo tutto, era il Vice Presidente dello stesso Comprensorio «Ticino-Olona».

È a questo punto che voglio ancora rivolgermi al Comm. Rossini ed a quanti lamentano la esclusione della nuova Provincia di Busto Arsizio o «Ticino-Olona».

A parte il fatto che personalmente non sono gran che entusiasta per la creazione di nuove Province, ma come è possibile pretendere ciò quando non vi è più omogeneità di accordo e di intenti tra gli stessi Comuni del territorio e si sono volutamente lasciate cadere tutte le premesse di associazioni, di iniziative, di realizzazioni che occorrono per dare valore alla richiesta che da parecchi decenni stava nel cuore dei bustocchi e dei paesi attorno?

Com'è possibile chiedere ancora una nuova unità provinciale quando già c'è forte frattura e non si riesce neppure a ricostituire un Consorzio di Comuni che possa almeno assomigliare all'ACCAM?

Purtroppo sono riemersi i deleteri motivi campanilistici ed i discutibili... Ordini di Partito. Ed ecco Gallarate dire no al Consorzio, così pure il mio Comune di Samarate e tanti altri paesi che non hanno recepito la bontà e la necessità dello stare insieme per risolvere i problemi dell'Alto



Milanese, indipendentemente dal fatto che poi ci sia o non ci sia la nuova Provincia.

È veramente da meschini rifiutare l'adesione ad un Consorzio così indispensabile unicamente per il timore che Busto Arsizio diventi troppo importante; così come meschino ritengo il piagnucolare sul fatto che se alla Provincia di Varese togliamo la parte Sud, l'alto varesotto verrebbe ridotto a comunità montana.

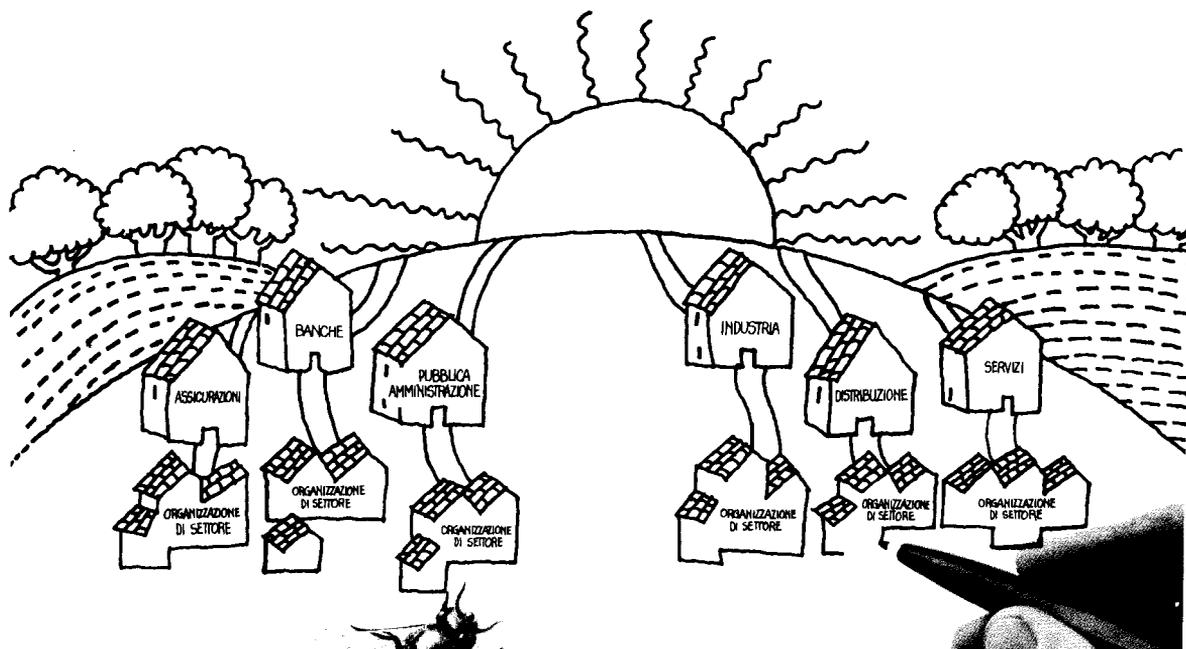
Scusate: quando la Regione istituì il Comprensorio, forse che la Provincia di Varese non venne divisa in due di essi? E se, com'era nelle intenzioni, il Comprensorio doveva sostituire le provincie, forse che l'attuale territorio provinciale non sarebbe alla fine stato suddiviso in due Enti territoriali: il Comprensorio n. 10 «Ticino-Olona» e quello di Varese? Chi, allora, si allarmò, protestò o pianse sulla triste relegazione della parte più alta del varesotto?

Ripeto: non sono per niente entusiasta sulla

proliferazione delle provincie, e neppure piango sulla mancata Provincia con Busto capoluogo. Lasciatemi però rimpiangere quel decennio d'oro 1960/1970 che tante speranze suscitò in noi amministratori pubblici, grazie all'ACCAM, e tante iniziative proposte e realizzò per lo sviluppo dell'Alto Milanese, e lasciate che esprima il mio vivo rammarico - prima di tutto verso l'Amministrazione del mio Comune di Samarate, ove tutti, maggioranza e minoranza, alla unanimità espressero il «no» - per il mancato rinnovo di una corale adesione verso un Consorzio che avrebbe potuto e potrebbe non solo ripetere, ma proseguire con veste giuridica deliberatrice la difesa, lo sviluppo, gli interessi della grande ed operosa Comunità dell'Alto Milanese.

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.

La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio al-

la comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

L'ASSEMBLEA DEL CONSORZIO TRASPORTI PUBBLICI A NORD OVEST DI MILANO

Si è tenuta il 7 marzo scorso, l'Assemblea del Consorzio per il Servizio Trasporti Pubblici a Nord Ovest di Milano con sede a Magenta, per l'esame del Bilancio Preventivo 1982 e del Bilancio Pluriennale 1982/1984.

Questo appuntamento è stato di particolare significato: con l'approvazione, all'unanimità, di questi due importanti atti contabili e programmatici, non solo i Comuni aderenti hanno potuto prendere atto dei grandi passi in avanti compiuti dall'Ente verso la sua definitiva sistemazione finanziaria, ma hanno anche verificato ed avviato una serie di prospettive di potenziamento e di sviluppo istituzionale ed operativo dell'Ente stesso.

In particolare, viene prevista la realizzazione, nel triennio, delle due nuove grandi rimesse di Busto Garolfo e di Magenta, per 10 miliardi di lire; l'importo sarà distribuito per 3 miliardi nel 1982 e per 4 miliardi in ciascuno dei due anni successivi; la Regione concorrerà alla spesa complessiva per il 50%, sulla base della Legge Regionale 90/1981, in attuazione della Legge Nazionale 151/1981 istituente il Fondo Nazionale dei Trasporti. Inoltre è stato previsto l'acquisto, nel triennio, di 15 nuovi autobus di cui 5 nel 1982, sempre con il contributo regionale. In tal modo, il parco di materiale rotabile del consorzio raggiungerà, nel 1984, un totale di circa 130 pullman.

Sempre in tema di Bilancio è da sottolineare positivamente la diminuzione - da quasi un miliardo a 650 milioni - del contributo richiesto ai Comuni, ciò grazie soprattutto alle maggiori disponibilità finanziarie della società di gestione A.T.I.N.O.M.

Allo scopo di evitare, specie ai piccoli comuni, un eccessivo carico finanziario, è stata apportata quest'anno una significativa modificazione nei criteri di ripartizione dei contributi stessi: mentre lo scorso anno alcune amministrazioni dovevano corrispondere oneri pro capite anche superiori a 10 mila lire per abitante, quest'anno la quota massima attribuita non ha superato le

4 mila lire. A prendersi carico di questa più equilibrata ripartizione dei contributi sono stati soprattutto i comuni maggiori, tra cui in particolare Magenta, Abbiategrasso e Settimo, consapevoli del loro ruolo di amministrazioni leader di questa iniziativa.

L'Assemblea ha inoltre deliberato l'adesione di due nuovi Comuni (Ossona e Magnago); sono ora così 44 i Comuni aderenti, con una popolazione superiore ai 350 mila abitanti.

Con la prevista prossima adesione al Consorzio dei Comuni della zona del Bustese, del Gallaratese e del Castanese, è ormai questione di poco tempo la possibilità di costituzione del Consorzio del Bacino 8/6, che raggrupperà 69 Comuni con una popolazione di circa 700 mila abitanti: consorzio previsto dalla Legge Regionale 10/1977, che, una volta entrato in funzione, potrà contare su una serie di deleghe da parte della Regione stessa, in materia di tariffe, concessioni di linee, programmazione dell'intero bacino di traffico del Nord Ovest di Milano, dall'Abbiatense al Gallaratese. Inoltre il Consorzio di Bacino provvederà alla assegnazione ed alla utilizzazione dei fondi che la Regione destinerà al settore dei trasporti pubblici su gomma, per la relativa proliferazione ed espansione.

Assemblea quindi di grande significato che testimonia lo sforzo delle forze amministrative che la dirigono e la appoggiano verso una corretta pianificazione del settore e per un buono ed economico uso delle risorse pubbliche.

Binishells



UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate

con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

LA CASSA RURALE DI BUSTO GAROLFO

UN CENTRO DI PROMOZIONE PER LO SVILUPPO DELLA CITTÀ
E DEL SUO HINTERLAND

Ottantacinque anni portati bene: questo innanzi tutto si può dire di un Istituto che fu fondato nel 1897, in un delicato momento di transizione dell'economia di Busto Garolfo, da un'attività quasi esclusivamente agricola ed in grave crisi, ad una necessaria integrazione delle disponibilità di reddito locali attraverso lo sviluppo di altri settori, in particolare di quello industriale. Già verso la fine del secolo scorso operavano nel comune parecchi telai sparsi nelle case; nel 1911 esistevano a Busto Garolfo 49 aziende con oltre 1200 addetti, di cui il 90 per cento nel solo settore della lavorazione tessile.

Da allora lo sviluppo della Cassa Rurale è stato praticamente ininterrotto. Cifre, è un po' difficile dirle, in quanto si tratta di ricorrere ad un termine di riferimento, quale la nostra moneta, che col passar degli anni è diventato sempre meno significativo. Quel che è certo è che le trasformazioni strutturali dell'economia di Busto Garolfo, dall'agricoltura - il cui ruolo è diventato sempre minore - all'industria ed al terziario, hanno trovato e trovano il loro supporto nell'attività di credito della Cassa Rurale. Questi sono appunto ora i settori a cui prevalentemente si rivolge l'istituto: artigianato e piccola industria, sia per credito di esercizio, sia per attività di investimento, ponendosi come tramite nei confronti dell'Artigiancassa. Un altro settore che è stato ampiamente valorizzato dalla Cassa Rurale è stato quello edilizio per iniziative private e cooperativistiche.

L'area di azione della Cassa Rurale è rappresentata da una zona ben precisa: Busto Garolfo, ovviamente, più una serie di comuni vicini: da Casorezzo a Parabiago, Canegrate, Inveruno, Legnano, Villa Cortese, S. Giorgio, Dairago, Arconate.

Nel complesso, la situazione della economia locale, così come viene misurata dal «termometro» dell'Istituto, non appare difficile: il lavoro c'è e le aziende lavorano con buone prospettive; si tratta di imprese che operano nel campo della tessitura, della meccanica, dei prodotti alimentari (salumifici), della edilizia.

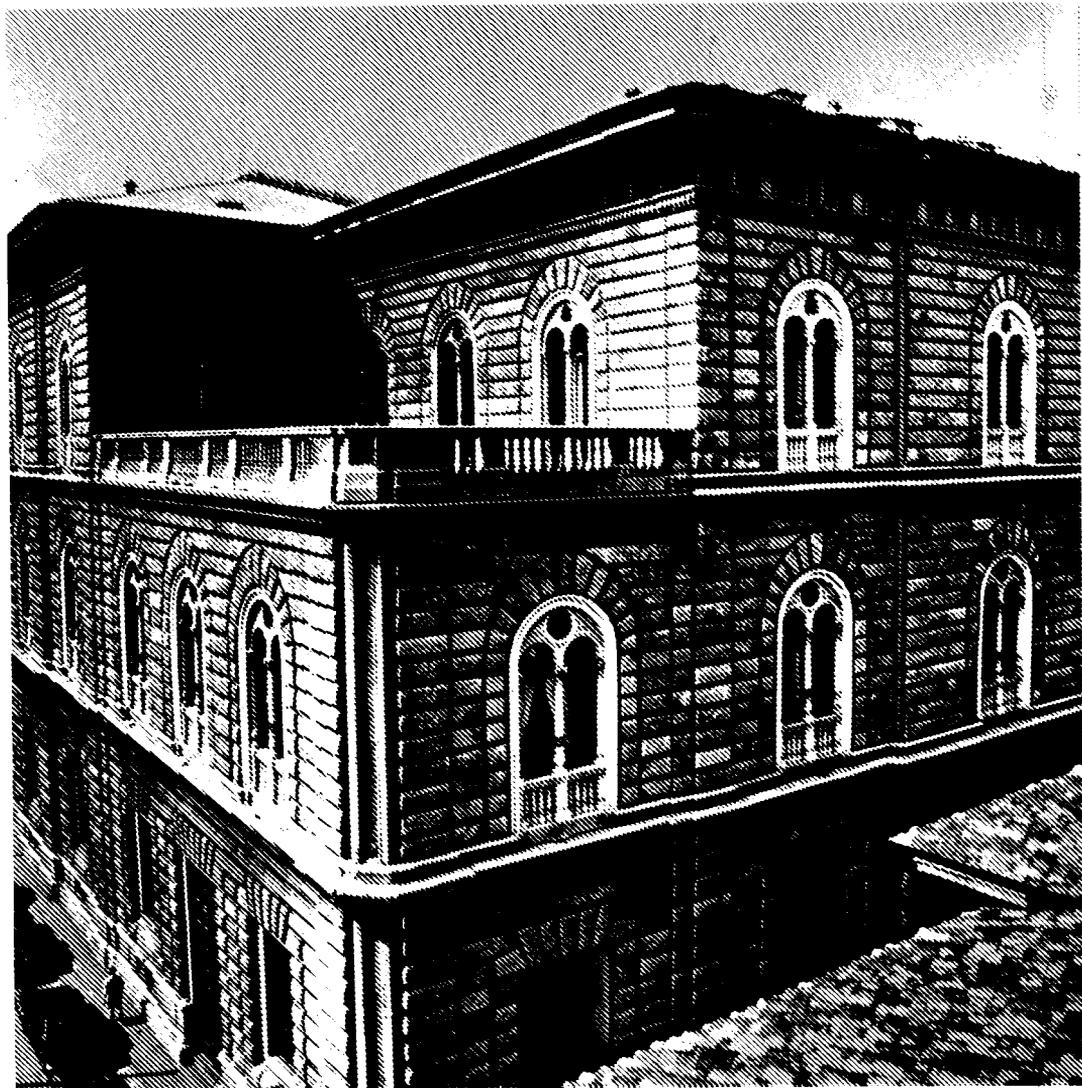
Un aspetto interessante della struttura economica dell'area servita dall'Istituto è che essa è composta soprattutto da unità produttive che lavorano per conto terzi e soprattutto per grandi imprese: l'utilizzo della capacità di produzione è nel complesso assicurata senza particolari problemi di mercato (assume qui minore importanza che altrove, per questa ragione, il ruolo di consorzi di export e di commercializzazione).

Ma le difficoltà economiche delle grandi imprese comportano, specie attualmente, non pochi problemi di pagamento. E, da questo punto di vista, la funzione della Cassa Rurale si rivela indispensabile: dotata di una struttura agile, non burocratica, capillare, è in grado di intervenire con sollecitudine, di provvedere ad istruire le pratiche necessarie per queste aziende che non dispongono, almeno in parte, di servizi propri ad hoc. La raccolta complessiva di fondi da parte dello Istituto ha largamente superato i 50 miliardi e si avvia a raggiungere, con l'anno in corso, i 60 miliardi di lire. Nel complesso, le operazioni con la clientela si avviano a raggiungere i 20 miliardi di lire. Né è da trascurare il ruolo della Cassa Rurale quale Tesoriere del Comune di Busto Garolfo e Villa Cortese, tenuto conto della crescente importanza dell'ente locale nel campo degli investimenti.

Per un Istituto dinamico ed in sviluppo le prospettive non sono meno importanti dei risultati e dei successi raggiunti. Tra gli obiettivi di potenziamento dei servizi, vi è quello di aggiungere agli attuali anche il servizio estero. Ed anche la realizzazione della nuova sede - che rientra nei programmi a breve e medio termine - oltre a rappresentare uno strumento per una maggior efficienza dell'organizzazione interna, permetterà di creare l'ambiente adatto ad assicurare il servizio delle cassette di sicurezza.

Un organismo pertanto che rappresenta già ora, e che rappresenterà ancor più in futuro, un indispensabile supporto dell'economia locale, una garanzia di sviluppo del reddito e della attività della zona.

**...e una ragione c'è. Con Cariplo
la modernità dei servizi**



nello stile di una secolare tradizione.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

GIOVANI E LAVORO

di PIETRO LAVAZZA

PROGETTO SCUOLA DEL GRUPPO GIOVANI IMPRENDITORI A.L.I.

Ricomporre la frattura fra sistema formativo e mondo del lavoro. L'esempio di Legnano.

Uno fra i temi che trovano attualmente un ampio spazio di dibattito nel Paese è quello relativo alla formazione professionale: nelle più svariate sedi, nel corso di conferenze o dibattiti, e sulla stampa, in interventi che hanno come protagonisti esponenti politici, operatori del mondo della scuola, rappresentanze sindacali ed imprenditoriali, si manifesta un rinnovato impegno ed interesse nei confronti di questo problema, alla luce dell'assoluta necessità di ricomporre, come concordemente riconosciuto, la frattura tra processo formativo e mondo del lavoro di fatto determinatasi, ovviando in tal modo a silenzi e carenze che hanno caratterizzato un passato anche recente.

Non si può parlare di formazione professionale e non prendere altresì in considerazione un problema a monte della formazione in senso stretto: l'orientamento.

Orientamento e formazione rappresentano gli

aspetti fondamentali sui quali agire per ricomporre quella frattura cui si accennava.

Nel 1970 in un convegno di esperti organizzato dall'Unesco si affermava che «nella prospettiva del rapido cambiamento delle strutture e nel contesto di una educazione permanente, orientare significa porre l'individuo in grado di prendere coscienza di sé e di progredire con i suoi studi e la professione relativamente alle mutevoli esigenze della vita, con il duplice scopo di contribuire al progresso della società e di raggiungere il pieno sviluppo della persona umana».

È poi necessario cercare di dare una definizione della formazione professionale in generale che, nella legge-quadro, viene vista come «servizio di interesse pubblico per la diffusione delle conoscenze teoriche e pratiche necessarie per svolgere ruoli professionali».

L'arco di finalità che l'attività formativa si propone risulta quindi assai vasto, toccando temi quali la crescita della personalità del lavoratore, l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro,



Programma multivisore «Scuola - lavoro e cambiamento sociale» realizzato a Legnano dall'A.L.I., in collaborazione con la Fondazione Agnelli di Torino per l'orientamento scolastico.

la diffusione delle conoscenze teorico/pratiche necessarie per svolgere l'attività lavorativa, e, non da ultimo, lo sviluppo dell'occupazione.

Si è in precedenza accennato alla frattura tra processo formativo e realtà dell'impresa, e le conseguenze di tale disfunzione sono sotto gli occhi di tutti: da un lato giovani neo-laureati o neo-diplomati che incontrano sempre maggiori difficoltà per l'ingresso nel mondo del lavoro; d'altro canto imprese che non riescono a soddisfare le loro esigenze di personale professionalmente qualificato e/o specializzato.

Esiste, ed è ben evidente, una correlazione diretta tra il problema dell'occupazione giovanile e l'orientamento e la qualificazione professionale, particolarmente nella presente situazione congiunturale.

Si tratta a questo punto di agire per creare un più diretto coinvolgimento delle forze sociali nella stesura di un piano formativo: imprenditori e sindacati devono far fronte a questo impegno con puntualità e chiarezza, in stretta collaborazione con le Amministrazioni locali e Regionali, alle quali ultime la Legge-quadro sulla formazione professionale demanda ampi poteri per quanto concerne la programmazione, l'attuazione ed il finanziamento dei programmi di formazione.

Logicamente vi è la necessità di uno stretto collegamento tra l'attività dell'Amministrazione regionale e le Amministrazioni locali, le quali dovrebbero individuare, per singole aree, le linee di tendenza del mercato del lavoro, al fine di pervenire alle realizzazioni di corsi di formazione coerentemente con quelle che sono le effettive esigenze della base produttiva.

A tale scopo è auspicabile la creazione di Centri di Formazione Professionale (a Legnano come già in altre aree si sta seguendo questa strada) aventi la funzione di addestrare la manodopera al fine di agevolare e rendere meno traumatico l'ingresso nel mondo del lavoro.

Quando si accenna alla necessità di individuare quelle che sono le effettive esigenze di manodo-

pera nelle varie aree, inevitabilmente si deve porre come premessa indispensabile la già ricordata collaborazione delle forze sindacali e imprenditoriali, senza il cui intervento il preteso riavvicinamento tra sistema formativo e realtà industriale rimarrebbe astratto.

Qualche significativo passo in questa direzione è già stato mosso. Alcune associazioni imprenditoriali hanno in questi ultimi anni dimostrato un'attenzione sempre maggiore nei confronti della scuola in generale, dell'orientamento e della formazione professionale in particolar modo.

Tanti in questo senso potrebbero essere gli esempi, ma riteniamo opportuno soffermare la nostra attenzione sulle iniziative intraprese dall'Associazione Legnanese dell'Industria, che ha operato e opera tuttora attivamente nella nostra zona appunto in questo campo.

Sono infatti ormai tre anni che il Gruppo Giovani Imprenditori dell'A.L.I. ha elaborato un «progetto-scuola» che ha come obiettivo l'instaurazione di un nuovo rapporto scuola-industria.

Partecipare ad incontri per l'orientamento professionale, promuovere visite guidate alle fabbriche al fine di porre gli allievi a diretto contatto con la realtà aziendale; la messa a disposizione di esperti nonché di un archivio di testi riguardanti temi di carattere industriale utilizzabili dalle scuole; favorire le esperienze di lavoro guidato durante le vacanze estive (stages): questi alcuni dei principali aspetti in cui è articolato il Progetto-scuola elaborato a Legnano, progetto che ha già incontrato il parere favorevole di numerosi operatori scolastici.

Proprio sugli stages è opportuno soffermare brevemente la nostra attenzione. Lo scopo dello stage è proprio quello di sperimentare una modalità di collegamento scuola-mondo del lavoro in funzione di una integrazione della formazione professionale scolastica.

Tutto ciò rappresenta per lo studente una effettiva occasione di confronto tra gli studi e la con-



creta realtà operativa, occasione quindi per maturare nella professionalità, passando dal teorico al pratico.

Accanto a questo aspetto, senz'altro degno di considerazione, lo stage rappresenta anche per la scuola una verifica dei contenuti e dell'attualità dell'insegnamento, alla luce dello sviluppo tecnologico legato ai nuovi processi produttivi. Su questo preciso problema sono stati organizzati sempre dall'Associazione Legnanese dell'Industria, degli stages per gli insegnanti al fine di aggiornare le loro conoscenze tecniche. Tutti questi sono significativi segnali che testimoniano una presa di coscienza nei confronti del problema della formazione: anche le forze sindacali del resto hanno ultimamente manifestato un maggiore interesse nei confronti di temi quali il recupero della professionalità.

Le aziende, dal canto loro, non possono che vedere favorevolmente quelle iniziative che sembrano improntate a favorire una riscoperta dei valori della professionalità. Bisogna tener presente a questo punto che, se si eccettuano alcuni grossi complessi, la realtà industriale dell'area Magenta - Legnano - Busto Arsizio è caratterizzata dall'esistenza di piccole e medie aziende dei più svariati settori merceologici che troppo spesso hanno dovuto sopperire al loro interno, certo con un aggravio di costi, alle carenze di capacità professionale dei nuovi assunti, fornendo esse stesse quelle conoscenze tecniche che un adeguato e moderno sistema formativo dovrebbe essere in grado di fornire. Indubbiamente, per concludere, i problemi che il Paese si trova oggi a dover affrontare sono assai gravi e pressanti. Non è comunque fuori luogo affermare che il recupero di credibilità di un sistema sociale nel suo complesso passa attraverso la ricomposizione, nella fattispecie, di quelle fratture cui abbiamo accennato: margini per operare in questa direzione ce ne sono ancora e deve quindi essere comune impegno operare in questo senso.

Incontro sull'orientamento professionale presso l'Istituto Bernocchi di Legnano a cui hanno preso parte rappresentanti dell'A.L.I.

La nuova Sala Congressi di via S. Domenico 1 a Legnano.



LA BOTTEGA

dell'UNIONE ARTIGIANI

La Lombardia ha un cuore artigiano. Sembra una delle solite frasi di circostanza, ma è invece una realtà che coinvolge storia e costume, tradizione ed economia: l'artigianato da noi è un valore antico e nuovo, un modo di vivere, di essere uomini.

Se ancora oggi quando si va a lavorare (non importa il tipo di lavoro, è il lavoro in sé che conta) si dice: «vado a bottega», ebbene, l'immagine richiama subito, con particolare vivezza, quel laboratorio artigianale che fu per secoli, assieme al campo coltivato, il centro dell'economia lombarda e fece di Milano e delle città vicine l'area produttiva più operosa d'Europa. Dalle botteghe

uscivano manufatti di ferro e di ceramica, d'oro e di pietra, tessuti e gomene che andavano sino agli estremi limiti del mondo: questa assidua capacità creativa diventava giorno dopo giorno elemento di ricchezza e costume di vita, il concreto costume lombardo che misura l'esistenza con la stessa precisione e la stessa contenuta passione con cui l'artefice dà un senso e un ruolo all'opera che esce dalla sua mente e dalle sue mani. Più artigiani che mercanti dunque i milanesi, e i lombardi in genere: abili certo negli affari perchè il prodotto va venduto, collocato, scambiato, ma ancor più abili e soprattutto più a loro agio nel chiuso della bottega, intenti a in-

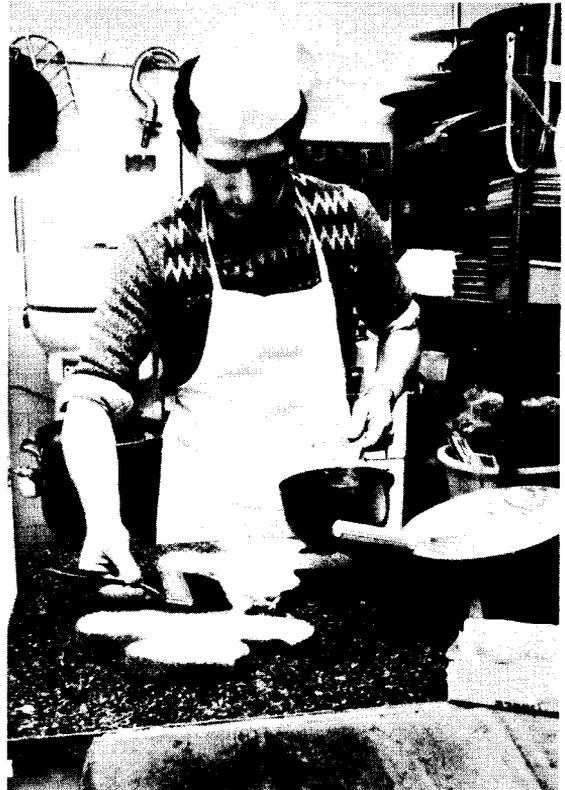
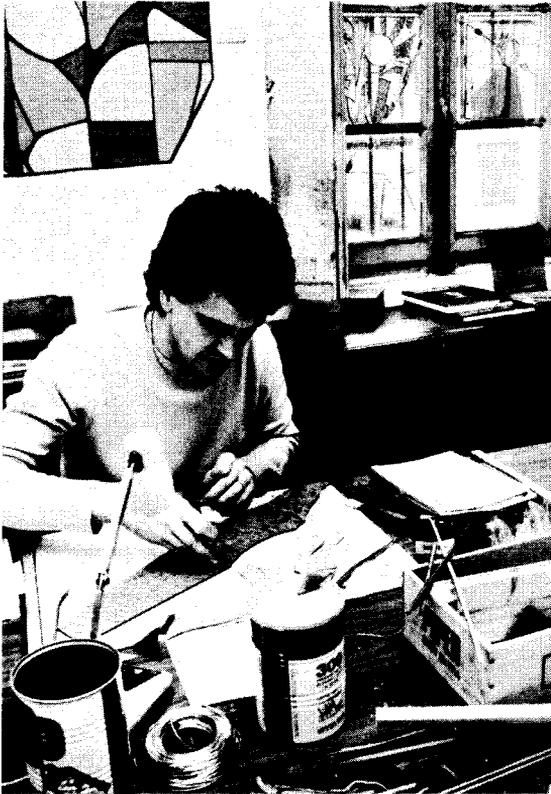




ventare e costruire oggetti destinati a conquistare i mercati. Tanto immersi nel lavoro da delegare ad altri le cure del governo, fin quando si accorsero che economia e politica sono realtà estremamente congiunte ed è un grossolano errore lasciar le cose dello Stato in mano a chi non se ne intende, o manca di vera professionalità.

Il rispetto per chi sa far bene il proprio mestiere, qualunque esso sia, è una caratteristica della mentalità artigianale: quindi se uno è capace di governare (o di esser bravo cantante, musico, filosofo, giocoliere) lo faccia pure.

L'importante è che non danneggi, anzi dia respiro e tono all'esistenza comunitaria che per crescere continuamente ha bisogno dell'apporto concreto di tutti. L'artigiano dà spazio agli altri che valgono e sanno e si avvale del loro contributo per migliorarsi; non sopporta invece la faciloneria e il pressappochismo, l'indolenza presuntuosa, l'arroganza dei furbastri ignoranti. Sono tutte manifestazioni del carattere lombardo che hanno radici in questo «humus» artigianale fecondato da secoli e secoli di esperienza che è diventata poi sapienza di vita. E il carattere non muta col mutare delle stagioni e delle ci-

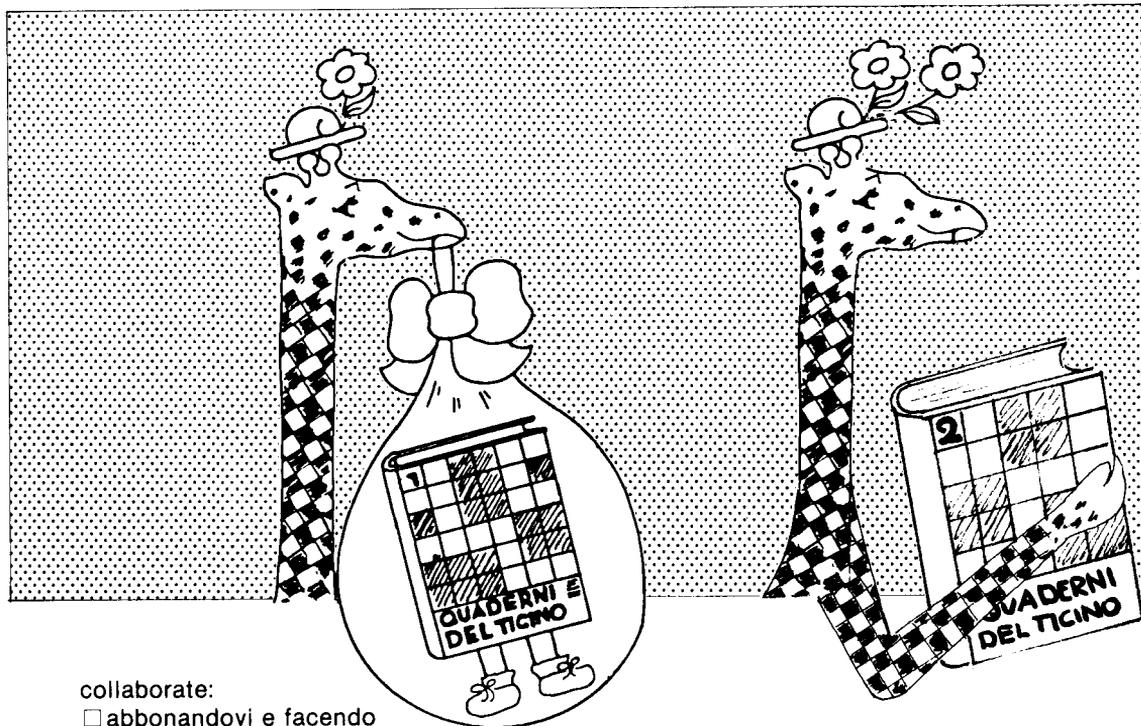


viltà. L'avvento dell'industria, l'esplosione della tecnologia, il progresso scientifico si sono in Lombardia animati di valori tradizionali e personali che hanno solida connotazione artigiana. C'è da noi il rifiuto di un'alienazione massificante (prodotto amaro della civiltà delle macchine), come di un individualismo egocentrico od egoista che esclude gli altri dal mondo: rimane, nonostante tutto, la consolante abitudine, anche nel sistema in cui siamo inseriti, di considerare prioritario il valore creativo della persona, che non è un'isola, ma si apre alla solidarietà. Ed è questa, indubbiamente, una ricchezza

umana straordinaria che dobbiamo al nostro immutato e giovane cuore artigiano.

E questo spiega anche perchè la Lombardia industrializzata sia con le sue 250 mila imprese di produzione e servizi, la regione più artigiana d'Italia e perchè Milano, metropoli europea, con le sue 90 mila «botteghe» d'artigianato moderno, ad alta qualificazione, possa a giusto titolo chiamarsi la capitale artigiana del nostro Paese.

Sono le ragioni antiche di una realtà nuova che esamineremo nelle sue articolazioni vitali e nei suoi complessi problemi.

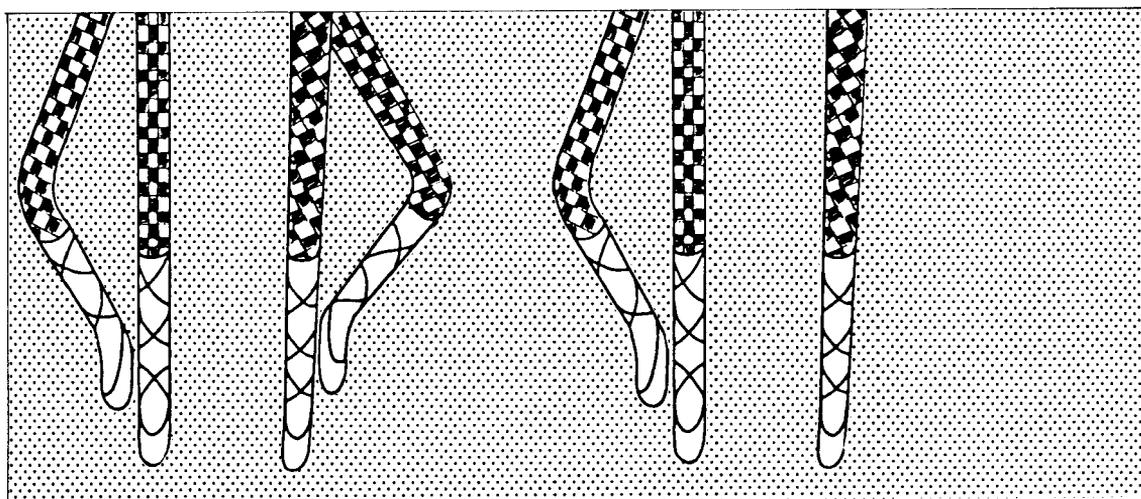


collaborate:

- abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
- scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
- inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

**QUADERNI
DEL TICINO**



LA FIERA DI SAN GIUSEPPE AD ABBIATEGRASSO

La Fiera di San Giuseppe, nelle sue edizioni di marzo e di ottobre, si è sempre più definita, nell'ambito di Abbiategrasso, non solo come un fatto di interesse locale, composto di attrattiva e di curiosità turistica, ma anche e soprattutto come un importante avvenimento economico, che sollecita e promuove attività industriali e commerciali di rilevante importanza.

La 33ª edizione di primavera, che ha coinciso con il cinquantenario di «Abbiategrasso città» consente di fare il punto sulla dimensione quantitativa e qualitativa raggiunta da questa esposizione. Ne parliamo con Giorgio Brambilla, assessore alla polizia urbana ed al commercio del Comune di Abbiategrasso.

□ *Prima che le rivolga altre domande, mi può dare un «biglietto da visita» della Fiera di San Giuseppe?*

Fino a due anni fa, la mostra si svolgeva all'aperto. Ora, sull'area di 22 mila metri quadrati ad essa destinata, sono stati realizzati due

capannoni, con una superficie coperta di circa 3 mila metri quadrati, oltre al padiglione che viene montato ogni anno. Gli espositori sono stati 148: tenga conto che già un mese prima della chiusura delle iscrizioni si era registrato il tutto esaurito.

□ *Tra le due edizioni di marzo e di ottobre quale differenza esiste? Quale ruolo hanno l'una e l'altra?*

La mostra di ottobre è prettamente agricola e si basa soprattutto sull'attività zootecnica, dal bestiame alle macchine agricole, ai mangimi, e così via. La mostra di marzo comprende anche un particolare settore di macchine agricole, ma risulta estesa a tutti i comparti più rappresentativi dell'economia della zona.

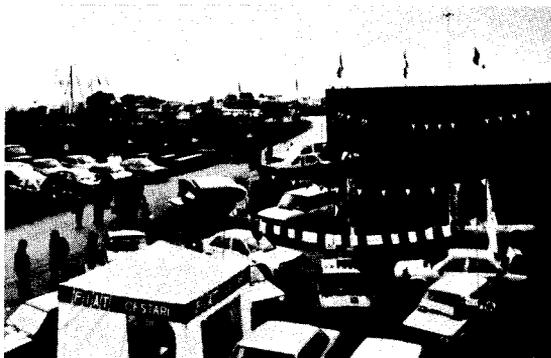
Nell'area scoperta sono esposte autovetture, articoli da giardino e macchine da giardinaggio, macchine agricole, dai trattori, alle motofalciatrici, alle macchine per la battitura del frumento. All'interno degli stands troviamo rappresen-



tata una vastissima gamma di settori: dai mobili, agli elettrodomestici, alle piastrelle, agli articoli sportivi, alle vetrerie, a servizi commerciali, a servizi pubblici.

Quando parla di zona, a che area si riferisce?

La Fiera di San Giuseppe è ormai diventata un punto di riferimento naturale ed in un certo senso obbligato per le imprese industriali e commerciali di tutta una vasta area che si estende, nella provincia di Milano e ad ovest dal capoluogo, dalle sue parti meridionali (Abbiatense) fino alle sue parti più settentrionali, ai confini della provincia di Varese ed oltre. La maggior parte



degli espositori sono ovviamente della zona: Abbiategrasso, Albairate, Cisliano, Motta Visconti, Vermezzo. Ma figurano anche diverse ditte di Busto Arsizio, Magenta, Rho, Casorate Primo, Corbetta, Parabiago.

Fin qui, lei ha parlato della funzione e della capacità di richiamo «economico» della mostra. In termini di frequenza del pubblico, che cosa può dire?

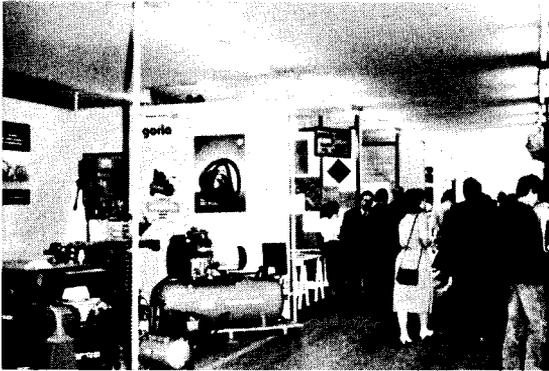
Devo premettere che Abbiategrasso è uno dei centri più qualificati, dal punto di vista commerciale, dell'area provinciale esterna a Milano. Il suo nucleo centrale di negozi - nella sua qualità, nel suo prestigio e nella sua stessa densità -

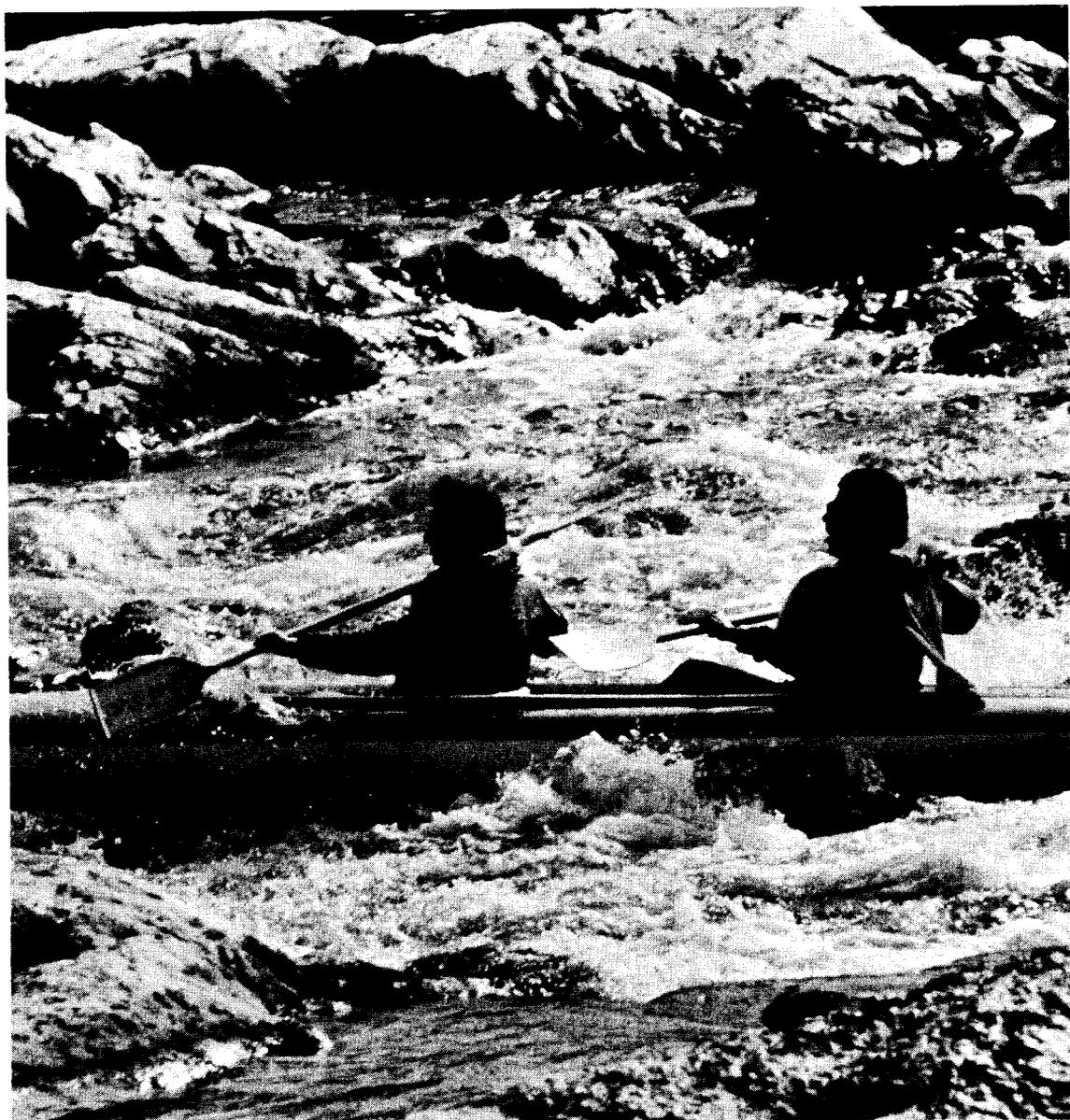
può essere definito un vero e proprio centro commerciale integrato con funzioni largamente sovracomunali. Si tratta di un ruolo che si riscontra anche per la fiera, fatte salve ovviamente le debite differenze. In soli tre giorni, dal 20 al 22 marzo, sono stati venduti 25 mila biglietti e le dico che una maggior durata della mostra non avrebbe sicuramente guastato.

Finora le ho parlato della Fiera, nel suo ruolo e nella sua importanza, solo dal punto di vista economico e commerciale. Ma la Fiera non è solo questo. Nel suo ambito, ogni anno, si svolgono significative iniziative culturali. L'anno scorso è stato affrontato e dibattuto il problema dell'energia. Quest'anno, il tema centrale è rappresentato dal significato che ha avuto e che potrà avere il riconoscimento di città al nostro Comune, in occasione del 50° anniversario del riconoscimento stesso. In un momento in cui ci si sforza, in generale ed in particolare nella nostra zona, di definire ambiti superiori di programmazione, dal commercio in particolare, ai trasporti, alla industria, alla urbanistica, Abbiategrasso, ne sono convinto, ha molte carte da giocare.

Consuntivi eccellenti e prospettive migliori, dunque. Che cosa si pensa di fare per potenziare il ruolo della Fiera?

L'area attuale disponibile è, come le ho detto, di 20 mila metri quadrati. Abbiamo intenzione di ampliarla di altri 10 mila metri quadrati già disponibili a questa destinazione; prevediamo di realizzare una nuova costruzione stabile, in aggiunta ai due capannoni esistenti. C'è poi il problema di allungare il periodo di apertura: tre giorni sono pochi per consentire l'afflusso di tutti coloro che desiderano visitarla. Questo da un punto di vista operativo: ma si tratta anche di dare alla Fiera il suo riconoscimento giuridico, nell'ambito delle fiere e mostre a livello regionale. A questo scopo, stiamo lavorando alla predisposizione dell'apposito statuto, che è ormai a buon punto.





MAI CONTRO CORRENTE

di A. BRASIOLI

LA CANOA FLUVIALE PER VIVERE IL FIUME

Quando si parla di Parco del Ticino si pensa quasi sempre alla vita che si svolge sulla riva, sulla terraferma. C'è invece chi associa il nome del fiume alle sue acque, chi lo vive per così dire dal di dentro.

Sono i possessori di barche a motore, ma sono anche i silenziosi, liquidi, filanti canoisti. Per evitare confusioni non improbabili tra i meno addetti si precisa che col termine canoa si intendono due tipi di imbarcazioni: il Kaiak e la Canoa canadese. Il primo è uno scafo affilato a mo' di coltello, interamente chiuso, tranne una specie di botola al centro che consente al pilota di introdursi come si trattasse di una monoposto di formula uno. La manovrabilità è affidata ad una pagaia le cui due pale sono sfalsate di novanta gradi una rispetto all'altra.

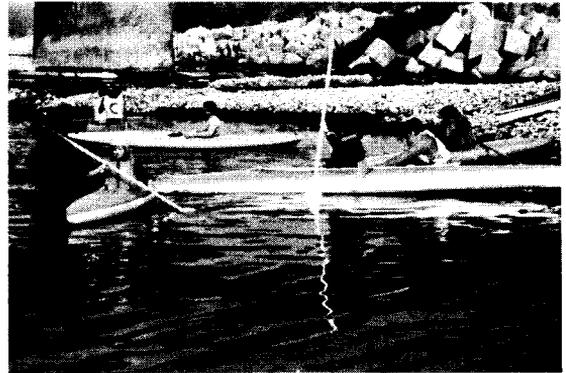
Ce ne sono due tipi: R, che significa rigido, in vetroresina o qualsiasi altro genere di materiale plastico ed F, che significa smontabile. Mentre il primo è un guscio unico, il secondo ha un'armatura in centine di compensato marino sulla quale viene stirata una specie di vesciconia in tela gommata spessa convenientemente trattata. Questo secondo tipo è circa quattro volte più costoso del primo ed il suo prezzo varia da uno a due milioni.

La canoa canadese è invece la versione scientifica o turistica della barca degli indiani d'America. Si manovra stando inginocchiati, con una pagaia semplice.

Entrambi questi scafi sono in genere ad uno o due posti. Per le discese in cui si prevede di bagnarsi parecchio è necessario un apposito accessorio in materiale impermeabile a forma approssimativamente troncoconica, la parte superiore del quale aderisce al busto del conducente all'altezza delle ascelle. Si chiama paraspruzzi. La parte inferiore viene invece fissata al bordo dello scafo così da impedire all'acqua di penetrarvi dal di sopra. L'elastico di fissaggio si sgancia in caso di rovesciamento dell'imbarcazione, così da lasciar libero il pilota di raggiungere la riva. Sulla testa il canoista ha obbligato-

riamente un casco di plastica necessario a ripararlo principalmente dai proiettili che su di lui gettano gli incoscienti dalle rive o dai ponti. Questo per l'ottanta per cento delle evenienze. Poi serve anche a riparare dai rami sporgenti e da improbabili colpi contro roccette affioranti. Oggi in Italia i canoisti si calcolano sui cinquantamila. Ci sono gli indipendenti, ci sono quelli organizzati dal CONI - e sono coloro che hanno predilezioni agonistiche - e ci sono infine gli affiliati alla Federazione Italiana di Canoa Fluviale, che rispetta le direttive della Internationale Canoe Federation.

Questa federazione ha lo scopo precipuo di favorire la pratica della canoa come sport di mas-



sa. Non ha in altre parole mire competitive ma di puro godimento.

«Noi non vi insegniamo a correre, ma ad andare piano per godere la natura che circonda il canoista nelle sue discese» è il motto delle loro scuole. L'attenzione alla pratica sportiva è così minuziosa che anche le cariche federali sono assumibili in proporzione ai chilometri di fiume effettivamente percorsi.

La federazione emana un bollettino molto ben fatto ed interamente autofinanziato, sul quale si possono leggere dettagliate indicazioni sui raduni in programma in Italia ed all'estero, schede informative su canoe in commercio (una



specie di prova su fiume, per intenderci) e racconti di discese effettuate dagli iscritti su fiumi, torrenti e ruscelli d'ogni parte del mondo.

Fra le benemerite attività della federazione c'è anche la compilazione di sofferte carte fluviali, molto utili per chi si accinga a scendere un fiume per la prima volta. A questo proposito il segretario della FICF, Granacci, ci ha detto: «Sarebbe molto opportuno che sui fiumi italiani comparisse la segnaletica adottata internazionalmente per condurre il canoista nella sua discesa in maniera sicura. Se il Ticino avesse questa segnaletica - si tratterebbe in tutto di una cinquantina di cartelli che potremmo sistemare anche noi della Federazione, se ci venissero forniti, per il fatto che non abbiamo i fondi per acquistarli noi - se ci fosse questa segnaletica molti canoisti svizzeri e tedeschi potrebbero decidersi a venire dalle nostre parti, con indubbio vantaggio turistico. Noi siamo infatti persone educate all'amore per la natura e non solo vogliamo che l'ambiente non peggiori dopo il nostro passaggio, ma facciamo di tutto per migliorarlo per poterlo godere».

Noi giriamo questa proposta che ci pare utilissima alle competenti autorità.

Da parte nostra diciamo ai lettori che volessero saperne di più che possono cominciare ad iscriversi alla prossima manifestazione in programma dalle nostre parti, e cioè la discesa del Ticino e del canale Scavizzolo, prevista per il 13 giugno ed organizzata dalla FICF in collaborazione con la rivista GEODES. Basta scrivere al responsabile della discesa signor Granacci, via E. Breda 19 C, 20126 Milano.

Chi non se la sente di buttarsi in acqua può divertirsi almeno a guardare dalla riva questi tranquilli ardimentosi d'ogni età. Delle loro imprese la nostra rivista continuerà comunque a dare ragguagli sui prossimi numeri.

LA GAZZA LADRA

di GIANNI POPOLI

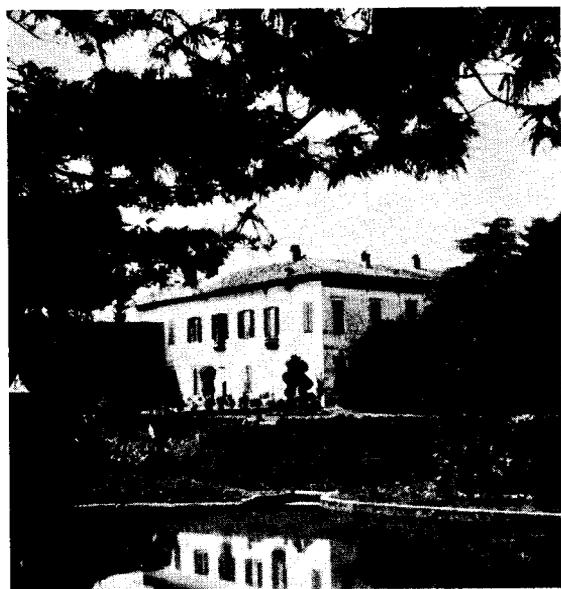
Il pioppo, là in fondo alla capezzagna, sta mettendo le foglie. La chioma dell'albero, con tinte sfumate dal verde-giallo, con riflesso brillante, al verde cupo, sta infittendo. In alto, alla biforcazione di due rami, un nido abbastanza grosso e piuttosto rozzo tanto da chiedersi come faccia a stare su al soffiare del vento. Il vecchio Oreste, un uomo da sempre vissuto in campagna, mi ha detto additando il nido: «La ceca la fà al nii...» (la cecca fa il nido). In milanese, ed in lombardo in genere, per «ceca» si intende la gazza, quella conosciuta come «ladra» per distinguerla, anche a causa delle sue abitudini malandrine, dagli altri corvi della famiglia. Chi di noi, in questi giorni, abituati a girare per campagne e boschi, non ha visto una gazza volare o appollaiata sui rami alti di una pianta? Chi, pur andando in automobile, non l'ha vista, con il suo volo leggermente ondeggiante, attraversare la strada? La gazza (*Pica pica*) è un uccello di dimensioni medio-grandi diffuso in tutta Europa e sulle coste della Tunisia, Algeria e Marocco. Frequenta i margini delle boscaglie rade, prati e campi coltivati, macchie boschive di pianura, collina ed anche di montagna. Se non disturbata (attualmente è esclusa dalle specie cacciabili) si trova anche nelle vicinanze delle abitazioni rurali e qualche volta nei parchi cittadini. La gazza è di poco inferiore alla cornacchia: ha colore nero (con irridescenze verde-bluastro), sulla testa, gola, dorso, ali e coda, il resto del piumaggio è bianco. Il becco, nero e robusto, è leggermente uncinato all'apice; la coda, molto lunga, è graduata con le timoniere al centro via via più lunghe di quelle esterne, e questo le conferisce una forma elegante in volo. È onnivora: si nutre di insetti, soprattutto coleotteri, uova e piccoli nati nel nido, lucertole, molluschi, non disdegna di attaccare, uccidere e mangiare piccoli animali debilitati, becca noci, nocchie e bacche di tutti i tipi. La gazza nidifica in aprile: costruisce il nido, in cui depone da 4 a 6 uova di colore azzurro-verdastro con macchiette brune, sui posti alti degli alberi. Si tratta di una rozza



ma robusta costruzione di stecchi e rami secchi rinforzata con fango coperta da una cupola dorata di due aperture e l'interno foderato di piume, radichette e peli. La gazza è un uccello assai diffidente: prima di prendere terra si sposta saltellando, resta appollaiata sui rami alti di una pianta ad osservare il territorio circostante. Il suo verso è aspro, simile ad una breve risata, talvolta emette un suono isolato che pare il belato di una capretta. La gazza è un uccello di notevole intelligenza, si addomestica facilmente e si affeziona alla casa dove diventa una petulante ed invadente ospite con la cattiva abitudine di rubare e per questo è della «ladra»: infatti porta via tutti gli oggetti lucenti e vistosamente colorati andandoli poi a nascondere. Questo rubare è un comportamento che ha solo in cattività mentre non è stato riscontrato nei soggetti viventi in libertà. Tale abitudine potrebbe essere una aberrazione alla consuetudine (reale) di nascondere il cibo avanzato.



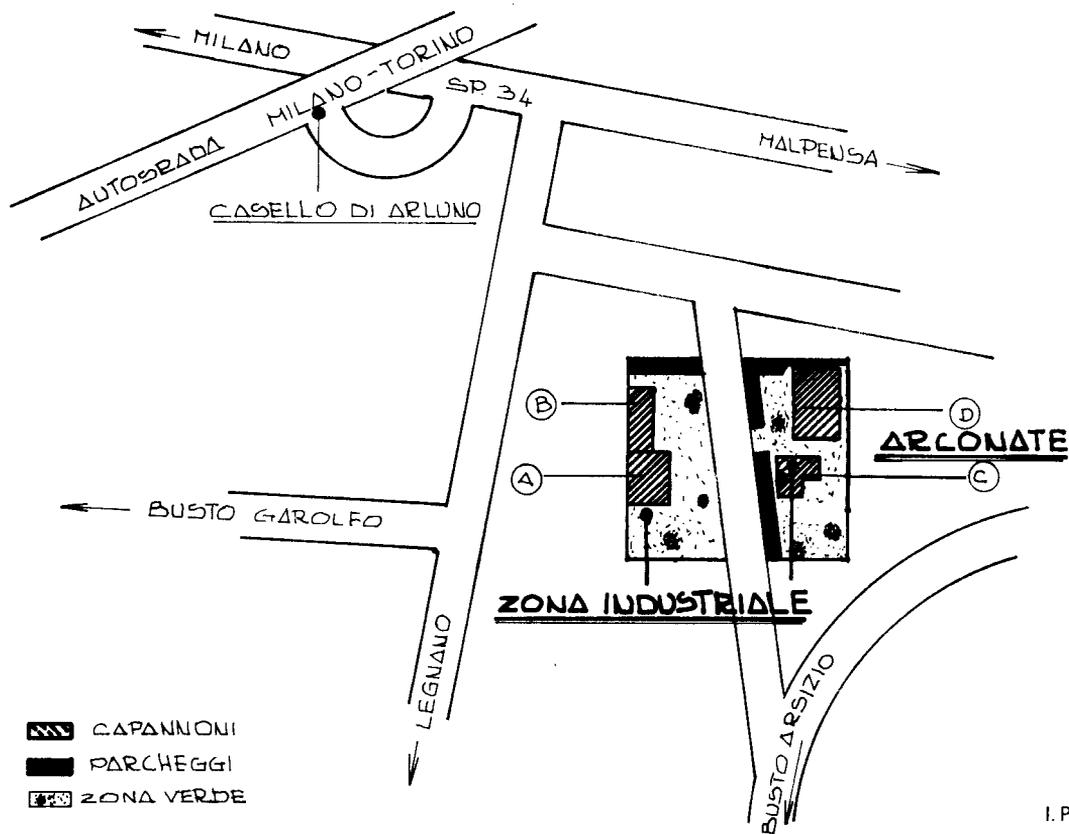
Chiesa parrocchiale.



Chiesa parrocchiale.
Palazzo Ferrario.

ARCON - Tel. (02) 9754089

Costruttore VENDE - AFFITTA direttamente
capannoni industriali pronti o su progetto



ORIGINE ED EVOLUZIONE DI CORBETTA

di DANIELA RIMONTA*

Le più antiche testimonianze che riguardano l'origine del paese risalgono al periodo celtico.

Dal V al III sec. a.C. la pianura padana subisce la invasione dei Galli provenienti dall'attuale Francia.

Costoro, prevalentemente dediti all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, introducono nei territori conquistati le loro istituzioni civili e militari.

Interessante dal nostro punto di vista è l'organizzazione tribale la quale si esplicava sul territorio sotto forma di vici e di pagi.

Corbetta era appunto un «pagus» ossia «il centro dell'assembramento di più vici ed altresì il centro amministrativo, militare e religioso del distretto pagense: al pagus convenivano quindi gli abitanti dei vici per ragioni amministrative, per i raduni dei guerrieri e per partecipare ai principali riti della loro regione».

Il nome stesso di Corbetta potrebbe derivare da una matrice celtica cur-beth = casa in mezzo ai boschi.

Di tale periodo sopravvivono un'ara celtica alle matrone (divinità tipicamente galliche protettrici della fertilità) nella quale si legge «Sanctis Matronis Concaunis». Questo ultimo termine indica la tribù stanziata in quel territorio.

Un'accorta politica di penetrazione commerciale operata da Roma favorì lo smembramento dell'organizzazione tribale gallica attraverso riusciti tentativi di mettere una contro l'altra le tribù e portò alla conquista romana della Gallia Cisalpina (225-221 a.C.).

La politica di espansione fu favorita, anche nella nostra zona, dalla costruzione di una strada che iniziava dalla porta milanese detta

Vercellina e passando per Quarto Cagnino, Quinto Romano, Settimo Milanese, giungeva a Corbetta per poi proseguire in direzione di Magenta. Attraversate le Alpi Graie giungeva infine alla Galla Transalpina.

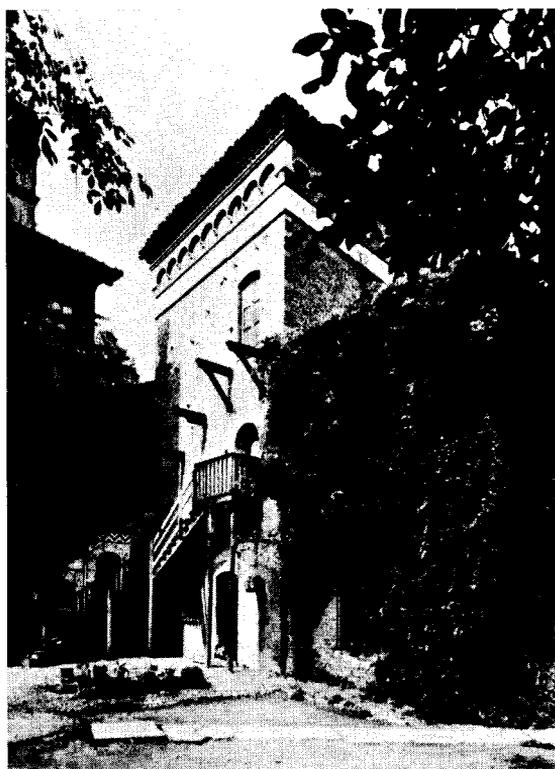
Col passare del tempo, nel periodo imperiale, le popolazioni soggette adottano un tipo di vita simile al modello romano che non sopprime le tradizioni esistenti nei territori conquistati ma cerca semmai di sovrapporvisi o di amalgamarsi. Ecco perchè accanto a divinità romane troviamo ancora divinità galliche.

Più forte dell'ascendente religioso è però in questo periodo il «desiderio di possesso» che l'Impero porta ai massimi vertici. Si ha così l'immagine di una immensa federazione di città dalla quale emerge la classe della borghesia romanizzata prospera e colta. Questa, realizzando quello che sopra abbiamo chiamato desiderio di possesso, si insedia nei nuovi territori con la forma del «fundus» (fondo) ossia del possedimento agricolo avente come suo «dominus» (signore) il nuovo «possessor» (possidente) e come centro di vita lavorativa la «villa rustica» che era anche l'abitazione del signore. In termini attuali potremmo definirle fattorie poichè qui si riponevano gli attrezzi che servivano alla coltivazione.

I prodotti del «fundus» avevano una loro collocazione all'interno dell'abitazione; nella nostra zona il prodotto principale era l'uva da vino, il cui prodotto veniva riposto in apposite celle vinarie come quelle ritrovate agli inizi del secolo nell'area del cortile dell'attuale chiesa di S. Ambrogio.

Durante il periodo del dominio romano si diffonde nell'agro milanese il cristianesimo. Uno dei propagatori è San Mona, vescovo milanese, che una tradizione del luogo vuole discendente dalla famiglia Borri abitante appunto in Corbetta. Si sa che divise la città di Milano in parrocchie, quindi potrebbe avere

(*) Le foto sono pubblicate per gentile concessione del signor Gianni Saracchi, fotografo in Corbetta. Tutti i diritti sono riservati.



esteso tale opera anche nella campagna circostante.

Il fatto importante è comunque che durante gli scavi del 1971, in occasione del rifacimento del pavimento della collegiata, siano venuti in luce i resti di una basilica paleocristiana del V secolo, certamente una delle più antiche della zona. La sua pianta, a quello che ci è dato vedere, era presumibilmente ad aula rettangolare, (come del resto è confermato dal Mira-Bonomi).

La stessa dedicazione a San Vittore, primo martire milanese ad essere titolare di una pieve, ci fa pensare ad una datazione molto antica.

Altro documento archeologico che porta alla conferma dell'ipotetica datazione è costituito dall'analisi di tre tombe a cappuccina (anch'esse venute in luce in seguito a scavi) che presentano sugli embrici, marchi di fornaci riscontrabili nella tipologia locale. Queste, che si presentano rovinata nella parte che si trovava verso l'esterno della chiesa, a causa della costruzione di templi successivi, sono invece in buono stato di conservazione nella parte vicina al muro paleocristiano e questa potrebbe costituire un'ulteriore prova di contemporaneità.

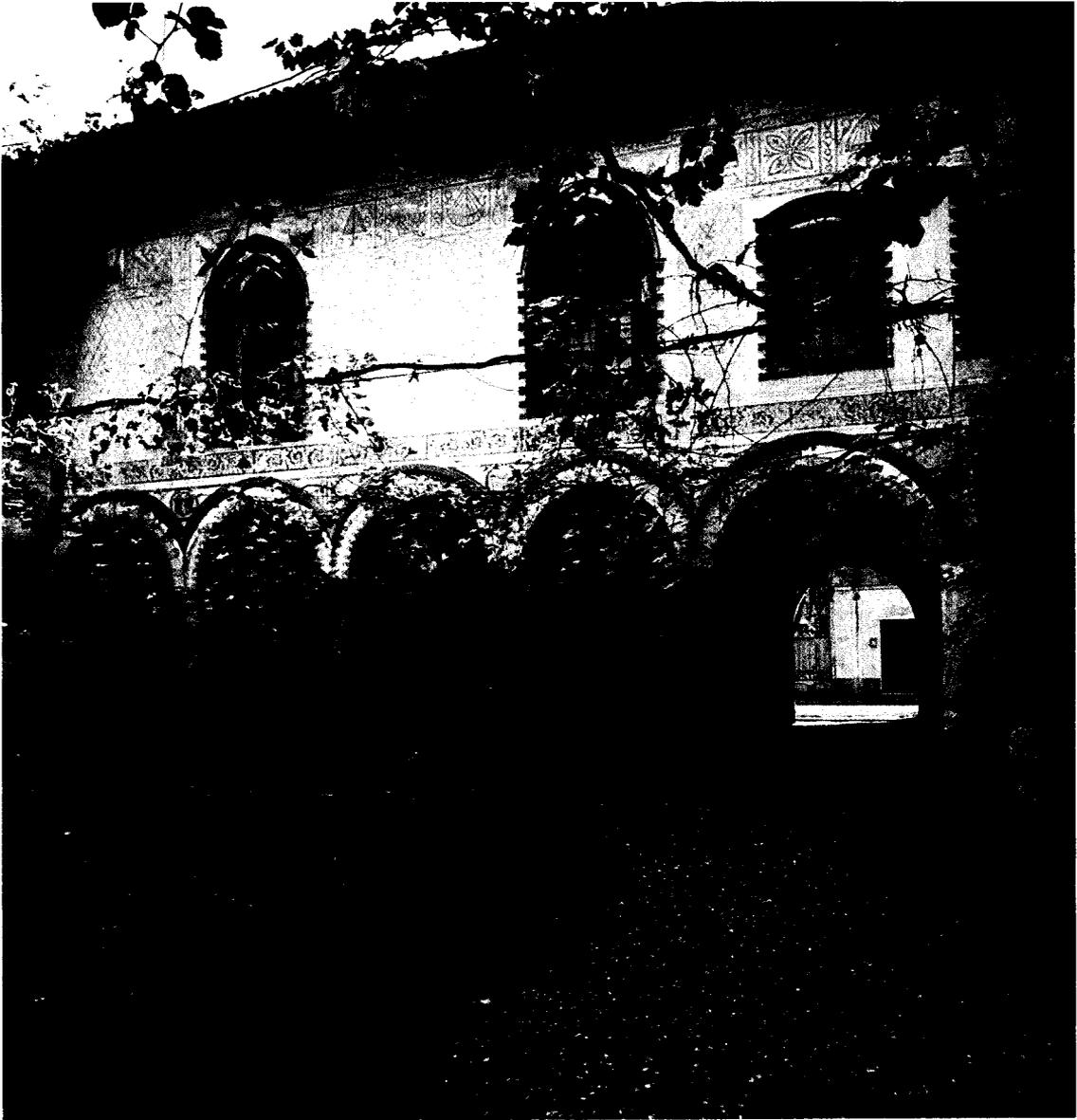
Quasi contemporaneamente alla cristianizzazione del territorio milanese si assiste al fenomeno delle invasioni barbariche. Infatti nel VI secolo i Goti scendono in Italia ed assediano Milano sotto la guida di Uraia, nipote di Vitige. La conseguenza è l'esodo dei milanesi verso la campagna che vede perciò aumentare il numero dei propri abitanti. Anche Corbetta come molti altri centri rurali è interessata al fenomeno.

Per pochi decenni si ristabilisce la pace tra Romani e Goti perchè nel 568 un altro popolo, i Longobardi, scende dalle Alpi in Italia riversandosi nella pianura padana.

Essi, a differenza degli Ostrogoti, non rispettano alcuna delle tradizioni locali e portano nei paesi ove si stabiliscono le loro istituzioni.

Essi organizzano la produzione attorno alla «Curtis» o latifondo.

Questo costituisce un piccolo mondo che basta a se stesso, che usa come mezzo di scambio il baratto e che ha in comune con le altre curtes il rispetto per le istituzioni legali. Queste lasciano un'eco molto viva se è vero che, come afferma il Buzzi, nel 1162 Passavino detto Burro diceva di vivere secondo la legge dei longobardi in un «actum in loco Corbetta, Friderico imperatore regnante».



Casa Pisani Dossi. La facciata interna.



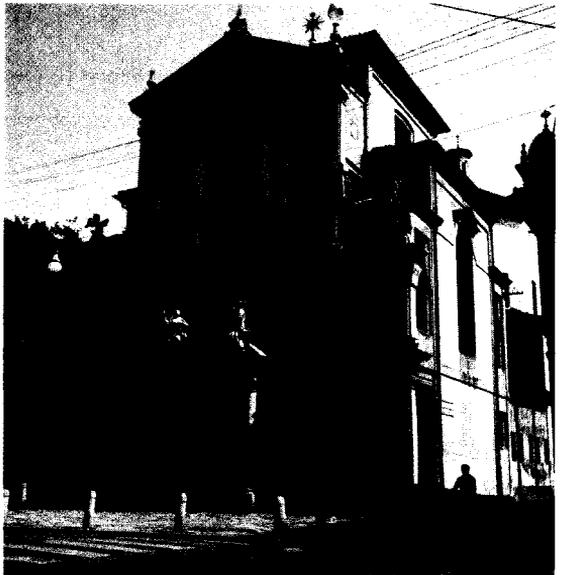
Casa Pisani Dossi. Il portico.



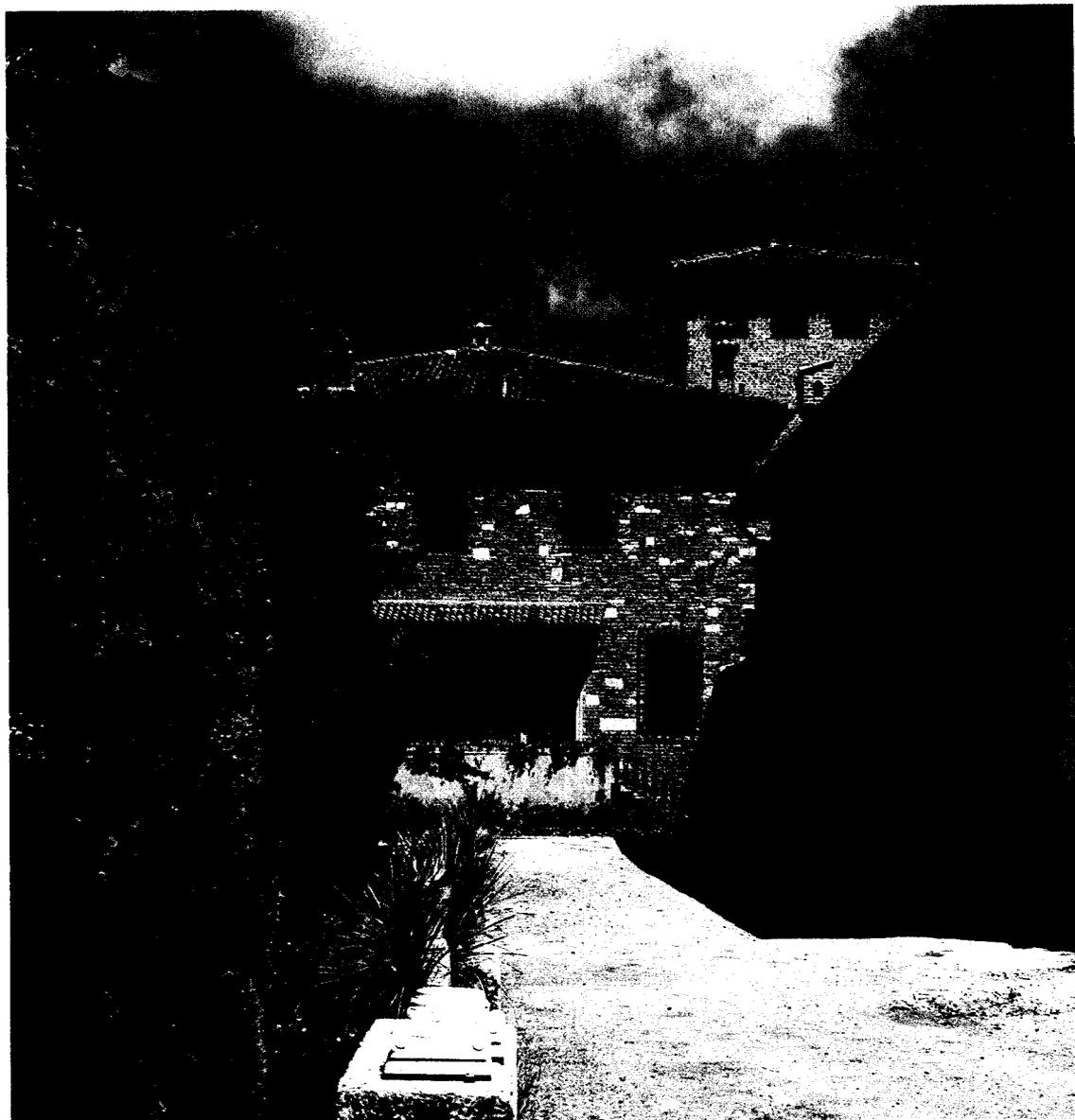
Palazzo Massari, già Gabuzzi.
Palazzo Ferrario, già Olivares.
Palazzo Menzoli.



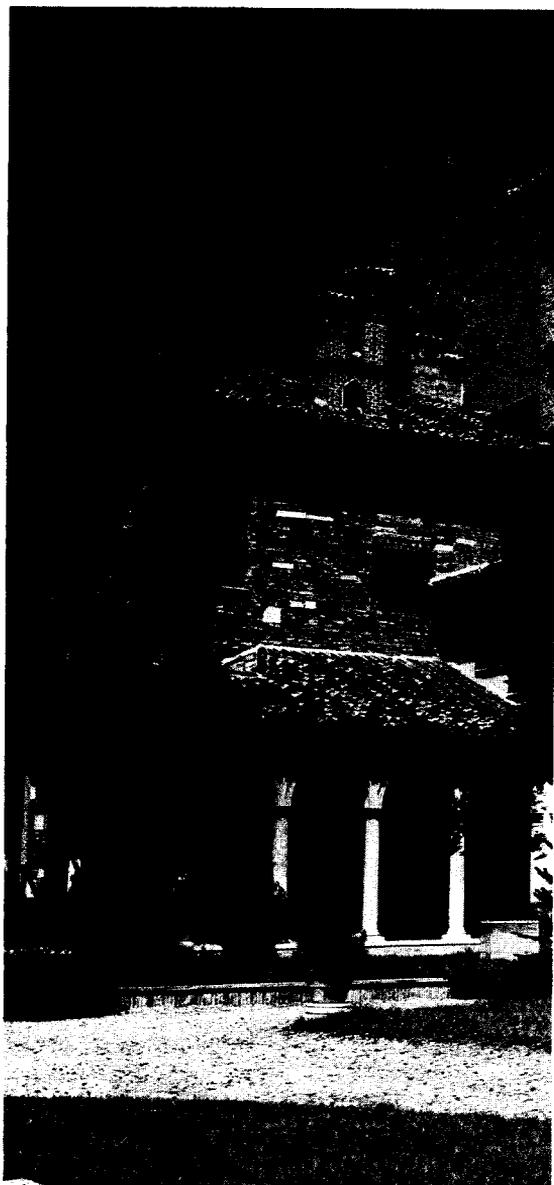
Simone da Corbetta, sec. XIV. Madonna col Bambino e Santi ed il devoto Teodorico da Coira. Affresco, (Pinacoteca di Bre-
ra).



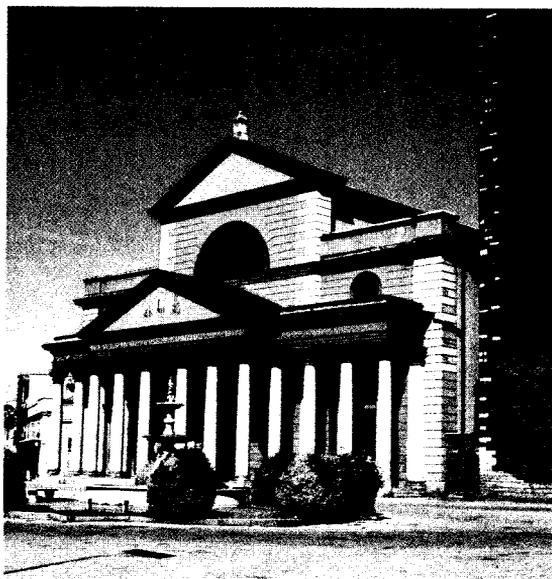
La Madonna dei Miracoli. Effige nel santuario omonimo.
Santuario della Madonna dei Miracoli. La facciata.



Il «Castelletto». Particolare.



Il «Castelletto». Particolare.



La chiesa parrocchiale.
Chiesa parrocchiale. Tabernacolo della Madonna con Bambino.



Palazzo Mereghetti, già Frisiani. Ritratto di Francesco Maria Richino. Affresco di S. Montaito, 1603-1689.

Di tale periodo ci rimane, oltre la citazione del Bonaventura-Castiglioni una serie di reperti litici appartenenti ad un tempio con pianta a tre navate.

Esso sopravvive anche all'arrivo dei Franchi che divengono i difensori della massima autorità del tempo: il pontefice di Roma. In questo periodo il territorio di Corbetta passa sotto la signoria dell'arcivescovo di Milano e viene nominato negli atti privati di quell'epoca fino al secolo XII come: «Curia Picta Sancti Ambrosii» e «Castrum Sancti Ambrosii».

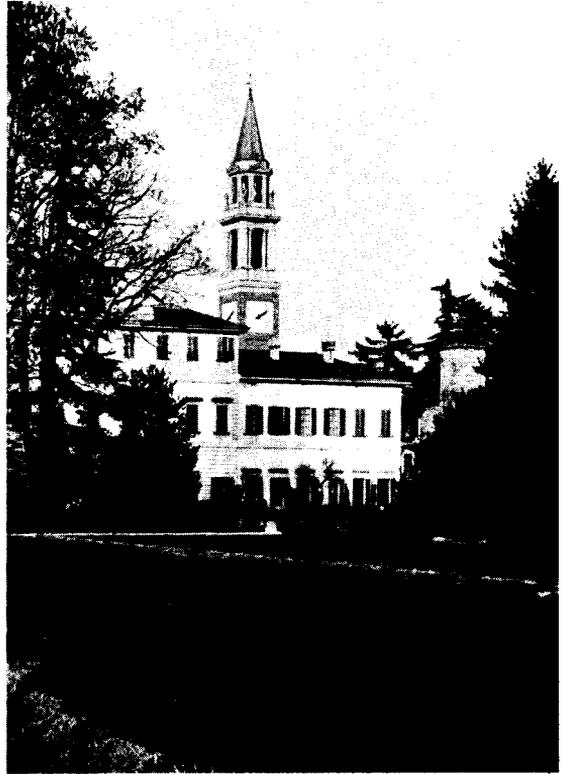
È questo un momento decisivo per il borgo che viene a collocarsi in una posizione strategicamente importante trovandosi vicino al Ticino, confine naturale del territorio di pertinenza dell'arcivescovo. Di qui la necessità di un castrum, di un luogo militarmente forte.

In questo stato di cose si vengono a contrapporre due poteri: il papato e l'impero. La loro lotta interessa anche il nostro paese, come è attestato dai cronografi dell'epoca e dai Muratori, che parlano dell'assedio di Corbetta da parte di Corrado II il Salico nell'anno 1037.

Alla stessa data può essere ascritto l'impianto della basilica romanica, a tre navate, parte della quale è ancora visibile: rimangono infatti la cripta e le basi delle colonne. Ad ulteriore conferma può essere aggiunto un documento del 1037 nel quale un certo Arnolfo Donnino di Porta Vercellina dona delle reliquie per la nuova chiesa dedicata a S. Vittore.

Il territorio della Lombardia viene suddiviso in cinque comitati, uno dei quali, la Burgaria, ha come capoluogo Corbetta.

È la stessa lotta detta «per le investiture» a favorire quel movimento di autonomia della città che portò alla nascita del Comune, in quanto Papa ed Imperatore facevano a gara nel distribuire privilegi ed immunità.



L'Imperatore, per porre un freno alle libertà comunali, combatte contro i territori nei quali esseri erano più clamorosamente manifestate.

Corbetta, partecipe della sorte di molti altri borghi, viene devastata dalle truppe dell'Imperatore. La cosa si ripeterà nel secolo successivo con la calata di Federico II. Alla morte di quest'ultimo l'autorità imperiale in Italia decade in modo irrimediabile.

Incominciano perciò le lotte tra le famiglie più potenti per accaparrarsi un potere che la libertà comunale gestiva sempre più faticosamente.

Questa situazione porta, a Milano, alla



creazione di due fazioni opposte: i Torriani ed i Visconti. Questi ultimi diventano Signori di Milano in seguito alla battaglia di Desio del 1277. Anche Corbetta passa sotto la loro signoria.

Frattanto Milano diventa sempre più potente ed entra in conflitto con il marchesato del Monferrato il cui signore, Guglielmo, aveva retto Milano fino alla nomina di Matteo Visconti (1292).

La posizione di Corbetta, luogo di confine tra i due territori, la favorisce quale sede di un incontro, che pare si sia svolto nel 1289, tra i rappresentanti della Repubblica milanese ed i partigiani di Guglielmo.

Si giunge così infatti agli inizi del Trecento, secolo che vede ancora il paese dedito alla vita delle armi per la sopravvivenza degli ordini cavallereschi iniziati con le Crociate. Il Ducato di Milano è ancora nelle mani dei Visconti che prima con Galeazzo II, poi con Giangaleazzo, estendono ulteriormente il dominio su altri territori.

In particolare Giangaleazzo toglie alcune terre della Pieve di Corbetta alla Burgaria e le pone sotto la diretta giurisdizione del Podestà di Milano: si tratta di Cisliano, Sedriano, Bareggio, S. Vito, Bestazzo e S. Pietro di Bestazzo.

Il secolo XIV, dal punto di vista economico, presenta un radicale mutamento che coinvolge Milano in una struttura commerciale che ha diramazioni vastissime sul territorio. Strumento di tale riorganizzazione sono gli ordini religiosi, in particolare gli Umiliati, che sembra abbiano avuto una delle loro grange proprio a Corbetta.

Ma oltre all'importanza commerciale, Corbetta diviene, in questo secolo, un centro d'arte avente come fulcro Simone da Corbetta, uno dei più delicati pittori di scuola lombarda, le cui opere sono andate quasi completamente perdute, se si eccettua un affresco raffigurante la Madonna col bambino ed i committenti in ginocchio secondo l'uso dell'epoca.

Altri pittori dovevano essere di origine corbettese poiché, come afferma il Buzzi, negli Annali del Duomo di Milano si trova per due volte citato un pittore di Corbetta, vissuto alla fine del secolo XIV, che non è certamente da identificarsi con Simone.

Il borgo continua però ad essere soprattutto un centro di vita militare anche nel secolo successivo, quando il figlio di Giangaleazzo, Giovanni Maria, assolda degli avventurieri spagnoli per la difesa del Ticino e li insedia nel fortilizio di Corbetta.

Dopo l'estinzione della dinastia dei Visconti,



alla morte di Filippo Maria (1447) le vicende del Ducato di Milano vedono un ininterrotto susseguirsi di lotte per il predominio del territorio.

Il maggior pericolo per l'indipendenza di Milano è costituito dalla Repubblica di Venezia che tende ad affermare la propria egemonia su tutta l'Italia.

La controversia si conclude nel 1454, con la pace di Lodi, che riconosce il possesso di Milano e di tutti i suoi territori, compreso Corbetta, a Francesco Sforza, sposo di una Visconti.

La pace all'interno del Ducato ha però breve durata poichè alla morte di Galeazzo Maria,

figlio di Francesco Sforza, ricominciano le agitazioni.

Infatti, dal momento che l'erede Giangaleazzo è in minore età, la reggenza passa nelle mani dello zio Ludovico il Moro, che vorrebbe strappargli la corona ducale.

Le mire di quest'ultimo sono insidiate però dai Francesi, che vantano pretese sul ducato come eredi dei Visconti. Ludovico, desideroso di potere, assolda delle truppe svizzere, che insedia nel castello di Corbetta. Dopo alterne vicende, Milano passa, col trattato di Lione nel 1504, nelle mani dei Francesi che domineranno fino al 1529, ossia fino al tempo di Carlo V, imperatore di Germania ed erede al

trono spagnolo. Dopo una serie di successi, costui riesce ad ottenere anche il Ducato di Milano. La dominazione spagnola durerà circa 2 secoli.

L'investitura ufficiale di passaggio alla Spagna si ha tuttavia nel 1548 e il Ducato viene governato con direttive spagnole a partire dal 1554, in seguito all'abdicazione di Carlo V.

Anche a Corbetta troviamo quindi un magistrato spagnolo: uno dei XII di Provvisione che addirittura vi risiede. Il governo spagnolo non gode di buona fama. Basta aver letto il Manzoni per rendersene conto.

L'unica certezza, in mezzo a tanti disagi, sembra essere stata la fede, che illumina le figure dei due grandi arcivescovi: S. Carlo e Federico Borromeo.

Essi diffondono sempre più l'ideale cristiano uscito dalla Controriforma e, per fare sentire più vicina la presenza della Chiesa ufficiale al fedele e soprattutto per esercitare la loro funzione di controllo, operano molte visite pastorali. S. Carlo viene a Corbetta due volte: la prima nel 1570, la seconda nel 1578 o 1582. Tuttavia neanche il conforto della religione può placare le lotte che devastano l'Italia, lotte alle quali anche il piccolo borgo di Corbetta è interessato.



Palazzo Brentano.

Dal 1628 al 1631, scoppia la seconda guerra del Monferrato in seguito alla morte dell'ultimo erede dei Gonzaga. Dal momento che le fortezze di Mantova e di Casale fanno gola a molti, le forze ispano-tedesche, i famosi Lanzichenecci, stringono d'assedio le due città, costringendole alla resa.

È appunto di ritorno dall'assedio di Mantova che le truppe tedesche saccheggiano il castello di Corbetta e tutto il borgo. Da qui inizia la parabola discendente del borgo dal punto di vista militare: il centro dei combattimenti si sposta infatti fuori dall'Italia. Perciò, alla metà del secolo XVII, il castello già in parte rovinato dagli assalti viene quasi

interamente smantellato ed i suoi resti adibiti ad abitazioni private.

È il periodo in cui sorgono alcune delle ville di campagna, dimora estiva del signore che aveva la sua residenza in Milano.

Il paese è particolarmente ricco di tali edifici e questo fatto si spiega con la relativa vicinanza del Naviglio che era la via più usata per la venuta da Milano e con l'amenità dei luoghi secondo quanto dice il Dal Re.

Col passaggio sotto il dominio austriaco, all'inizio del XVIII secolo, il paese si arricchisce delle sue costruzioni più importanti; basti citare Palazzo Brentano, opera del famoso architetto Francesco Croce. Il secolo scorre senza particolari eventi dal punto di vista militare. Sotto il profilo artistico invece è da segnalare l'erezione dell'attuale Chiesa Parrocchiale su disegno del Taglioretti ed il completamento del cinquecentesco Santuario della B. Vergine dei Miracoli dovuto ai nomi di F. Croce e Donnino Riccardi.

STORIA URBANA

Alla metà del seicento il governo spagnolo perfeziona una politica economica di spogliazione tendente a concentrare i frutti del dominio a Madrid, sede imperiale. Il ducato di Milano mantiene una struttura prevalentemente agricola in cui il commercio risulta frenato da un complesso sistema doganale. Nonostante il dominio spagnolo, il potere economico risulta ancora concentrato nelle mani dei nobili milanesi e del clero. La nobiltà però fa produrre nelle campagne, peggiorando lo stato di sfruttamento a cui le popolazioni suburbane erano sottoposte dalle vessazioni del governo spagnolo. L'economia, e di conseguenza l'attività edilizia, risultano inibite da tale situazione. Le nuove costruzioni, infatti, sono dovute o favorite da fatti occasionali; a Corbetta in particolare la demolizione del castello e i suoi materiali di recupero permettono l'edificazione delle prime



Palazzo Brentano.

ville che, in parte, riutilizzarono le strutture medievali preesistenti (villa Frisiani-Mereghetti, villa Borri-Manzoli).

I trattati di Utrecht e Rastadt segnano il passaggio del territorio agli austriaci (1714) che tendono a riorganizzare la struttura economica e politica del milanese per poter rispondere alle nuove richieste che l'Europa poneva nei confronti dell'Italia.

Vengono raccolte informazioni circa i prodotti agricoli per provocare un vero e proprio «ritorno alla terra», quindi i terreni comuni vengono soppressi e si assiste ad una crescente riorganizzazione del territorio.

Il punto di partenza di queste riforme è il catasto teresiano (compilato per Corbetta nel 1721) entrato in vigore nel 1760 dopo una vasta opera di scientifico censimento delle proprietà fondiari e degli immobili. Il catasto relativo al territorio di Corbetta è diviso in 30 fogli, il decimo foglio rappresenta la struttura urbana agli inizi del '700. Questa presenta una configurazione ancora medievale: la sua forma chiaramente definita è determinata dall'aggregarsi delle abitazioni attorno agli elementi architettonici più rappresentativi: quelli religiosi. Dalla cartografia risulta inoltre evidente che le mura medievali (la cui ubicazione potrebbe individuarsi nelle attuali vie Madonna, via Cavour, via San Sebastiano) da un lato, e il fontanile della Madonna dall'altro furono fattori condizionanti lo sviluppo urbano. Le mura, che rappresentano il limite tra l'abitato e la natura circostante, ed il fontanile sono una forte barriera naturale. Il verde, costituito quasi esclusivamente da orti, segnava il limite estremo dell'abitato addossandosi alle mura. Attorno a tale struttura sorgono alla fine del '600 e per tutto il '700 numerose ville, (Brentano, Borri) residenze di campagna che erano l'emblema di una classe socialmente elevata.

Determinando il perimetro del paese, esse

avevano un fronte rivolto ai propri terreni e l'altro, naturalmente, al paese. La definizione formale di entrambe le facciate qualifica la villa come spazio rappresentativo sia per la vita pubblica che per la vita privata.

Questa si esplica nel modo di concepire il rapporto uomo-natura inteso come dominio dell'uomo sull'ambiente circostante. Lo spazio è controllato da una rigorosa geometria che si palesa nei disegni dei giardini all'italiana.

Se mutato è il rapporto dell'uomo con la natura, identico rimane quello fra elementi edilizi ed edifici adibiti al concorso collettivo (ad esempio quelli religiosi) sia per le loro caratteristiche formali, sia per le loro vaste proprietà che maggiormente condizionano il modificarsi della realtà urbana anche perché non esistono edifici civili che debbano svolgere una funzione pubblica.

L'amministrazione del paese resta nelle mani dei patrizi che esercitano il potere nelle loro dimore nonostante la rinnovata politica mirante al decentramento degli organi di governo operata da Maria Teresa.

La tendenza generale della politica austriaca fu quella di una sempre maggiore laicizzazione. Quindi si assiste alla soppressione e alla conseguente riduzione delle proprietà ecclesiastiche. Ciò determina un mutamento quasi impercettibile del paese, le cui dimensioni restano praticamente identiche per i successivi 100 anni. Tale aspetto, coinvolge dapprima i territori extra-urbani dove la resistenza opposta dagli ordini religiosi è minore.

Alla fine del '700, in coincidenza con l'avvento di Napoleone, benchè si manifesti uno spiraglio per i democratici illuminati, sostanzialmente il corso della politica austriaca rimane immutato.

La Francia abbisogna di denaro per sostenere le sue campagne militari. A tale fine persegue una politica di pesante prelievo fiscale soprattutto a spese dell'Italia, paese



conquistato.

I risvolti urbanistici del periodo francese sono visibili soprattutto nelle grandi opere di infrastrutture: è di questo periodo il tracciato della strada del Sempione.

Dopo l'intervallo napoleonico il congresso di Vienna (1814) sancisce il ritorno in zona degli Austriaci che instaurano, contrariamente alle direttive settecentesche, una politica di iniziative commerciali ed economiche favorite da un semplificato sistema doganale e da una più libera contrattazione delle proprietà terriere. La restaurazione porta con sé una forte repressione che sfocia nelle guerre d'indipendenza che portarono nel 1860 alla cacciata dello straniero.

La classe favorita da tale politica è la borghesia, che diviene intraprendente anche a livello agricolo affiancando la «nobiltà». Del resto gli Austriaci avevano già legato a sé la ricca borghesia e, attraverso privilegi, la

nobiltà che, detentrica ancora di molte proprietà terriere, si avvale anche dell'appoggio della chiesa per esercitare il suo potere sulle classi inferiori.

In effetti la terra costituisce ancora la maggiore fonte di reddito per le classi abbienti, dal momento che l'industria non si è ancora affermata.

Mutato è tuttavia il modo di gestire la proprietà; si afferma la figura del fittabile, simbolo della nuova intraprendenza borghese. I campi e gli uomini che li lavorano dipendono da lui. I riflessi dei mutamenti di tale sistema sono riscontrabili nel sorgere, all'esterno del nucleo urbano, di nuove cascine che sono la nuova forma di investimento capitalistico della nobiltà.

Questo è evidente nella planimetria di Corbetta del 1855 e in quella del 1865 in cui la situazione rimane pressoché inalterata (Archivio Comunale di Corbetta; Fredi

Drugman, Studio per un Piano regolatore Generale Milano 1959).

Vi si nota inoltre che non sussiste mutamento evidente a livello morfologico rispetto al Catasto Teresiano. Sebbene l'immagine del paese permanga uguale per oltre cento anni, in realtà avvengono modificazioni interne che incidono parzialmente su tutto il tessuto urbano.

Ne sono cause: la soppressione degli organi religiosi con il conseguente aumento di funzione delle proprietà di loro competenza e il nuovo tipo di organizzazione agraria che impone il «tipo» della cascina insediata in un grosso latifondo.

La modificazione dell'ambiente avviene soprattutto sul paesaggio inteso come ciò che può essere ristrutturato dall'opera dell'uomo. Il fattore più importante attraverso il quale si agisce sull'immagine del paese e della campagna è l'organizzazione di una nuova rete irrigua mediante il canale Villaresi (1866) che è pure lo strumento tramite cui si poté attuare la trasformazione agricola.

Mentre in altri paesi il passaggio del nuovo canale aveva significato uno stravolgimento della struttura interna del nucleo urbano, ciò non avviene per Corbetta, che ne risente solo in maniera marginale.

La borghesia inizia ad affermarsi e a porre le basi per la futura rivoluzione industriale.

Corbetta perde verso la fine dell'800 la sua fisionomia assumendo sempre più il ruolo di periferia urbana, in cui prevalgono molte tipologie residenziali prive dei servizi indispensabili e dei luoghi collettivi. Le direttrici di sviluppo edilizio sono dunque, sino alla fine dell'800, quelle determinate dall'agevole funzione dei mezzi di trasporto: le costruzioni si concentrano lungo il ramo dove passa il «Gamba de Legn».

Sino ad ora l'industria non ha segnato l'immagine del paese perchè la sua struttura è circoscritta nei limiti della «corte», ossia del

cortile abitato.

La città storica ha sempre visto un rapporto preciso tra morfologia urbana e tipologia edilizia, infatti uno stesso tipo edilizio diffuso in tutta la realtà urbana è «la corte chiusa». L'industrializzazione ed i fenomeni ad essa legati determinano l'affacciarsi del villino residenziale unifamiliare come tipo concorrenziale alla «corte». Esso non svolge più solo la funzione residenziale ma risponde ai nuovi mutamenti che la società propone, che si svolgono su due direttive principali; da una parte il nuovo modo di considerare la bachicoltura che da livello primitivo assurge a protezione industriale, dall'altro una terziarizzazione delle aree centrali. La bachicoltura viene svolta prevalentemente nelle abitazioni private i cui spazi vengono sacrificati per favorire una maggiore produzione.

Non era in frequente trovare nelle case le file di assi su cui si svolgeva la cultura del baco. Sebbene l'agricoltura rimanga il cardine dell'economia sino alle soglie del 1950 tuttavia già all'inizio del secolo si assiste ad un progressivo incremento delle industrie che, come supporto iniziale, si avvalgono del lavoro artigianale. La loro posizione nella città non è più casuale ma è determinata dai grandi assi viarii e commerciali in conseguenza di ciò e del forte sviluppo della residenza, la funzione della «villa» costituisce ora un anello strettamente inserito nel vivo del contesto urbano. L'anello delimita l'attuale centro storico.

Ciò che risulta evidente da una prima analisi del tessuto della città attuale è la caratterizzazione prettamente residenziale in essa ritrovabile; il sistema residenziale non è solo preponderante, ma soffoca i pochi elementi collettivi presenti nella realtà urbana. Tale tendenza, già riscontrabile dai primi anni del secolo (cartografia 1910, 1936, 1951, 1969), non ha ancora subito inversione.

2 MAGGIO 1519: LEONARDO MUORE AD AMBOISE

di ANGELO BATTISTA PARISIO

Amboise è una piccola città della Francia centrale e, con il suo castello costruito intorno all'anno mille, fu intimamente mischiata con la storia di Francia. Nel castello lambito dalla Loira vide la luce l'ultimo dei Valois, Carlo VIII (1470-1498) che nel 1491 sposò Anna di Bretagna. Invocato da Ludovico «il moro» il re francese nel 1494 scese in Italia, ma sconfitto nel 1496 a Fornovo tornò precipitosamente in Francia. Sedotto dall'architettura italiana portò con se maestranze edili alle quali affidò il rifacimento di una parte del castello. Luigi XII e Francesco 1° vi aggiunsero in seguito altre ali.

Recentemente le Belle Arti di Francia hanno scoperto un corridoio sotterraneo che univa il castello d'Amboise al Clos-Lucé, il grazioso castello già residenza della casata Valois-Angoulême e che fu di Leonardo da Vinci negli ultimi tre anni di vita.

Amboise ha raggiunto il suo apogeo nella primavera del 1517. Francesco duca d'Angoulême (1494-1547) amava Amboise dove da bambino era stato allevato nel castello medievale, all'ombra della torre Hartault. Più tardi, 1515, il ventunenne vincitore della battaglia di Melegnano ebbe: il comando del ducato di Milano, e la corona di Francia succedendo al cugino e suocero Luigi XII



Amboise (Loira) «Il Clos Lucé» che Francesco I, re di Francia, assegnò a Leonardo da Vinci, 1516-1519.

Sigillo del salvacondotto rilasciato da Cesare Borgia «duca Valentino», nell'agosto 1502 a Leonardo da Vinci (Vaprio d'Adda, archivio del duca Melzi d'Eril).

Valois-Orléans (1462-1515).

Francesco 1° era un sovrano rinascimentale, colto, intelligente e pieno di un senso cavalleresco della regalità.

Passava molte ore a caccia nelle foreste d'Amboise e spesso volte al ritorno dalle battute raggiungeva il grazioso Clos-Lucè (Cloux) attraverso il passaggio sotterraneo che lo univa al grande castello. Il re entrava in una stanza dalle belle travi in vista: «Mon père, je vous viens voir».

Un uomo di sessantaquattro anni avanzava verso di lui. Portava dei lunghi capelli che si mescolavano con le ondulazioni di una lunga barba grigia ben ordinata.

Era Leonardo da Vinci (1452-1519).

INCONTRO CON LA CASA DI FRANCIA

Le circostanze che provocarono l'incontro ed in seguito l'accordo del Maestro con la casa di Francia sono da ricercarsi nel primo soggiorno milanese del Vinci (1482-1499), che giunse a Milano nel 1482 inviato da Lorenzo il Magnifico alla corte di Giovanni Galeazzo Sforza (1469-1494) e di Ludovico Sforza «il moro» (1452-1508) settimo duca dal 1494 al 1499.

La politica tortuosa dello Sforza che tra l'altro aveva chiamato in Italia Carlo VIII, lo condusse alla perdita del ducato e della libertà personale. La sua rovina, 1499, fu provocata definitivamente dall'avvento al trono francese, 1498, di Luigi XII Valois-Orléans che, discendente da Valentina Visconti (primogenita di Gian Galeazzo) avanzò pretese sul ducato di Milano: esso infatti passò nelle sue mani nell'aprile del 1500 con la battaglia di Novara.

I proclami liberali di Luigi XII e l'indipendenza spirituale che regnava allora in quel mondo sconvolto, persuasero Leonardo a presentarsi nell'ottobre del 1499 al re vincitore.

Si narra che fin dal primo momento scoccò tra

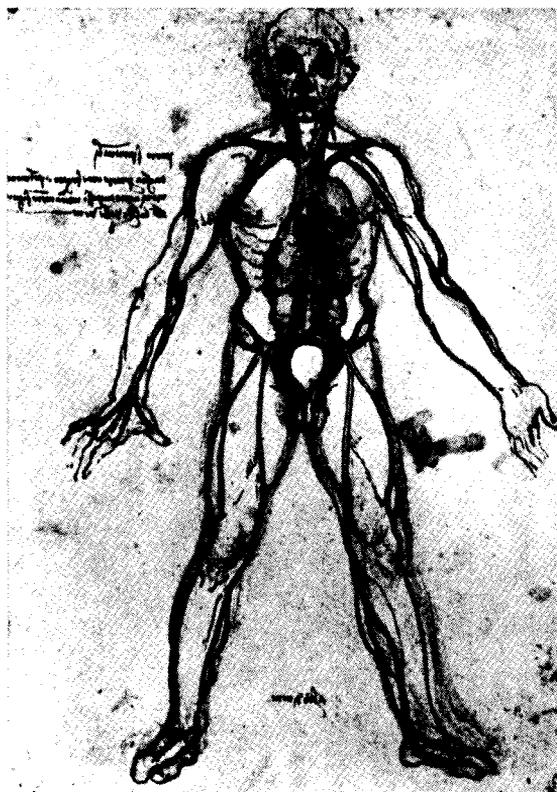
i due personaggi la scintilla che li unì e che diede l'avvio a una meravigliosa avventura. Senza porre indugio il re espresse il desiderio di trascinare con sé l'Artista... che non si rifiutò perché a sua volta ne era stato sedotto sino al punto di lasciarsi andare con promesse... e slittò al «servizio del re». Infatti nel 1501 gli fu conferito il titolo di «peintre et ingénieur ordinaire» della corona di Francia tramite il solerte governatore francese di Milano: Carlo cardinale Amboise.

Il re ritornò nel milanese: il 24 maggio 1507 ed il 1 maggio 1509 e sta scritto: spinto soltanto dal bisogno di rivedere Leonardo e più che mai deciso a portarlo con sé in Francia. Ma il destino si divertì ad arruffare la matassa a suo piacimento. Infatti nel momento in cui tutto sembrava volgere per il meglio per il Vinci, sorsero per il suo regale protettore preoccupazioni d'inaspettate dimensioni. Nel settembre del 1511 Carlo d'Amboise cadde a Caravaggio; Gastone di Foix morì l'11 aprile 1512 sotto le mura di Ravenna ed i francesi dovettero ritirarsi dal Milanese.

Il 29 dicembre 1512 vide l'effimero ritorno degli Sforza al potere con Ercole Massimo (figlio del Moro), nono duca dal 1512 al 1515. Come se non bastasse s'aggiunse la disfatta subita dai francesi a Novara, 1513, che sospese momentaneamente ogni contatto con la Francia e Leonardo si trovò tra l'umido e il secco.

A sessantun anni decise di andare a Roma, 1513, per raggiungere Giuliano de' Medici, fratello del pontefice Leone X... dove si fermò sino al 1516, anno della morte del suo protettore fiorentino.

La fortuna, che a quanto pare non ama i vegliardi, ancora una volta gli fu avversa... si che il Maestro fece ritorno a Milano. Ci volle la vittoria di Melegnano, 1515, e la pace di Noyon, 1516, fra Francesco 1° e Carlo V di Spagna perché il ducato di Milano rientrasse nell'orbita della politica francese...



e per restituire il Vinci al «servizio» che da quindici anni aveva spontaneamente scelto e che lo preparava all'esodo in Francia alla quale da tempo si era affezionato.

Non gli mancò l'occasione di incontrarsi a Pavia, 1515, con Francesco 1° e di testimoniargli la sua fedeltà alla casa di Francia.

Leonardo, conquistato a suo tempo dalla sincera fervente ammirazione e dalla fedele devozione di Luigi XII, costituì l'«eredità gloriosa» che, alla sua morte, 1515, il re lasciò al suo successore, Francesco 1°, il quale finalmente riuscì a portare con sé ad Amboise

il Nostro. Il nuovo re, coadiuvato dalla genitrice e dalla sorella, colmò di ogni attenzione Leonardo: egli fu beneficiato di uno stipendio annuo e di una residenza regale, il castello di Cloux (Clos Lucè) già dimora di Luisa di Savoia e di Margherita di Navarra, madre e sorella del re.

Accompagnato dal suo fedele discepolo Francesco Melzi, gentiluomo milanese di Vaprio d'Adda e dal domestico Battista de Villanis, Leonardo nel gennaio del 1516, lasciò a malincuore la sua amatissima seconda patria, Milano. Attraversò le Alpi e, giunto sulle rive della Loira ne fu conquistato. Certo il caldo sole d'Italia non era sempre presente ma, sulle rive del «fiume reale» senti palpitare il cuore della dolce Francia in perfetta sintonia con l'armoniosa e serena bellezza segnata da morbide linee e dalle foreste d'Amboise dove il verde brilla o incupisce ed i sentieri sono morbidi come tappeti.

Di cos'altro si occupava il re ad Amboise?

Dando alla fantasia possiamo immaginarlo raccolto con il Maestro nella piccola cappella dove un tempo Anna di Bretagna aveva tanto pregato per avere un erede, il Delfino, che non venne mai alla luce.

Al lettore piacendo è anche agevole immaginare Francesco 1° nelle stanze di Leonardo mentre, con labbra golose, occhi brillanti ed attenti, scrutava le pareti alla ricerca delle tavole che l'Artista aveva portato con sé dall'Italia ed alle quali era particolarmente affezionato.

Scrive P. Gauthiez: «Leonardo portava nei suoi bagagli non solo il «cartone» della «Santa Anna» (il secondo, quello del 1507 che non fu mai eseguito in pittura, e che ora è alla Reale Accademia di Londra) ma due altri quadri finiti: la «Leda» (cartone da Raffaello) e «La belle Ferronière» (su legno di quercia, 0,63 x 0,45, Parigi-Louvre) e due altri quadri quasi a terminare: la «Gioconda» (su legno di pioppo tenero, 0,77 x 0,53, Parigi-Louvre) ed il

«San Giovanni Battista» (su legno di pianta da frutto, 0,69 x 0,57, Parigi-Louvre).

I due primi furono depositati a Fontainebleaux e gli altri due se li tenne il Maestro che non poteva disfarsene e sognava ogni giorno un dettaglio da modificare o da aggiungere perché v'intravedeva come uno specchio dell'anima umana, «della propria anima» che non era mai completamente definita o espressa». Oltre a ciò numerosi quaderni, album, taccuini dove la fantasia creatrice, sempre sveglia, aveva tracciato piani, schizzi, idee sotto il soffio dell'ispirazione.

Il re non avrà mai interrogato il Maestro? Non si sa. Senza dubbio si sarà interessato al lavoro del «suo» ingegnere e lo straordinario inventore avrà conquistato l'uomo di guerra che, incredulo, guardava gli schizzi del Vinci, che dall'Italia aveva portato i «sogni di Icaro». Ci è caro inoltre pensare che al regale interlocutore Leonardo avrà anche raccontato la storia del nibbio che a Vinci si era posato sulla sua culla senza recargli danno.

Più tardi e per tutta la vita ricordandosi che l'uccello rapinatore gli aveva sfiorato con insistenza la bocca con le piume delle sue ali si compiacerà di identificarsi con il nibbio...

«che lungamente dall'alto fa le sue ruote sopra quella designata preda che è il Vero».
(Papini)

LO SCIENZIATO E L'ARTISTA

Senza tema di sfiorare il paradosso possiamo scrivere che dopo cinque secoli di gloria Leonardo non è stato veramente conosciuto che ai nostri giorni (dalla fine del 1800). Il Ricercatore avido di tutte le scienze ha lasciato numerosi manoscritti molti dei quali vergati alla rovescia da destra a sinistra si che sembrano scritti apposta in quel modo per dirottare i curiosi.

Ma oggi sappiamo che lo Scienziato è l'eguale dell'Artista e che appare a noi tal quale fu: amante e dominatore della natura

nell'armoniosa complessità di un'anima pienamente umana. Osservò la natura nei suoi particolari per imitarla, per completarla, per un mondo umano; e per la macchina che risponda ai bisogni; per l'opera d'arte perché arricchisca l'anima di emozioni. «Armonizzò l'universo dell'Arte con l'universo della Scienza».

Francesco 1°, tramandò Benvenuto Cellini: «pigliava tanto piacere a sentirlo ragionare che poche giornate dell'anno si spiccava da lui». E così... come «mirabilmente parlava, mirabilmente scrisse».

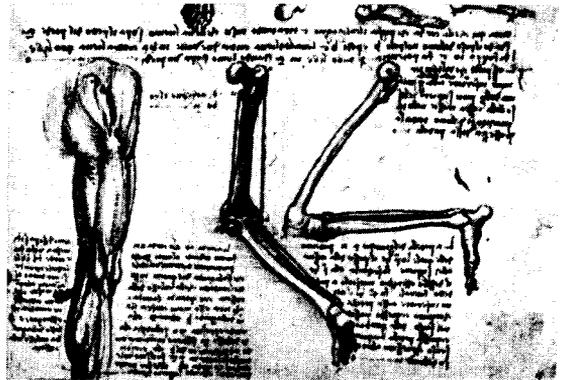
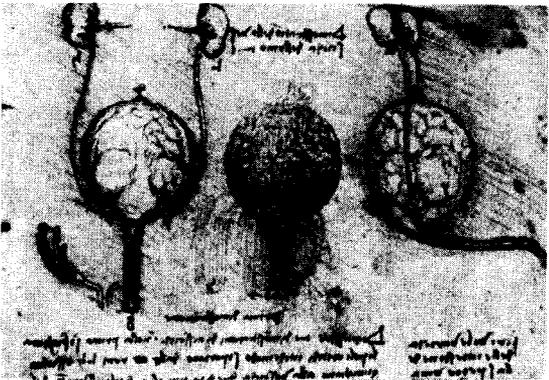
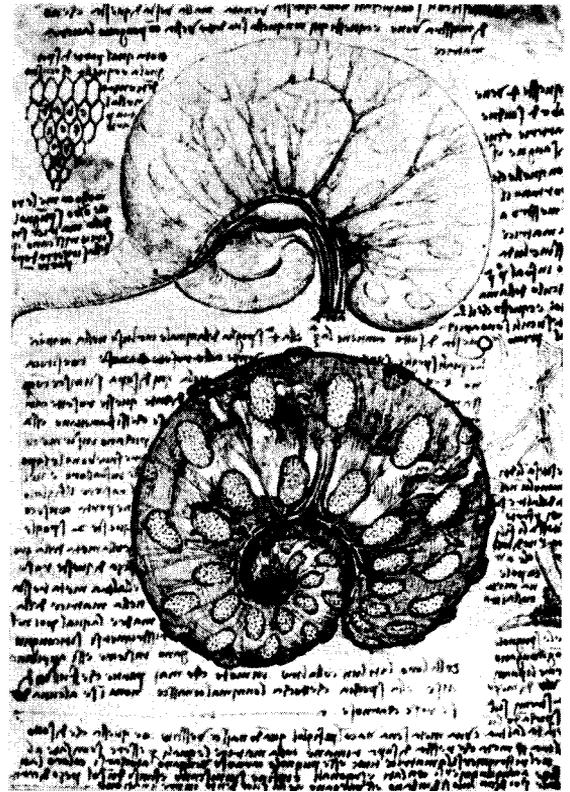
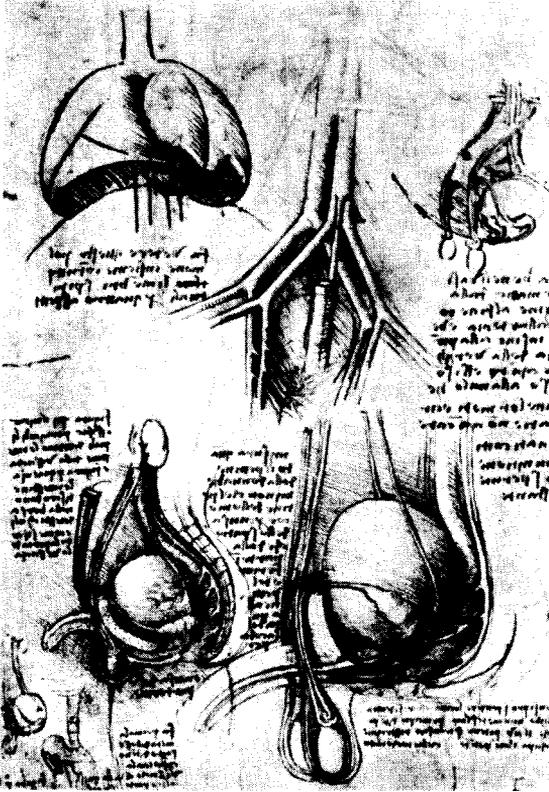
Con i suoi straordinari manoscritti il grande Precursore formulò chiaramente i procedimenti dei veri metodi scientifici; affermò l'unione profonda tra scienza e pratica: «studia prima la scienza, e poi seguita la pratica, nata da essa scienza».

L'inventore inoltre non si stancò di consegnare di giorno in giorno le verità che scopriva e le macchine che progettava. Non cercò le verità nei codici o nei manoscritti, ma la visse senza interruzione in un continuo commercio con la natura. Osservò i fenomeni, li fece rivivere con le sue mani per meglio distinguerne i rapporti e le fasi di sviluppo.

I CODICI LEONARDESCHI

I fogli del «Codice Atlantico» donati nel 1637 all'Ambrosiana di Milano dal conte Galeazzo Arconati, costituiscono la più importante delle raccolte Vinciane. Un diario quotidiano e una diretta testimonianza sugli studi e la vita del suo tempo e, soprattutto, della sua vita, ma anche il maggiore lascito scientifico del Rinascimento (1350-1500).

Dalle scienze formali: matematica e geometria; alle scienze sperimentali: fisica, meccanica, biologia; dalla descrizione della prima macchina per il volo umano agli studi sulla meccanica celeste e sulla canalizzazione dei corsi d'acqua. Il «Codice Atlantico»



abbonda inoltre di disegni artistici preparatori a quadri famosi, compresi i bozzetti della statua equestre di Francesco Sforza il cui modello in creta andò distrutto per la mancata fusione.

I «Quaderni d'Anatomia» con le tavole anatomiche conservate nella Biblioteca reale di Windsor costituiscono la più importante e stupefacente raccolta di disegni sul corpo umano che Leonardo fece tra il 1480 e il 1510.

Il «Codice Leicester» è l'unica opera di Leonardo di carattere omogeneo. Contiene lo studio dell'acqua, la descrizione di dighe, drenaggi, canalizzazioni, chiuse, nonché del sottomarino.

Il «Codice Leicester» deve il suo nome a Thomas Coke conte di Leicester che lo acquistò nel 1717 ed è il primo esempio di Enciclopedia scientifica che anticipa di tre secoli la teoria della formazione della superficie terrestre: la geologia, che ebbe dal Nostro la sua prima pagina. È stato venduto nel 1980 all'asta dalla Christie's di Londra per una cifra che sfiora i cinque miliardi.

Acquistato dal Dottor Armand Hammer e con il nome di «Codice Hammer» è stato destinato per testamento al County Museum di Los Angeles.

È nota la particolare predisposizione del Maestro a trarre spunti da tutto ciò di cui faceva esperienza, nonché la sua abitudine a prendere continue annotazioni sui vari lavori che stava eseguendo e sui problemi che lo appassionavano.

I codici leonardeschi sono appunto l'insieme dei taccuini annotati e disegnati dal maestro durante l'arco della sua vita d'artista, inventore, scienziato.

Il «Codice Trivulziano», il cui originale è conservato alla Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco di Milano, è una delle raccolte di appunti leonardeschi che riporta intatti i segni intimi e quotidiani

dell'apprendimento dell'invenzione e della conoscenza.

Caricature, schizzi, citazioni e appunti si susseguono toccando i temi della pittura, della scienza dei pesi, del moto del suono, oltre alle più celebri note di architettura e di sistemi militari.

Importantissima poi la raccolta di vocaboli e citazioni che Leonardo traeva da altri testi del suo periodo: testimonianze di un momento di passaggio nella vita dell'Artista, che si applicava allo studio dei classici per costruirvi un vocabolario dotto, idoneo alla sua nuova attività di scrittore.

Lo scienziato non separò l'azione dal pensiero, ma pensò per agire.

La recente pubblicazione dei suoi manoscritti, opera che fa onore ai promotori italiani, ci permette oggi di entrare nell'intimità del suo sapere.

Noi non conosciamo lo scultore, il musicista, il poeta se non attraverso la leggenda. Infatti il Vinci che si autodefiniva «Omo sansa lettere» è stato soprattutto un grande ingegnere e non un letterato. Avversario degli umanisti della pura lettera, egli era un umanista in pittura: «e tutto il conoscere e l'inventare poneva sempre a servizio dell'uomo, e non dell'uomo come transito di cibo, ma dell'uomo che è degno di tanto nome». Anche se ignorante di greco e di latino, «nutrì la sua prosa di antica saggezza». Il pittore invece ci ha lasciato molti disegni e poche opere di pittura, ma sufficienti per decretargli la gloria e per esercitare un influsso incalcolabile sull'arte del 1500 europeo.

Opere ammirate e studiate da molti dei maggiori pittori del secolo: da Giorgione (1478 ca.-1510) a Holbein il giovane (1497-1543); da Andrea del Sarto (1486-1531) a Michelangelo (1475-1564), a Raffaello (1483-1520), al Correggio (1489-1534).

Da dove viene il fascino, l'attrattiva dei suoi

dipinti? ...È che la sua anima è presente in loro. Nessuno infatti ha messo più intelligenza nel sentimento; più curiosità nella tenerezza; più spirito nelle immagini fatte tutte per la gioia degli occhi.

Il viso delle sue madonne, modellate attraverso la loro anima, è di un fascino e di una bellezza tutta spirituale: «e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima».

Nei suoi dipinti non è possibile trovare traccia della pennellata. Al microscopio il Maestro rivela l'utilizzazione di lacche sottili, in sospensione nel legame liscio e trasparente. A suo tempo si andava dicendo che il Vinci

non concedeva all'arte le ore che invece consacrava alla scienza. Orbene, Leonardo è stato uno dei più rari pittori che siano apparsi al mondo, e la sua arte squisita è fatta di un sottile miscuglio di curiosità e di emozione, di verità e di tenerezza, d'osservazione e fantasia, di realismo e d'ideale.

Scopri le verità attraverso la potenza d'invenzione che a Lui servì per creare la bellezza... «una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e dei colori».

Negato all'arte del discorso, «discorse in modo inimitabile davanti a pontefici e sovrani». E così fece nella compiacente



Leonardo da Vinci, 1452-1519. Studio di drappeggio, tempera, cm 18.2 x 23.3 (Parigi, Louvre, gabinetto dei disegni n. 2256).



atmosfera del Clos-Lucè con Francesco 1°, che non staccava gli occhi dalle mirabili esecuzioni del «suo impeccabile operaio». Ascoltava la descrizione dei progetti da lui tracciati per il Moro... un sistema di canali destinati a regolare il corso dei fiumi che attraversavano la Lombardia. E propose anche al re, oltre ai piani di irrigazione, di riunire le residenze reali per vie d'acqua e progettò un canale che unisse Tours a Lyon passando per Romorantin, Bourges Moulins, Macon. Per tutta la vita Leonardo osservò l'acqua; conosceva la sua potenza, il bene e il male che essa può fare. Osservò le sue correnti, i suoi mulinelli e come si formano le onde, come si srotolano e si sbriciolano. Studiò l'acqua nelle leggi del suo movimento per prendere confidenza e per imporle poi l'obbedienza sì da sottometterla al suo capriccio intelligente. La tentazione di rappresentare l'epopea dell'acqua evocò in Lui immagini nette e distinte; la disegnò come se osservasse un fenomeno reale e la compose con dettagli precisi. Infatti osservando il disegno del «diluvio» (Biblioteca reale di Windsor) l'effetto è quello di una scena fantastica, indescrivibile. Tale era il Vinci che prestò alla natura le Sue immagini... ma soltanto però, per dare alle sue

finzioni l'intensità di una realtà più espressiva e per noi più comprensibile.

Andare nella direzione della natura; più lontano della natura stessa: ecco il suo sogno.

Che cosa inventò? «io non mi stanco mai di esser utile» scrisse. «La natura mi ha naturalmente disposto a questo».

LA FINE

È indispensabile sottolineare che la comunione e l'incontro con i sovrani di Francia non sortirono nessun effetto su Leonardo nè riguardo la sostanza nè riguardo la forma. In Francia il Vinci è rimasto lo spirito più chiaramente italiano che si conosca. I soggetti delle sue opere, la concezione, l'esecuzione, l'ispirazione non manifestano in 19 anni di rapporti costanti la minima influenza dello spirito dei reali di Francia e della nazione che più tardi lo accolse.

La verità è che nessuno ha preteso di dirigerlo o di assimilarlo. Ecco la prova di liberalismo che il Nostro non conobbe nè a Firenze nè a Milano nè a Roma.

Nel 1516 a sessantaquattro anni anche il Maestro arrivò all'età dove tutte le illusioni svaniscono, le forze diminuiscono e l'uomo ha bisogno di sicurezza per proseguire ancora nella sua opera così da mettere a profitto il tempo che ormai, specie per Leonardo, era contato. In un giorno del maggio 1517, il «Nibbio» fu colpito da una paralisi che gli bloccò braccio e mano destra... ma era mancino. Disegnò, lavorò ancora ripetendo: «io continuerò!» Ma il «maestro di ogni scienza ed arte» non fu più in grado di continuare.

Aveva troppo lavorato, troppo pensato, troppo sofferto.

Nei suoi continui spostamenti non riuscì a stabilirsi da nessuna parte; ma un giorno la

stima e l'affetto di due sovrani stranieri gli assicurarono uno stipendio e una residenza regale per vivere e morire nella tristezza e nella pace.

Il 23 aprile 1519 chiamò il notaio reale d'Amboise M. Boureau che raccolse le sue ultime volontà.

Lasciò, e per l'ultima volta, il letto alla fine di aprile per ricevere «in piedi» i Santi Sacramenti: «io Ti ubbidisco, Signore, prima per l'amore che ragionevolmente portare Ti debbo, secondariamente, ché Tu sai abbreviare o prolungare la vita alli omini». Il 2 maggio 1519 spirò.

Una leggenda, tradotta nel 1835 su tela da Jean-Francois Gigoux (museo di Besançon) ha fatto morire Leonardo tra le braccia del re di Francia.

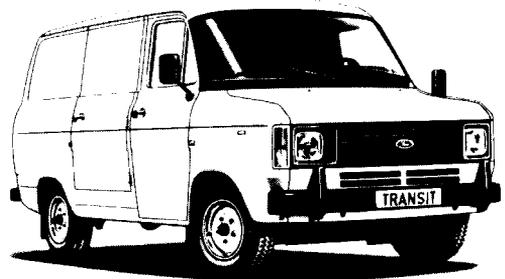
Per avere intuito in Lui uno dei più rari spiriti che madre natura abbia creato; per avergli manifestato venerazione e rispetto filiale, Francesco 1° ha meritato che questa leggenda si formasse e corresse di bocca in bocca in Firenze, dove Giorgio Vasari la raccolse.

La verità è che, nel giorno della morte di Leonardo, il re si trovava a Saint Germain-en-Laye con tutta la sua corte.

Nuovo Ford Transit

presentato da

Sembrava impossibile fare di più. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile. Il nuovo Ford Transit è più autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità. E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque. E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali. Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li. lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.



sa.gi.auto S.R.L.

Telefono 97.60.521-2-3

20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11

20010 MARCALLO con CASONE (MI) Viale Einstein, 12/14





salvatore trifone & figli s.p.a.
costruzioni carpenteria meccanica industriale

via robecco 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 85 - telegrafo STF-trifone-magenta
c.c.i.a.a. Milano 483394 - telex 333180 I TRIFO
iscrizione albo nazionale costruttori 40842/09
anno di fondazione 1956

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfacendo contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.

Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMOELETTRICHE

- parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria Ijungstrom di notevole portata;
- casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
- ciminiere;
- condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
- tramogge;
- casing e ski-casing;
- serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
- serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
- degasatori;
- scale e passerelle;

Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

- casse Pelton;
- casse Francis;
- condotte forzate;
- paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

- refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
- ogni tipo di costruzione in lamiere di elevati spessori;
- grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

- ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
 - fabbricati industriali;
 - intelaiature di sostegno;
 - impalcati, scale e passerelle;
- (i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiere saldate, con saldature esaminate al magnaflux).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

- condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.

PER UNA STORIA DELLE CONFRATERNITE LAICALI

Tra passato e presente: il quadro d'insieme

Ancora ai giorni nostri può capitare d'imbattersi qui e là, nel corso di talune funzioni religiose, in gruppetti di persone che ad un osservatore sprovveduto potrebbero parere a dir poco strane. Imponendosi alla vista di tutti per i colori vivaci delle loro divise, lunghe magari fino ai piedi, rese talvolta irriconoscibili da cappucci che nascondono loro il volto, portando con sé statue, crocifissi, lanternini o stendardi di dimensioni ed eleganza sovente notevoli, appaiono probabilmente agli occhi dei più come la reliquia vivente di un passato ormai perduto per sempre.

Sono ciò che resta delle antiche confraternite, che coi loro stessi nomi evocano un mondo di altri tempi: confraternite del SS. Sacramento, del Rosario, confraternite intitolate ai santi più disparati o alla Vergine, congregazioni, pie unioni, casacce, Misericordie, Penitenti... Il numero per lo più esiguo di coloro che persistono nel tenerle in vita, la loro età spesso avanzata, l'insufficienza o l'inesistenza di un ricambio giovanile sono altri segni d'una crisi da tempo in atto. L' «aggiornamento» ecclesiale dell'ultimo ventennio, di sapore a volte un po' giansenista, ha dato ad esse l'ultimo colpo.

A Parabiago, comunque, le mantelline rosse dei confratelli del SS. Sacramento continuano ad aprire, in certi casi, i cortei dei funerali. A Milano i confratelli del SS. Sacramento non mancano di far notare la loro presenza nella grande processione del Corpus Domini e qui è stata ricostituita, nel 1977, la confraternita del Rosario del duomo cittadino (che era stata fondata da san Carlo nel 1584). In Liguria le confraternite mantengono una particolare vivacità e intervengono nelle processioni solenni con i loro crocioni finemente arabescati; a Sessarego, non lontano da Genova, un gruppo di parrocchiani si è assunto l'onere, lo scorso anno, di costruire

una strada comunale e con la somma guadagnata mediante il lavoro svolto nel tempo libero ne ha acquistato uno nuovo di zecca. Anche altrove questi gruppi religiosi dimostrano una certa capacità di resistenza e continuano a svolgere qualche servizio di carattere pubblico (processioni, funerali, attività assistenziali): è il caso, ad esempio, della Provenza, della Normandia, di alcune zone dell'Italia meridionale.

Ma in passato le cose andavano in maniera ben diversa. I ricordi dei vecchi e i documenti degli archivi attestano che in tutta Europa, dalla Spagna all'Inghilterra, dalla Francia alla Polonia (dopo il '500 e la secessione protestante per lo meno in tutta l'Europa cattolica; quasi per nulla, però, nell'Europa ortodossa di ogni tempo), nelle grandi città come nei borghi popolosi e spesso fin nei villaggi più modesti, le confraternite hanno lasciato segni della loro esistenza.

Gran parte degli oratori dove esse si riunivano, magari fino a non molti anni fa, per le loro funzioni, sono rimasti in piedi. È il caso, nell'Italia settentrionale, di quasi tutte le chiese dedicate a S. Marta o S. Bernardino, tipici santi protettori delle confraternite cosiddette di «Disciplinati» o «Battuti», che si richiamavano alla tradizione medioevale dell'auto-flagellazione (la «disciplina», appunto). Oppure, per restare nell'ambito della zona che meglio conosco, il legnanese (1), la chiesa di S. Michele a Parabiago; la chiesa di S. Ambrogio e quella della Natività della Vergine Maria, comunemente detta «la Madonnina», a Legnano; la chiesa «della Boretta» a Cerro; quella dei Santi Cosma e Damiano a Uboldo. Ma spesso anche le chiese che non erano destinate all'uso esclusivo dei confratelli conservano una chiara impronta del loro spirito d'iniziativa: in molti casi è a delle confraternite che si deve far risalire la presenza di cappelle del Santo Rosario, di affreschi o statue della Madonna

del Carmine, o - risalendo più indietro nel tempo - di Madonne della Misericordia, coi loro caratteristici mantelli che si aprono teneramente ad accogliere gli umili devoti. E con un pò di fortuna si possono ancora ritrovare nelle sacrestie o nelle canoniche i gonfaloni che i confratelli portavano in processione, le loro croci, le loro divise, i loro libri di preghiera, gli opuscoli che recavano stampati i loro regolamenti.

La storia di queste confraternite affonda le sue radici nell'epoca oscura del primo Medioevo. L'età carolingia ne registra già una presenza che si intuisce rilevante, ma esistevano con ogni probabilità fin da prima, anche perchè le forme confraternali non sono tipiche soltanto del mondo cristiano ma si ritrovano, contrassegnate naturalmente da altri contenuti ideali, tanto nel mondo greco-romano, quanto nelle civiltà extra-europee di ogni tempo (2). Sulla scia dello slancio urbano e del risveglio ecclesiale del XII-XIII secolo (si pensi soltanto alla nascita degli ordini mendicanti) dilagano poi per ogni angolo della cristianità, innescando un processo espansivo che con i suoi periodici sussulti penitenziali, il lancio della pietà rosariana (alla fine del '400), i fermenti della «devotio moderna» e del riformismo cattolico del primo Cinquecento si prolunga ben oltre la soglia arbitraria del Medioevo dei nostri testi di scuola. Sotto lo stimolo delle gerarchie uscite dal concilio di Trento sperimentano una rinnovata giovinezza e consolidano la loro presenza nel corso dell'età barocca; fin quando, procedendo verso la fine del '700, devono subire i colpi d'una crescente offensiva dell'opinione pubblica, di una parte del clero e delle autorità politiche. Le censure e le espropriazioni dei sovrani illuminati, dei governi giacobini e di Napoleone segnano la fine della loro età più gloriosa, ma in molti luoghi conosceranno una nuova fioritura nel corso dell'800, arrivando in più di un caso

fino a lambire la storia dei nostri giorni o mantenendo addirittura intatta, qui e là, una piena vitalità (3).

Cos'erano queste confraternite? Erano associazioni che solitamente riunivano gli abitanti di un paese, i vicini di un quartiere, i devoti di un'immagine miracolosa, di un santo, d'una chiesa, di un convento. Ma potevano darvi vita anche le colonie di stranieri che si trovavano ospiti d'una città per motivi di lavoro, gli artigiani e i salariati d'una medesima professione, i nobili che disdegnavano la mescolanza con uomini di rango inferiore, coloro che avevano partecipato a un certo pellegrinaggio. Così pure si incontrano confraternite di storpi e di mendicanti, di lebbrosi, di artisti, di studenti, di soldati. C'erano confraternite che assistevano i condannati a morte, altre che visitavano i carcerati, o gestivano gli ospedali, si impegnavano nell'assistenza, amministravano i beni di una chiesa. In ogni città confraternite o speciali associazioni che ne ricalcavano da vicino i caratteri presiedevano all'organizzazione delle feste e regolavano quello che oggi chiameremmo «folklore». Nelle campagne altri gruppi di questo genere riunivano un po' dovunque i giovani e li introducevano alla vita adulta: in Italia e in Francia prendevano per lo più il nome di «Abbazie», o «Badie»; in Romania si specializzavano nel canto delle colinde natalizie o nell'esecuzione di danze rituali (4). Al di là delle diversità di attività e ispirazione si ritrovano sempre la stessa sostanza umana e i medesimi scopi di fondo: garantirsi l'assistenza di un santo, della Vergine, ma anche di uomini in carne ed ossa, per superare felicemente le prove della vita, in particolare quelle della malattia, della morte e del passaggio alla vita ultraterrena; assicurarsi una rete di solidarietà che diano respiro all'esistenza individuale e familiare; farsi sostenere - questo almeno nelle



confraternite di natura più strettamente religiosa - da un insieme di obblighi personali e collettivi in vista dell'approfondimento della propria vita di pietà e dell'accumulo di meriti spirituali (le indulgenze, le pratiche di penitenza, l'assistenza al sacrificio eucaristico...)

Perché ciò si realizzi i confratelli sono tenuti molto spesso a rispettare un codice religioso e morale, messo sempre per iscritto, più quello seguito dalla massa; si riuniscono di tanto in tanto (nei casi migliori una volta alla settimana, o anche di più) per le loro funzioni, le loro preghiere e la discussione dei problemi di interesse comune; più o meno ogni anno eleggono i loro ministri; accompagnano i loro morti o tutti i defunti indistintamente alla sepoltura; fanno celebrare suffragi e recitano preghiere per i compagni che passano a miglior vita; distribuiscono elemosine; spesso partecipano collegialmente alle processioni, organizzano talvolta sacre rappresentazioni e celebrano con solennità le feste dei loro protettori celesti, inserendovi magari una sobria agape comunitaria. Si aiutano, come possono. Stringono legami, di natura spirituale, in primo luogo; ma in molti casi anche di concretissima amicizia. A modo loro vivono un'esperienza di condivisione.

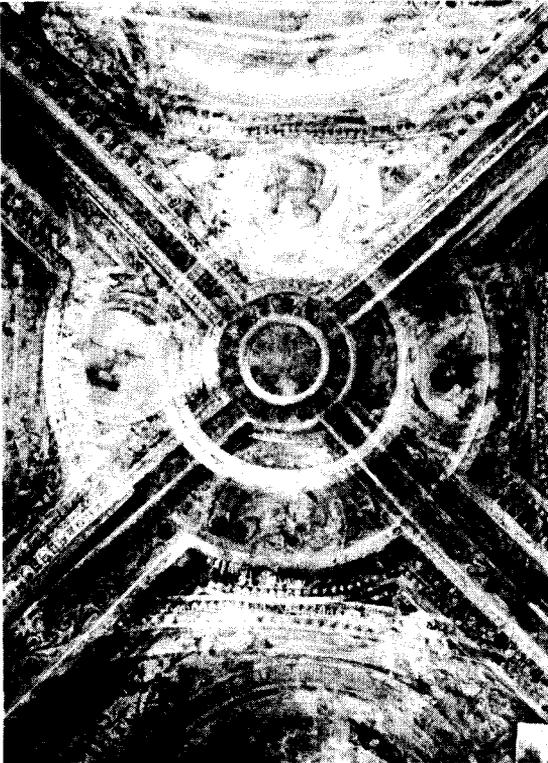
Negli statuti se ne può trovare un'eco indiretta, o almeno la testimonianza d'una nostalgia nei confronti di essa mai eclissatasi nel corso della storia della Chiesa: «Che tutti quelli che fanno parte della detta società debbano trattarsi con amore e carità ed amarsi l'uno con l'altro, ed in ogni suo aspetto, tanto spirituale quanto temporale, difendere e sostenere sempre la detta collettività»: si dice, ad esempio, nella regola del 1329 (scritta in latino) della Compagnia di S. Maria delle Laudi di Bologna (5). Ed il cancelliere d'una confraternita di disciplinati di Milano (Penitenza in S. Lorenzo) chiude con queste parole, verso il 1573, la sua memoria

sulla «conversione» di un confratello che si era ribellato alla volontà del priore: «et cossi io pregho il signor Idio mi volia perdonare deli errori miei, prima, et poi a tuti li altri, chiedendoli perdonanza con animo di emendarmi per lo avvenire acciò che ala fine possa andar al loco de felicità eterna insieme con tuta la compagnia de essa scola, como io spero et tengho per certo. Laus Deo» (6). Al di là di ogni frettolosa mitizzazione sentimentale le confraternite hanno costituito, nel quadro delle società del passato, l'alveo più comune d'una esperienza religiosa solida ed integrale, la cui imponenza quantitativa ed efficacia pedagogica rimangono, pur con i loro inevitabili limiti, a tutt'oggi insuperate. Si può anzi aggiungere che fino a cento, duecento anni fa, prima della comparsa dei gruppi politici, sportivi, culturali e di ogni altro genere che (nel bene e nel male) costellano la società contemporanea, le confraternite hanno costituito in pratica l'unica esperienza di socialità sovrafamiliare organizzata accessibile alle grandi masse popolari, almeno in area rurale. Le confraternite sono state uno dei pilastri portanti della società preindustriale e chiunque voglia seriamente comprenderne la fisionomia prima o poi deve fare i conti con esse.

Il documento che pubblichiamo in appendice vuol essere un contributo in tal senso, il cui significato può essere adeguatamente compreso solo alla luce del quadro generale abbozzato nelle righe precedenti. Un altro contributo vi farà seguito in uno dei prossimi numeri della rivista.

Si tratta di due interventi che vogliono nel medesimo tempo riproporre un interesse e stimolare ad un lavoro, in un terreno sul quale gli appassionati di storia locale hanno senz'altro molto da dire. Si tratta di raccogliere e pubblicare gli statuti di queste svariate associazioni religiose, statuti che poi andranno confrontati fra loro, studiati nella

loro genesi, nella loro metamorfosi e nelle modalità di applicazione; di ricostruire, nella maniera la più possibile ampia e concreta, la vita interna di questi gruppi, a partire dai registri verbali nelle loro adunanze, dai documenti relativi ai conflitti in cui sono rimasti coinvolti, dagli scambi epistolari che i loro aderenti hanno intrattenuto, i testi di pietà o i libri di preghiera che hanno usato, i diari e le memorie che talvolta ci hanno lasciato, le informazioni che di essi forniscono le autorità ecclesiastiche e civili. Si dovrà cercare di decifrare la loro composizione sociale (registri di iscritti, da confrontare con le fonti fiscali e notarili) e la



sua evoluzione nel tempo. Si dovranno mettere a tema i risvolti amministrativi, le loro basi economiche e le modalità di gestione (valorizzando i libri di contabilità e - di nuovo - le fonti notarili). Tutto questo sullo sfondo dell'esperienza collettiva e del dinamismo culturale delle comunità locali, con i loro dislivelli sociali e i dimorfismi tra mondo maschile e mondo femminile, le loro reti di solidarietà umana e territoriale, le loro contraddizioni e i loro elementi di forza, di coesione, di creatività. Nel quadro della storia religiosa d'insieme del corpo ecclesiale, con i suoi ritmi, le sue impennate e le sue inerzie; con i suoi slanci di santità ed il suo carico di miserie. Per una nuova storia sociale, fortemente radicata nell'esperienza umana, risolutamente «antropologica». Per una storia che prima ancora di insegnare qualcosa agli uomini d'oggi diventi capace di farli sognare: «Quando vi rifletto bene, mi sembra che lo storico debba necessariamente essere anche poeta, poichè solo i poeti possiedono l'arte di legare gli eventi senza interruzione. È stato non senza un segreto piacere che nei loro racconti e nelle loro favole ho notato un senso sottile della vita, il suo spirito misterioso. C'è più verità nei loro racconti che nelle cronache erudite...» (Novalis) (7).

Lo statuto della confraternita del Rosario di Legnano (1585)

La confraternita del Rosario di Legnano sorse nel 1585: le aveva dato vita il 13 ottobre di quell'anno il gesuita Troilo Rosanova, imponendole, con l'assistenza del prevosto del luogo, un priore e un sottopriore, e dettandole una regola, che senz'altro doveva ricalcare un suo canovaccio prestabilito, o un modello allora d'uso generale, o almeno particolarmente caro ai missionari gesuiti del tempo. Gli atti della visita pastorale del 1608 ad una delle Tre Valli svizzere (la Val Riviera), attribuendo al medesimo Rosanova l'erezione

della confraternita del Rosario di Cresciano, specificano che egli l'aveva posta in essere «cum regulis et indulgentiis dictae societatis». Ancor più persuasivamente qualche decina d'anni più tardi l'allora prevosto di Legnano, Agostino Pozzi, inserendo nella sua preziosa cronaca di vita borghigiana i documenti relativi alla fondazione della confraternita del Rosario, così giustificherà la sua scelta di tralasciarne le «regole»: «quali perchè si trovano generalmente per ogni chiesa non le pongo qui» (8).

Non mi è stato possibile rintracciare in area milanese altri statuti rosariani del tardo Cinquecento o del primo Seicento. E mancano, quindi, i dati indispensabili per verificare l'esattezza dell'affermazione fatta dal prevosto Pozzi. Ma questo non fa che accrescere l'interesse del testo legnanese, tanto più che anche estendendo lo sguardo alle altre diocesi italiane risulta attualmente reperibile nelle fonti a stampa - per quanto ne sappia - soltanto un unico esempio di statuti rosariani compilati negli anni immediatamente successivi all'avvio delle riforme post-tridentine, cioè in un momento in cui, stando all'ipotesi formulata da Mario Rosa, la devozione del Rosario conosceva profonde trasformazioni, inserendosi nella strategia educativa della Chiesa della Controriforma ed innestandosi nel tronco vivo della pietà popolare (9).

Lo statuto del Rosanova, in effetti, reca chiara l'impronta dei nuovi modelli devozionali post-tridentini (insistenza sulla pratica eucaristica, raccomandazione delle opere edificanti di Gaspar Loarte (10), esame di coscienza collettivo la sera dei giorni di festa, coinvolgimento nelle scuole della Dottrina Cristiana, festa del Santo Rosario la prima domenica di ottobre...), ma nel medesimo tempo si ricollega allo spirito originario della pietà rosariana, quale si trova definito nello statuto messo a punto da uno dei suoi

fondatori, il domenicano Jakob Sprenger, per la compagnia-madre di Colonia, tra il 1476 e il 1477 (vedi all'ultimo paragrafo della regola di Legnano l'appartenenza alla confraternita identificata con la fedeltà alla recita settimanale di un rosario completo) (11). Tuttavia molto appare cambiato rispetto all'ideale primitivo. In particolare si è completamente dissolta l'immagine della confraternita del Rosario come grande confraternita universale di preghiera, accessibile a tutti e fondata sul reciproco godimento dei meriti spirituali degli iscritti sparsi per tutto il mondo, all'interno della quale i singoli gruppi locali dei devoti che si impegnavano alla recita settimanale del salterio mariano dovevano sciogliersi in una unità superiore, nella comunione dell'unica Compagnia del Santo Rosario (12).

Alla fine del '500 Troilo Rosanova ripropone, è vero, la recita del salterio mariano (150 avemarie, a contorno dei 15 misteri), ma inserita in un contesto di esperienza confraternale a carattere strettamente locale e tendente ad una visibilità di espressione comunitaria: congregazione e processione mensile, recita della Salve Regina la sera del sabato, preghiera collettiva nei giorni di festa, accompagnamento alla sepoltura dei confratelli defunti, gestione affidata a deputati regolarmente eletti, impegno di convivenza pacifica, rilettura periodica della regola. Ormai la devozione alla Madonna del Rosario aveva perduto l'impronta caratteristica delle origini ed era integralmente rifluita negli schemi correnti della socialità religiosa. La regola del Rosanova è un'ulteriore conferma d'una evoluzione di carattere generale.

La confraternita del Rosario di Legnano (la seconda sorta nel territorio della sua pieve, dopo quella di Parabiago; all'inizio, quindi, d'una più capillare penetrazione di queste forme associative nelle campagne milanesi,

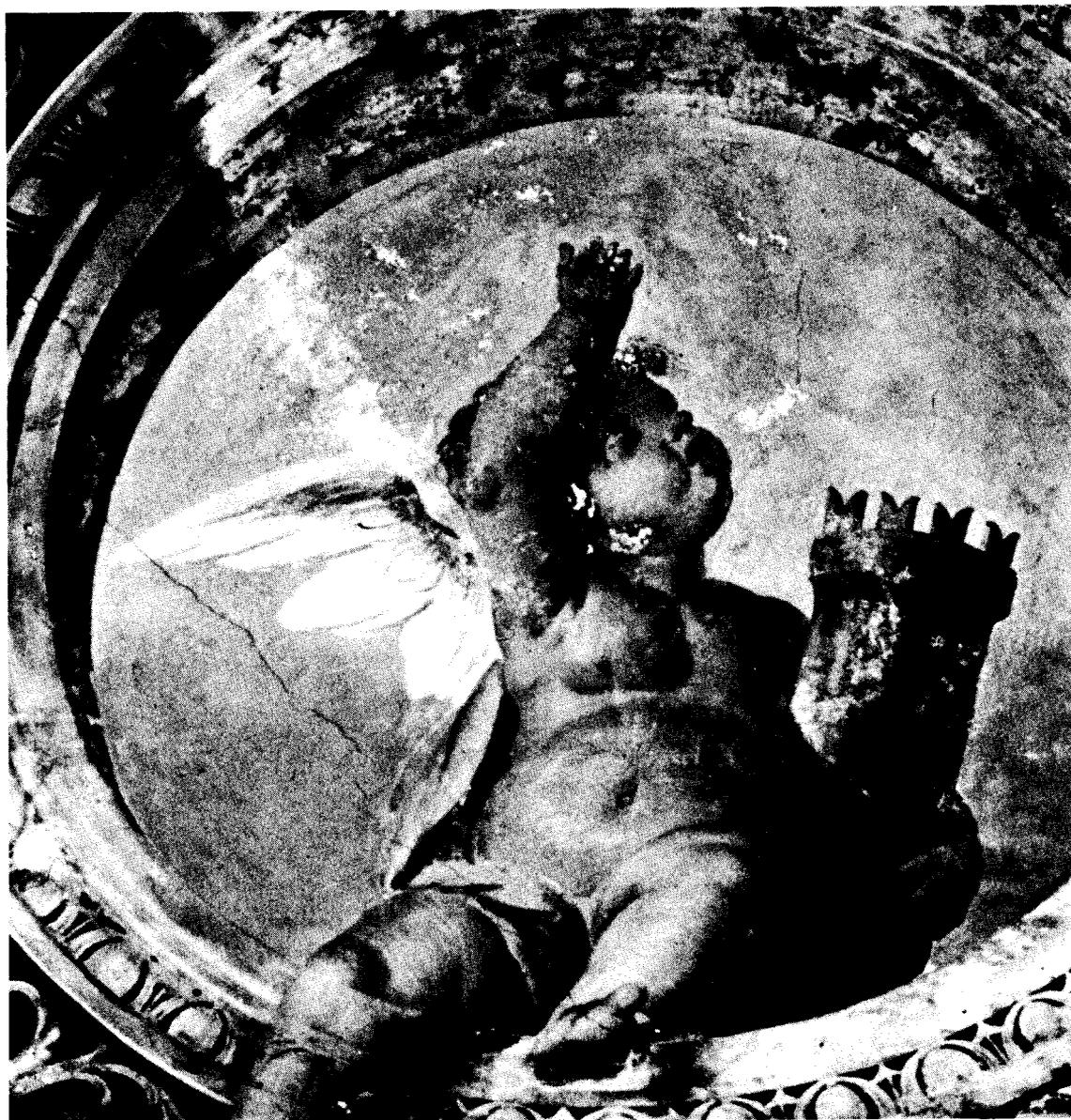
che non riuscì comunque a raggiungere per tutto il '600 ed il '700 il carattere generalizzato di quella delle confraternite sostenute in prima persona dalle gerarchie ecclesiastiche: le confraternite del SS Sacramento) (13) ebbe sede nella cappella dei Santi Pietro e Paolo della chiesa prepositurale di S. Magno, che nel 1603 venne decorata e ribattezzata, assumendo il titolo della Madonna del Rosario (14). La si può ancor oggi vedere, immediatamente alla destra del presbiterio con l'altare maggiore, utilizzata per la custodia del SS. Sacramento: i tondi della volta (angeli musicanti, più un angelo recante



in mano la corona del Rosario) e la statua della Vergine esposta nella nicchia dell'altare che vi trova posto testimoniano della sua «riconversione» seicentesca.

Fino al termine del '600 la confraternita visse nell'ombra: nessuna traccia di legati o donazioni testamentarie (questo test pressochè inequivocabile della popolarità d'una istituzione sul piano della mentalità collettiva, cui hanno fatto ricorso in tempi recenti diversi studiosi della vita religiosa) (15); estraneità alle controversie in tema di precedenze che contemporaneamente vedevano accapigliarsi gli altri sodalizi del borgo (16); assenza dalle processioni solenni descritte nella cronaca del Pozzi (prima metà del '600). Ma nei primi anni del '700 la situazione muta radicalmente e la confraternita del Rosario si inserisce con autorevolezza nella vita religiosa del borgo. I confratelli si fanno riconoscere, in primo luogo, la facoltà di portare una divisa (come le più prestigiose confraternite di disciplinati, che con ampiezza crescente le confraternite tendevano più o meno consapevolmente ad imitare) e di poter intervenire nelle processioni. Nel 1705 stipulano una convenzione coi canonici di S. Magno per allestire un sepolcro distinto all'interno della chiesa, di fronte all'altare della Vergine del Rosario. E quattro anni più tardi danno inizio ai lavori per edificare un oratorio privato, posto sotto il titolo di S. Domenico (patrono universale della devozione al Santo Rosario) (17).

Da qui la rottura degli equilibri preesistenti, nuovi motivi di attrito, litigi a non finire. Ma in mezzo a tutti questi contrasti la confraternita del Rosario, risvegliatasi per un sussulto spontaneo della devozione dal basso (che non mancò di disorientare il prevosto del luogo ed è stato anche registrato nel libro dei verbali delle congregazioni foranee della pieve di Legnano: «Essendosi promossa la devozione del S.mo Rosario ad Honore della B.ma



Vergine Maria...») (18), finirà, nel giro d'una decina d'anni, con l'assicurarsi una posizione di primissimo piano all'interno della vita parrocchiale.

L'antico statuto del 1585 delinea sinteticamente gli ideali a cui essa è ispirata, almeno agli inizi della sua storia, illumina il tipo di pietà che essa ha alimentato, l'insegnamento che ne è risultato veicolato. È vero che uno statuto, come qualunque altro regolamento, fissa sulla carta un modello astratto e di per sè non dice nulla dei modi in cui esso è stato accolto ed incarnato. Ma questo tipo di fonti resta uno dei più eloquenti per la ricostruzione della religiosità confraternale ed è da esse che risulta più agevole prendere le mosse. Se poi si può andare oltre, metterle a confronto con altri dati e magari con testimonianze più dirette, tanto meglio. È del resto quanto ho cercato di fare, per le confraternite rosariane della pieve di Legnano, in altra sede: ad essa rinvio per una valutazione più rigorosa dello statuto che presentiamo (19).

Appendice

Il testo dello statuto(20)

[2v] *In Nome del Signor Idio et della Gloriosa Vergine Maria se incominciò la compagnia del Santo Rosario nel logo di Legnano Diocesi di milano alli 13 del mese di ottobre 1585.*

Quello che devono fare, et osservare quelli che sono di detta compagnia per guadagnare diverse gratie, et indulgenze.

Primo doverano tutti dire quindeci pater, et cento cinquanta ave marie in tutta la settimana in gienochioni, caminando, sedendo, o come meglio potranno et in ogni logo dividendoli in tre volte, secondo che sono divisi li quindeci misterij del Rosario, o in più volte, se non potranno in tre, dicendo un pater noster et (dieci) (21) ave marie, purché li dicano con devotione havendo il core in Dio, et nelli 15 misterij del Rosario.

Secondo si confesserano et si comunicarano cinque volte l'anno la pasqua di Ressuretion, la pasqua di Maggio, la Madonna d'Agosto, tutti li Santi, et il Nattale, et più spesso se li piacerà.

Terzo ogni prima dominica del mese la mattina dopo la messa si congregarano in chiesa, et farano la processione, visitando qualche chiesa, o cappella della Madona, o altra che sia un poco lontana, et la prima d'ottobre per esser la festa del Santo Rosario, oltra la processione farano dire una [3] messa solenne.

Quarto ogni sabato di sera farano cantare la salve, et dirano le lettanie et ogni festa comandata la sera dopo (2) 4 hore (22) o più presto farano mezz'hora di Oratione in chiesa dicendo le letanie et tre pater et tre ave marie, ringratiando il Signor Idio del beneficio della Creatione redentione et altri universali et particolari ch'hanno riceuto sin' a quell'hora da Sua Divina Maiestà esaminando la sua coscienza et vedendo se dal altra festa fin al hora hanno offeso Idio in qualche pensiero parola opera, et omissione et trovando haverlo offeso dimandargli perdono con proposito di non farlo più et di confessarsene a suo tempo overo legerà alcun di loro forte che tutti intendano alcuni ponti sopra la passione di Nostro Signor Gesù Cristo overo sopra li 15 misterij del Rosario del Padre Loarte della Compagnia del Gesù.

Quinto andarano alla dotrina cristiana le feste comandate, quelli che non la saprano per impararla, et quelli che la saprano per insegnarla.

Sesto quando morirà alguno delli fratelli o sorelle della compagnia tutti l'accompagnerano alla sepoltura dicendo la corona per l'anima sua et se sarà povero li farano dire per una volta l'officio de morti. Settimo il priore et sotto priore quando intenderano esser qualche liti, o inimicitia tra li fratelli et sorelle della compagnia

procurerano di pacificarli insieme.
 Ottavo ogn'anno nel giorno della festa del Santo Rosario si elegerà o confermerà il priore et sotto priore a voti di modo che chi n'averà più di tutti sarà priore et quello che n'averà meno di lui ma più dell'altri sarà sotto priore, e questi governerano la compagnia, et oltre di ciò il sotto priore riceverà l'elemosine [3v] che saranno dte alla compagnia et le scriverà et ne renderà conto ogn'anno al priore in compagnia di quatro altri fratelli.

Nono ogni mese si (l)egerano (22) in publico a tutti li fratelli et sorelle della compagnia li sudetti capitoli per metterli in esequitione et la bolla dell'indulgenze che si guadagnano persuadendosi ogn'uno che le sudette cose non sono d'obbligo di modo che lasciandole di fare per qualche causa o impedimento non pecano et dicendo il rosario se bene lasciassero di fare l'altre cose sopradette conseguiranno non dimeno l'indulgenze della compagnia del Santo Rosario.

(1) Vedi, di chi scrive, *Confraternite e vita di pietà nelle campagne lombarde tra '500 e '600. La pieve di Parabiago-Legnano*, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1981..

(2) A. Van Gennepe, *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino 1981.

(3) Per un eventuale approfondimento di questo abbozzo un utile punto di partenza può essere costituito dal volume di G. Angelozzi, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Queriniana, Brescia 1978 (con antologia di testi esemplificativi e appendice bibliografica).

(4) Su questi ultimi aspetti vedi almeno E. Le Roy Ladurie, *Il Carnevale di Romans*, Rizzoli, Milano 1981 e N. Zemon Davis, *Le culture del popolo*, Einaudi, Torino 1980 (in particolare il capitolo IV).

(5) M. Fanti, *La chiesa e la compagnia dei poveri in Bologna*, Dehoniane, Bologna 1977, pp. 25s.

(6) Archivio di Stato di Milano, *Fondo Religione, Amministrazione* (= p.m.), cart. 1530.

(7) Citato da A. Besançon, *Storia e psicoanalisi*, Guida, Napoli 1975, p. 96.

(8) Archivio della Curia Arcivescovile di Milano (d'ora in poi ACAM), Sez. X, *Tre Valli*, vol. 46, f. 97; e cronaca Pozzi, edita in

«Regia Dep. Lombarda di St. p., Sez. di Legnano. Memorie», n. 10, 1940-41 (cfr. p. 41).

(9) M. Rosa, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, De Donato, Bari 1976, pp. 217-43 e *Capitoli statuti et ordinationi della Venerabile Compagnia del Santissimo Rosario, fondata nella Chiesa di Santa Maria della Minerva di Roma, dell'Ordine de' Predicatori...*, Roma 1585 (rist. in «Il Rosario-Memorie domenicane», 1886, pp. 301s., 433-38, 475-80).

(10) Il gesuita spagnolo Gaspar Loarte, morto nel 1578, è stato uno degli autori preferiti da san Carlo e dai vescovi della Riforma cattolica.

(11) Cfr. G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Herder, Roma 1977, vol. III, pp. 1144-1232.

(12) Un riflesso concreto di questa caratteristica fisionomia doveva essere, nelle confraternite del Rosario più antiche, l'estensione ad ampio raggio territoriale del loro reclutamento, di cui resta una traccia, fin oltre la metà del '600, nella prima confraternita del Rosario sorta nella pieve di Legnano: confraternita di Parabiago, 1576 (cfr. D. Zardin, *Confraternite e vita di pietà...*, pp. 28s. e 202-221). Per ulteriori indicazioni al riguardo vedi l'altro mio lavoro *Confraternite del Rosario in diocesi tra '500 e '600. Lo statuto di Legnano (1585) e le sue radici storiche*, in «Diocesi di Milano - Terra ambrosiana», ott. e nov. 1981, pp. 426 e 429, nota 20.

(13) *Ibid.*, pp. 371-73.

(14) Cronaca Pozzi, ed. cit., p. 6.

(15) Cfr. ad esempio C.M. De La Roncière, *La place des confréries dans l'encadrement religieux du contado florentin: l'exemple de la Val d'Elsa*, in «Mélanges de l'Ecole fr. de Rome (M.A. - Temps mod.)», 1973, pp. 61 e 664 (testo che raccomandiamo anche per la ricchezza delle indicazioni metodologiche che se ne possono trarre).

(16) D. Zardin, *Confraternite e vita di pietà...*, pp. 30s. e 41s.

(17) *Ibid.*, p. 30

(18) Lettera 25 aprile 1700 del prevosto di Legnano in ACAM, Sez. X, *Legnano*, vol. 32, quint. 8 e libro dei verbali cit., nell'archivio parrocchiale di S. Magno (Legnano), in data 22 settembre 1700.

(19) D. Zardin, *Confraternite e vita di pietà...*, pp.221-233.

(20) Fonte: ACAM, Sez. X, *Legnano*, vol. 17, ff. 2v-3v (in un foglio a quattro facciate dove compaiono anche i documenti relativi alla fondazione della confraternita); si tratta di una copia seicentesca, come suggerisce la firma del prevosto Pozzi in calce ad essa.

(21) Reso quasi illeggibile da correzione maldestra.

(22) Tra parentesi indico scrittura cancellata da piccola bruciatura.

ELEMENTI ORIGINALI NELLA PITTURA LOMBARDA: S. GIACOMO DELLA CERRETA

di M. CRISTINA DACCÒ

L'arte figurativa del Quattrocento italiano è, per definizione, dominata dalla produzione fiorentina, tanto che parlando del Quattrocento senza altra aggiunta e specificazione si intende d'abitudine appunto il Quattrocento toscano.

Lo studio dell'arte lombarda di questo periodo da una parte è dominato dal giudizio del Vasari, che considera provinciale e ritardataria la produzione artistica padana dalle origini del Gotico alla scuola di Leonardo, dall'altra è stato a lungo trascurato, a causa dell'assenza o quasi di personalità artistiche anagraficamente identificabili.

Solo col Foppa l'arte locale troverà la sua originalità e la sua scioltezza di linguaggio: «Ma l'arte locale doveva attendere il Foppa per avviarsi risolutamente verso una buona via. Dal Foppa in poi la storia della pittura lombarda procede in modo più naturale e per una via meno ingombra di ostacoli. Tuttavia molta importanza hanno i pittori che rappresentano il periodo di transizione che collega i vecchi maestri a quelli dell'epoca nuova, con la quale meglio si afferma la rinascenza lombarda» (1).

Oggi, infatti, gli orientamenti critici più seri tendono a superare una nozione di storia dell'arte come esclusiva vicenda degli autori maggiori, per recuperare la cultura figurativa e il linguaggio di base, cui anche le personalità di primissimo piano fanno riferimento, magari per trasformarlo. Di conseguenza si studiano anche personalità minori che, in quanto dotate di un minimo di linguaggio individuale, testimoniano i caratteri e gli sviluppi fondamentali della nostra cultura figurativa.

FERMENTI CULTURALI NELLA SOCIETÀ DEL TEMPO

Nel quindicesimo secolo le opere più famose nascono nelle corti, in cui giungono, per volontà di ambiziosi Signori, numerosi ed illustri maestri, chiamati a raccolta da altre

regioni. Grande importanza assumono infatti le ordinazioni dei Duchi che, in Lombardia, furono i principali fautori della storia e dell'arte locale. Sorprendente, in questo periodo, l'attività pittorica svolta nel castello di Pavia e in quello di Milano.

Le corti, tuttavia, non sono gli unici luoghi attorno a cui gravita il rinnovamento culturale del quindicesimo secolo: le scuole di arti liberali e le botteghe degli artigiani sono altrettanti spazi in cui diversi pittori si ingegnano a rappresentare, con i mezzi a loro disposizione, le «nuove idee». Numerosissimi sono gli artisti dell'epoca che hanno lasciato documenti pittorici, spesso anonimi, un po' ovunque, in tutta la Lombardia. La zona di Pavia ne è tipico esempio: chiese, oratori, cappelle, chiostri, cortili sono luoghi in cui è facile scorgere frammenti di immagini o interi affreschi, normalmente sciupati dal tempo e tuttavia ancora in grado di testimoniare la loro storia.

«Queste pitture a fresco, esaminate nel loro insieme, assumono il significato di una grande manifestazione corale della fede, nella quale si avverte la presenza di un senso cristiano della vita permeante ogni atto e ogni momento della quotidiana esistenza» (2); esse sono segno di un'epoca tormentata, capace di fondere il fatto artistico con l'ansia religiosa della coscienza popolare.

Una serie di ex-voto, conservati nella Chiesa di S. Giacomo della Cerreta, in provincia di Pavia, dà il metro dell'arte pavese. Questo semplice Oratorio, che sorge ai confini della parrocchia di Belgioioso, tra i boschi e le campagne sulla riva sinistra del Po, possiede una fioritura di affreschi davvero originale. Allineato sulle sue pareti, accanto a rustiche figurazioni e delicate immagini della Vergine con il Bambino, che richiamano le miniature dei messali, persino nel fondo a quadrigliature auree, un dipinto attribuito a Vincenzo Foppa (3), (fig. 1), interrompe «... il coro tradizionale



degli altri affreschi con una nota quasi violenta di StilNovo» (4). Segue nel tempo una Madonna con il Bambino e S. Giacomo datata «1468 Giovanni de Caminata» (fig. 2). Questo artista dovrebbe rappresentare con Giovanni Mezzabarba, Antonio e Leonardo Vidolenghi il fiore del Rinascimento pavese, attraverso cui la storia degli artisti locali esce dalla nebbia degli anonimi ed entra in un periodo di nuova attività.

ORIGINI DI S. GIACOMO DELLA CERRETA

Poche sono le notizie attorno a questa chiesa che va man mano sgretolandosi nei suoi elementi più caratteristici (figg. 3, 4, 5, 6, 7). La sua ricca documentazione pittorica, però ci suggerisce l'immagine di questo luogo sotto una luce nuova e inattesa. Esso fu spazio di vita, punto di incontro per gente proveniente da diversi paesi, unita da una comune devozione al Santo ed alla Vergine, occasione



Fig. 1 - Vincenzo Foppa: la Beata Vergine col Bambino Gesù, lato sinistro dell'abside.

Fig. 2 - Giovanni de Caminata (1468): Madonna col Bambino e San Giacomo.

Fig. 3 - S. Giacomo della Cerreta: la facciata e il fianco nord.

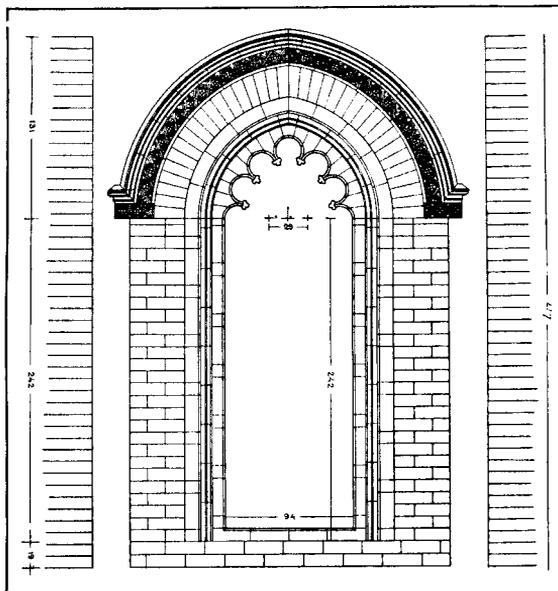
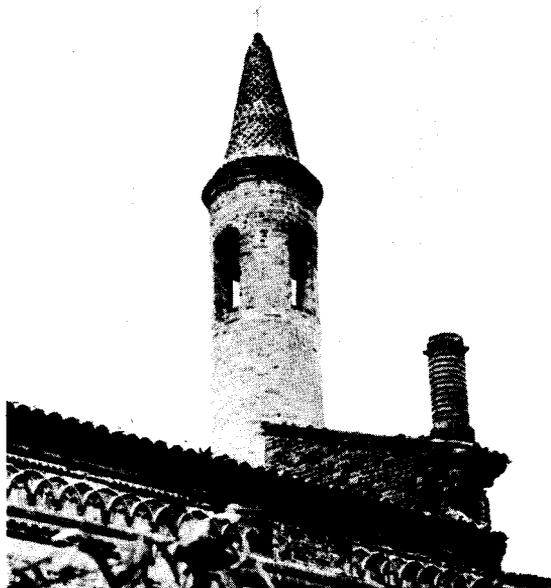
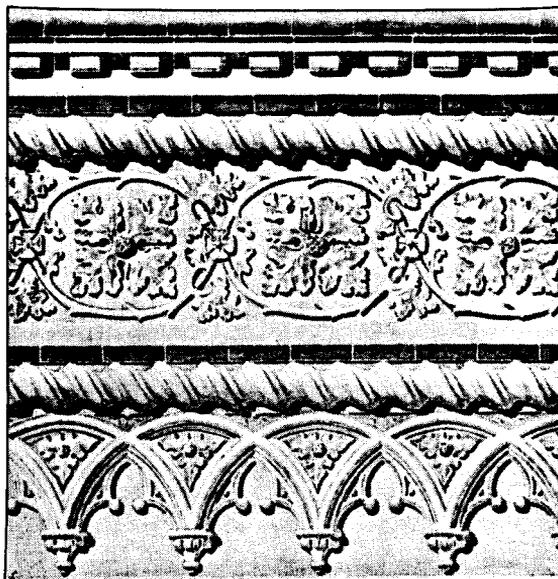


Fig. 4 - S. Giacomo della Cerreta: la facciata e il fianco sud.

Fig. 5 - S. Giacomo della Cerreta: campaniletto.

Fig. 6 - Oratorio di San Giacomo della Cerreta: particolare del cornicione.

Fig. 7 - Oratorio di San Giacomo della Cerreta: finestra del fianco sud.

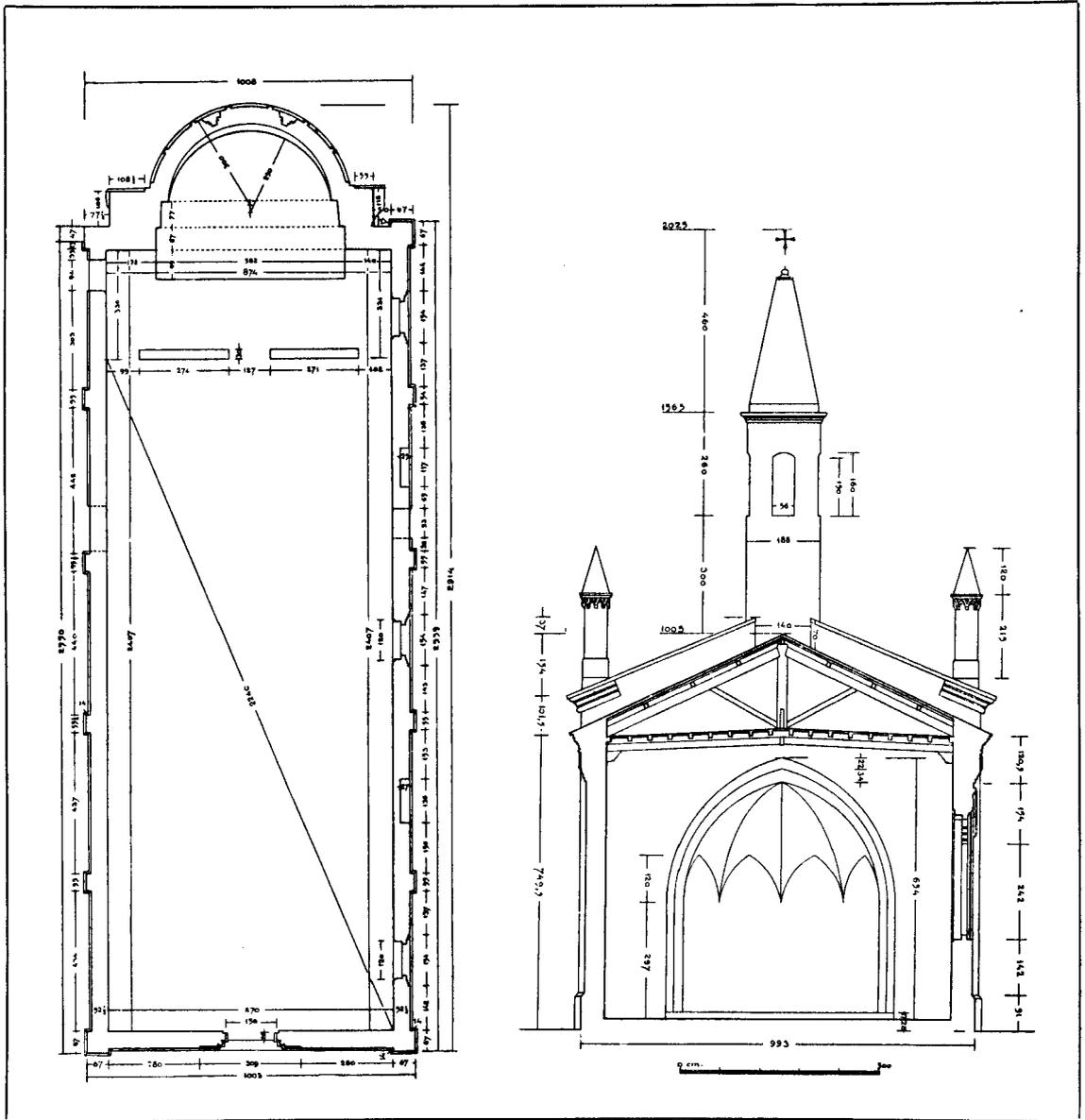


Fig. 9 - Oratorio di San Giacomo della Cerreta: pianta e sezione trasversale.



di riparo e riposo durante la fatica del viaggio, di spicciola solidarietà e convivenza.

Le pitture, che per soggetti e disposizione di personaggi sono molto semplici e simili tra loro (figure di santi tra i quali di frequente S. Giacomo, isolato in diversi atteggiamenti e vesti poco dissimili, con un grande cappello scivolato sulle spalle, il bastone o bordone in una mano e il libro nell'altra, oppure nell'atto di presentare gli offerenti alla Vergine che, coronata col Bambino tra le braccia, siede in trono), conservano ed esprimono il gusto e la ricchezza di quella vita, dove la monotonia delle cose quotidiane pareva non sussistere. Il ripetersi di atteggiamenti e cose è sempre colto dall'autore con una notazione diversa, con accenti direi di simpatia.

Questo edificio non fu costruito come chiesa di piccola borgata rurale e neppure per voto di un ricco signore; la sua funzione in origine doveva essere connessa con le manifestazioni ideali caratteristiche di quell'età:

i pellegrinaggi. Pavia ed il suo contado erano quasi punto obbligato di passaggio per i pellegrini, o Romei, che secondo la pratica di pellegrinare, che risale al quinto secolo, si recavano dalle regioni settentrionali a Roma. Lasciata o rasentata Pavia, questi romei puntavano su Piacenza seguendo, nel loro cammino, la cosiddetta «Strada Regina», che rientrava negli itinerari internazionali. Tale strada attraversava o rasentava la località di S. Giacomo della Cerreta, dove un ponte, detto Pissarello, permetteva il passaggio sulla riva destra del Po a Portalbera. L'afflusso di pellegrini che passavano per S. Giacomo si mitigò con l'editto del 1400 di Gian Galeazzo Visconti, che interdiceva il passaggio dalla città di Pavia ai pellegrini provenienti dal lago di Como e da Lecco. Infine, contribuì a questo decremento la minaccia del Po che, con le sue frequenti inondazioni e con l'impeto delle sue acque, andava corrodendo la sponda sotto San Giacomo.

STRUTTURA DELL'ORATORIO E I SUOI ELEMENTI CARATTERISTICI

La chiesa di S. Giacomo consiste in un unico e vasto ambiente di pianta rettangolare, piuttosto allungato, nelle cui pareti si aprono la porta principale nel lato breve, un'altra secondaria nel lato nord, tre finestre nel lato sud e, sul muro di fondo, in corrispondenza dell'ingresso, l'arco trionfale. Esso forma una triplice incassatura con altri due archi digradanti, pure acuti, di cui il terzo costituisce l'apertura dell'abside semicircolare, coperta da un catino, formato da spicchi leggermente concavi e nervati, concorrenti al mezzo dell'arco frontale (figg. 8, 9).

Coperta da tetto a due spioventi, la chiesa riproduce esternamente la sua elementare struttura interna, non avendo il suo perimetro altra modellazione, se non quella del tondo dell'abside e le lievi impronte delle lesene, che

Fig. 8 - S. Giacomo della Cerreta: interno, fornice dell'abside con triplice incassatura. Sul lato sinistro l'affresco attribuito a Vincenzo Foppa.

scandiscono le specchiature sui muri (figg. 10, 11, 13).

Questo oratorio, essenziale nella sua struttura, presenta all'interno, oltre alla serie di pitture cui abbiamo accennato, una statua di legno dipinto del Patrono S. Giacomo in veste di pellegrino, «opera abbastanza buona e curata di intaglio, attribuibile alla metà circa del XV secolo, prodotto probabile da arte locale» (5), (fig. 12).

Nel 1855 questo edificio servì da lazzaretto per i colerosi e fu successivamente imbiancato. Gli affreschi furono poi riportati alla luce e formano oggi, con la chiesa, un

tutt'uno inscindibile. Frescati a limitata altezza dal pavimento (circa un metro e cinquanta), essi dovevano formare un basso fregio che correva tutto attorno alle pareti dell'Oratorio, ravvivando l'intonaco con colori e graffiti. Del graffito sono ormai visibili solo le tracce, qua e là sui muri. Esternamente, attorno alla porta principale, vi erano probabilmente altri affreschi che ornavano tutto attorno il portale e dove ancora si intravedono, nell'intonaco della lunetta e nella parte destra, tracce dell'antico lavoro (fig. 14).

Queste pitture, sorte sia isolatamente, per

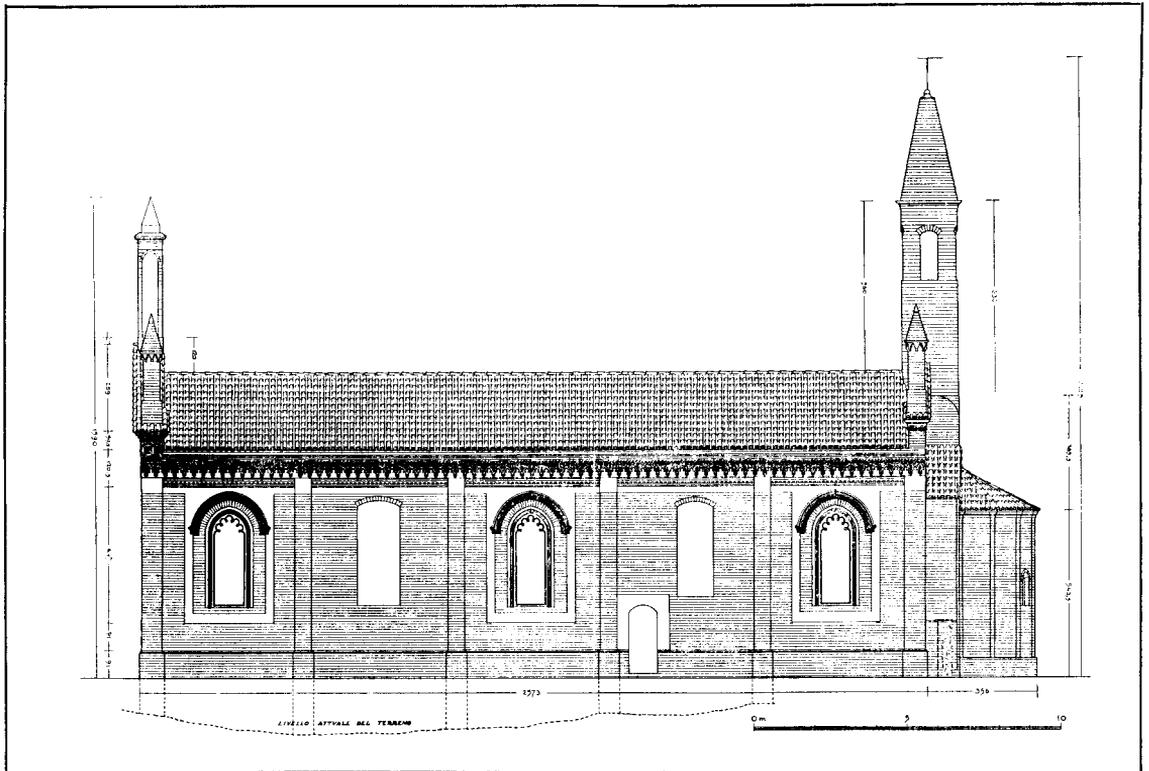
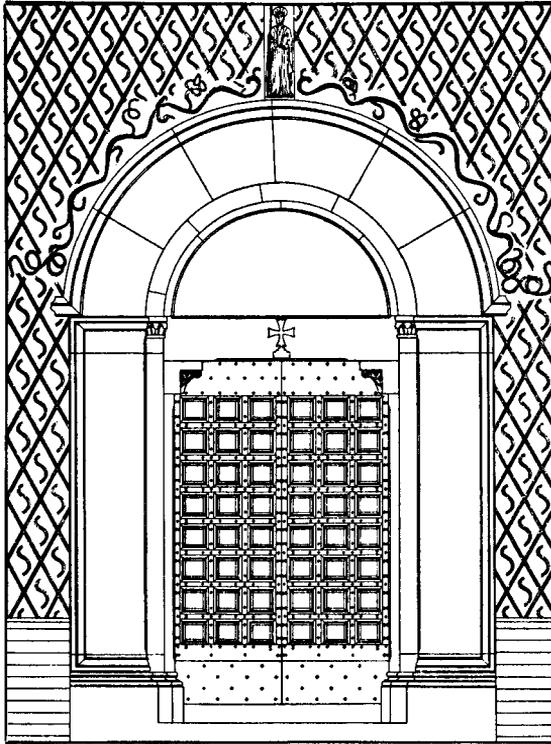


Fig. 10 - Oratorio di S. Giacomo della Cerreta: il fianco sud.



desiderio di pellegrini che qui scioglievano i loro voti al Santo Patrono, sia a gruppo, per gratitudine di qualche devoto del luogo o per volere del Reggitore Ecclesiastico, offrono, nel loro insieme, un interessante panoramica del primo Rinascimento, benchè molte delle più recenti abbiano probabilmente coperto, sovrapponendosi, altre composizioni più antiche, di cui è possibile scorgere le tracce riaffioranti: veri palinsesti pittorici (figg. 15, 16).

Questa raccolta di affreschi, già oggetto di studi, è stata, ai fini di una attenta lettura, suddivisa in tre gruppi, secondo la probabile datazione degli affreschi, dal professor H.

Balducci. Egli ha creduto opportuno prendere come termine di paragone l'affresco firmato e datato: Iohanes de Caminata 1468 (fig. 2) e collocare con esso, quelli che possono riferirsi alla sua stessa maniera, assegnando loro il gruppo due. Al primo quelli che appaiono posteriori a De Caminata, al terzo quelli che risultano più antichi. Mantenendo questa traccia tentiamo una lettura delle immagini attraverso gli elementi compositivi che le costituiscono e caratterizzano.

ANALISI DEI DIPINTI

Fra questi freschi, quelli più antichi, stilisticamente omogenei, nati probabilmente con la chiesa attuale o poco dopo la sua edificazione, sono da ritenersi, per le loro qualità stilistiche, di certo precedenti la pittura di Caminata e quindi eseguiti entro un lasso di tempo che ha come limite massimo, cioè più prossimo a noi, la metà del '400. Ancora riquadrate dal graffito originale queste immagini, nonostante macchie di umidità e screpolature, conservano una certa nitidezza nel disegno e una delicata vivacità di colori (figg. 17, 18).

I personaggi, allineati uno accanto all'altro o pigiati in un breve spazio, affiorano dal fondo piatto a disegni geometrici che si ripetono, formando fitte e complesse decorazioni a grandi fiori, piuttosto oscure, su cui appaiono esili ed eteree le figure. Queste singolari immagini, a tratti concise fino all'irrigidimento, possono apparire trascrizioni di modelli stereotipi, ma hanno una loro coerenza stilistica, anche nel colore che, se ha perduto la gamma cromatica pura, a toni pieni, e manca della raffinata e fantasiosa eleganza cortese, l'ha sostituita con una sua propria sintassi e armonia cromatica e formale: una rustica e un po' malinconica grazia espressiva che soprattutto nell'amore al particolare realistico, nell'attenzione ai

Fig. 14 - Oratorio di S. Giacomo della Cerreta: portale.



Fig. 15 - Affresco sovrapposto ad affresco precedente (palinsesto): devoto presentato da S. Giacomo alla Madonna.
Fig. 16 - Affresco sovrapposto ad affresco precedente (palin-

sesto): Beata Vergine col Bambino in trono e S. Giacomo.
Fig. 17 - S. Ambrogio, S. Caterina, la Vergine con il Bambino, S. Agnese, S. Abate.



caratteri dei Santi, manifesta un proprio modo lombardo.

Il gusto per le belle stoffe, i simboli nelle mani dei santi, le lunghe vesti abbastanza mosse ma composte, con pieghe stilizzate alla maniera gotica sono elementi che tornano continuamente in questi affreschi, tipici delle miniature propriamente lombarde. (I toscani, invece, se non vi sono costretti dal ritratto, non danno eccessivo rilievo ai particolari, presi come sono solitamente dall'urgenza e dalla preminenza del problema formale).

Della miniatura, in queste opere, l'autore ha saputo conservare, nonostante l'evidente disagio dell'ingrandimento di forme e misure, il gusto dell'ornato e l'espressione quasi ispirata e ieratica dei personaggi. È notevole la grazia che ispirano i volti; soprattutto quelli presi con leggera angolatura hanno espressioni di stupore e dolcezza. Se le figure degli offerenti hanno le caratteristiche del ritratto, quelle della Vergine e di S. Giacomo,

nella loro esilità di corpo, nelle loro fini e delicate fattezze, nella tonalità alquanto scura del colorito, contribuiscono a dare un'impressione più profonda di misticismo. Definite da un chiaroscuro sottile, che lega mirabilmente i colori, si propongono con una loro plasticità da bassorilievo. Non hanno maggior consistenza i troni: alte e fragili cattedre, terminanti in cuspidi ornate da ricami floreali e bizzarri intagli, poggianti sopra pedane o piedestalli polilobati non ben definiti nelle loro forme, che paiono galleggiare su un piano instabile.

Sul muro di fondo, a destra dell'abside, un affresco stilisticamente simile a quelli finora descritti, presenta una variazione nello schema compositivo (fig. 19). Di forma rettangolare, delimitato da una cornice a festoni, è diviso in due campi dalla predella su cui poggia la Vergine assisa in trono. Sullo sfondo, due angeli stendono un drappo fiorato che cade con morbide pieghe attorno al trono. Nella parte inferiore, più piccola, abbiamo una seconda composizione. Il piano d'appoggio, una semiellisse, dà la curvatura dell'orizzonte, oltre il quale si apre uno sfondo cupo, costituito da un panorama di cui sono ormai riconoscibili solo disegni di fronde. In centro, ai limiti del proscenio, è la figura di Cristo crocifisso, fiancheggiata da due angeli dalle lunghissime ali mentre, nella parte sinistra, l'offerente è inginocchiato in atteggiamento di preghiera.

Queste «vecchie pitture», manchevoli per cadenze e spazi, rispetto alle composizioni aggraziate e finissime delle pagine miniate, mi pare abbiano il respiro, forse un poco corto ma autentico, dei più alti poeti che verranno. Essi, attraverso le loro opere, recupereranno l'eredità di questo sentire, di questi elementari ritmi, di questo semplice spirito e lo esprimeranno compiutamente.

Attribuibili ad un pittore-miniatore tardo gotico, che Ragghianti identifica con un

Fig. 18 - Figure di San Giacomo con offerenti e la Beata Vergine in trono.



seguace di Cristoforo Moretti «più lineato e decorativo, manierosamente esile» (6), il Bicchi è anch'egli propenso ad un riferimento all'ambiente di Micheli o del Moretti e propone una datazione precoce: dopo il 1430. Altri parlano di accostamento a qualcuno degli Zavattari o di similitudini con Silvano Pietra e non è trascurata l'ipotesi che siano una prima produzione dello stesso Caminata. Quest'idea si fonda sulla probabilità che l'affresco del 1468 sia stato copiato o desunto direttamente da un soggetto più antico e, per questo, appare stilisticamente così diverso dalle altre pitture, che dovrebbero rappresentare i modi propri del Caminata (7).

Disposto sopra la porticina, ora chiusa, del fianco sud l'affresco datato 1468 è di dimensioni piuttosto grandi. Circoscritto da una semplice fascia, porta in basso una scritta con la data e i nomi del committente e del pittore: «MCCCCLXVIII die XIII madij Basanus de Gera fecit fieri hoc opus... Iohanes de Caminata pinxit...» (fig. 2).

Esso rappresenta il Santo e la Vergine col Bambino, assisa in trono, come la maggior parte delle figurazioni della chiesa, simili a questa pittura anche nella semplicità dello schema compositivo. Nonostante qualche goffo tentativo prospettico, il De Caminata mostra ancora un tenace attaccamento, quasi alla fine del settimo decennio, a tipici modelli tardo gotici. Le movenze un po' forzate dei personaggi, le cadenze a volte stecchite dei panneggi risentono della maniera gotica soprattutto nella ricerca di preziosi e inverosimili particolari (la posa della mano della Vergine, il lembo inferiore della sua veste), contrastanti con la plasticità dei volti e il maestoso e ingombrante paludamento del Santo.

Osservando la struttura e la vivacità cromatica di quest'opera, viene da pensare alla ripetizione di qualche prototipo antico: «una miniatura ingrandita giacchè della

Fig. 19 - Beata Vergine col Bambino in trono, offerente e scena della crocifissione.

miniatura l'affresco ripete i colori puri e brillanti, smaltati» (8). Inoltre è possibile ammirare nella semplicità dell'espressione dei volti, una certa ingenuità mistica, tipica delle tradizioni dell'arte cristiana, insieme agli avanzi dell'antico simbolismo che traduce, in particolari quotidiani e concreti, il rapporto tra le figure, le caratteristiche del Santo, il motivo della devozione.

Questo affresco dà a Caminata un posto di rilievo tra i modesti artisti suoi contemporanei, fedeli seguaci dell'antica scuola, che ben rispecchiano l'epoca di transizione in cui vivevano. Esso costituisce, inoltre, un interessante punto di riferimento per le altre opere votive che si susseguono sui muri dell'Oratorio, soprattutto per quelle stilisticamente, e forse anche cronologicamente, prossime, attribuibili a collaboratori, allievi o imitatori, dalle quali, però, la pittura di maestro Giovanni si distingue chiaramente.

«Il pittore non ha sentito il soffio della nuova scuola; anzi, pare che lo disdegni; ed alle innovazioni, già trionfanti con il Foppa ed i suoi allievi ed imitatori, egli tenti opporre le creazioni della rigida arte antica. Si rende perciò importantissimo lo studio di questi cimeli per conoscere i contrasti tra le due scuole» (9).

L'indifferenza di Giovanni de Caminata alle nuove idee stupisce, soprattutto pensando che Foppa doveva aver già lavorato a fresco in questa chiesetta, probabilmente solo alcuni anni prima (10).

Anche i dipinti compresi nel secondo gruppo, ossia quelli più o meno simili per datazione e stile all'opera di Caminata, anche se, secondo Balducci «...inferiori assai al precedente per colorito, fattura e disposizione» (11), non sono da considerarsi antecedenti l'opera del Foppa, in questa chiesa. È probabile, come già detto, che l'opera di Maestro Vincenzo sia del suo primo soggiorno in Pavia, quindi, anche di

pochi anni precedente.

È legittimo, comunque, supporre che questi autori fossero già a conoscenza delle innovazioni avvenute nel campo della pittura e, per questo, stupisce leggere nelle loro opere un tenace attaccamento alla tradizione antica, in contrasto secondo Moiraghi, con le nuove idee.

Questi affreschi, efficace segno dell'esistenza di un'antica scuola, pur conservando evidenti richiami a prototipi antichi, accennano e aprono nuovi problemi, risolti dagli autori cautamente, in continuità con la tradizione. Nella pittura di Caminata mi pare si noti una nuova preoccupazione per l'impostazione spaziale, visibile, anche se in maniera meno spiccata, nei lavori attribuibili ai suoi seguaci. Le preziose e fiorite decorazioni che incorniciano le pitture più antiche, sono sostituite, nelle opere del secondo gruppo, da cornici squadrate, formate da più fasce, sovrapposte alle singole scene, che arretrano. I troni, più semplici e massicci nella struttura, si spingono con la pedana in primo piano e introducono, con una bizzarra «prospettiva» degli ambienti antistanti, dove il nostro occhio è continuamente stupito e disorientato, a causa degli insoliti espedienti usati per scandire lo spazio e dar risalto ai personaggi. Un drappo di preziosa stoffa scende, in queste immagini, dietro il trono della Vergine, aggiungendo imponenza e dignità alla sua persona che, tuttavia, appare una figura reale. Infatti, pur essendo assisa in trono, coronata e riccamente vestita, ha una dimensione terrena: è una madre che trattiene sulle ginocchia il suo vivace bambino che, nel dipinto di Mastro Giovanni, si protende ad afferrare, con mossa infantile, il bastone del Santo.

I panneggiamenti sontuosi dei manti, le pose, spesso irreali, non tolgono a queste figure una loro umanità, che traspare dall'espressione un po' malinconica dei volti,



più plastici ed espressivi, anche se con lineamenti più grossolani di quelli osservati precedentemente. Infatti, se in questi affreschi sembra persa la leggiadria di quelle figure, immobili in uno spazio senz'aria, essa ha lasciato il posto a una visione dell'umano più vera e intensa.

Pur non potendo riportare l'ambiente di questi episodi a luoghi quotidiani, riconoscibili, l'impostazione del trono presa d'angolo (Caminata), le espressioni dei volti, i gesti misurati ma cordiali, danno al clima assorto d'insieme, una nota di familiarità.

La proposizione di questo senso religioso, poco clamoroso e appariscente, meno ieratico e sublime, ma altrettanto sincero e profondo, presente e partecipe di ogni momento della vita, mostra, sotto una nuova luce, anche l'esperienza religiosa del famigerato '400. Esso fu, nel campo dell'arte religiosa, veramente rivoluzionario.



«Il sorgere di un'arte gentilesca doveva forzatamente produrre un fenomeno anch'esso nuovo: la nascita di un'arte esclusivamente sacra che si differenzia volutamente e consapevolmente da quella mondana; fenomeno assolutamente impossibile nel Medioevo» (12). Questa pittura, lanciata quasi a sfida dell'arte laica, doveva però modificarsi profondamente, adattarsi alla nuova tecnica e alle esigenze nuove, se voleva conservare il proprio fascino sui fedeli. Infatti, all'arte sacra, si aggiungono alcuni particolari dell'arte profana, «mitologica» o «civile», senza contrapposizione ma con un lavoro di vera integrazione.

Modesto esempio di questa innovazione è, nella nostra chiesetta, l'affresco sulla controfacciata, entrando a sinistra (fig. 21). Ritenuto di scuola foppesca, della fine del XV secolo, come inducono a pensare i particolari architettonici che vi figurano, esso

Fig. 20 - Madonna col Bambino e S. Giacomo.

Fig. 21 - Parete frontale entrando a sinistra: San Cristoforo, San Rocco, la Beata Vergine e Gesù Bambino, San Sebastiano e Sant'Antonio.

rappresenta S. Cristoforo, S. Rocco, la Vergine col Bambino, S. Sebastiano e S. Antonio Abate. Ciò che colpisce, in primo luogo, è la monumentalità architettonica dell'impostazione, che assume, in questa composizione, particolare rilievo. L'abbozzata prospettiva, anche se non troppo felice in alcuni particolari, è accuratamente studiata anche nella disposizione e posizione dei personaggi. Creata di sana pianta, arma formidabile per l'emulazione della natura e la riproduzione di spazi, essa rappresenta il tormento più acre e il maggior vanto del Rinascimento.

«La prospettiva insegna a considerare gli svariati oggetti raffigurati in una 'istoria' non più 'modelli staccati', quali parti slegate di un tutto che si compone pezzo per pezzo, ma quali particolari inscindibili di un'unità superiore» (13).

All'unità filosofica del mondo medioevale, suddiviso in simboli e gerarchie, subentra l'unità della natura e della vita, scaturita da un'amorevole osservazione diretta. Dallo sfondo, punto di minore resistenza dell'arte medioevale, perchè meno fissato secondo canoni iconografici, inizia il lavoro rinnovatore.

Un azzurro cielo spicca, in questo dipinto, dalle aperture degli archi e domina con la sua intensità l'intera composizione, contrastando l'eccessiva imponenza della costruzione architettonica e delle figure in primo piano. Esso s'attenua, digradando man mano verso l'orizzonte dove s'intravedono profili di colline e di piante, campi coltivati e piccoli sentieri. Tra le opere di S. Giacomo della Cerreta, questa è la sola che presenti un'accentuata preoccupazione per l'ambiente, quindi, per ciò che è sfondo, rispetto ai personaggi che dominano incontrastati nelle altre pitture. Alla ricercata attenzione per le figure dei Santi, in atteggiamenti disinvolte ed espressivi, ricercati nella dignità dell'abbigliamento, corrisponde,

qui, un disegno curato e attento in ogni particolare.

Le due colonne, poste ai limiti della scena, decorate con bizzarri disegni e ritorsioni, sostengono, con altrettanto elaborati capitelli, un architrave ornato da disegni di persone ed animali. Per la delicata modellazione delle immagini, bianche, sottili, su fondo uniformemente colorato, viene spontaneo il richiamo ad alcuni bassorilievi classici, che narrano episodi di cacce o racconti della mitologia.

Ma è soprattutto degno di considerazione l'affresco sul muro trionfale, a sinistra dell'arco, che, pur essendo ormai in cattivo stato, ci mostra un ottimo senso di spazio prospettico ed una indovinatissima luce, perfettamente corrispondente alla posizione che l'effigie della Madonna occupa, rispetto alle finestre dell'Oratorio (fig. 1).

Esso è attribuito a Foppa e considerato dalla Wittgens primo saggio rinascimentale, rarissimo esempio della pittura monumentale pavese e lombarda anteriore al ciclo Portinari (14). Opera sicuramente giovanile, ispirata a modelli padovani, è segnata, non meno dei tre Crocefissi e del S. Girolamo di Carrara, da una ricerca luministica, qui esaltata dalla gamma quasi monocroma dell'affresco.

Maria, assisa in trono, avvolta in vesti geometricamente squadrate, si inserisce prospetticamente entro un'abside a costoloni di marmo violaceo, coperta da una volta schiacciata. La sua chiara immagine proietta l'ombra diagonalmente, nella cavità della nicchia dal nitido disegno architettonico. Il puro volume del volto e il collo cilindrico richiamano il severo ideale plastico rinascimentale, in particolare l'arte ferrarese. A differenza degli altri affreschi dell'Oratorio, più languidi e manierati, costituiti accostando gli elementi quasi fossero ritagli di un collage, qui ogni cosa ha una sua propria consistenza, una sua struttura indipendente, che si articola

con organicità alle altre. In questo lavoro, sul nativo pittoricismo di Vincenzo Foppa, prevale la visione formale; tuttavia il telaio matematico, ostentato dai fiorentini, è quasi cancellato. La figura è piena e rotonda, si gonfiano le superfici curve ma, per la gradazione dei toni, lo spazio rimane aereo, permeato dal chiaroscuro tipicamente lombardo.

Il Foppa, infatti, pur essendo rappresentante nella cultura lombarda della cosiddetta svolta rinascimentale, non fu mai per un'adesione incondizionata ai nuovi ideali e, soprattutto inizialmente, fu cauto in vista di nuovi accordi col vecchio gusto locale di cui il suo genio conserva tutti gli accenti. Anche i dipinti fondamentali della sua maturità riconfermano questo duplice atteggiamento: da una parte la sua continua attenzione ai temi rinascimentali di spazialità, di volume e di «colore prospettico», dall'altra la sua arcaicizzante tendenza a semplificare la ricerca per mantenersi fedele a una specie di ethos lombardo.

I tre «modi» d'arte, presenti in questa chiesa, rivelano, sotto apparenze diverse, un'affinità d'orizzonte; sono tre accenti di una lingua comune, espressioni di una stessa vita. L'analogia consiste nella comune inclinazione, più o meno dichiarata, di questi autori: una psicologia rude e soda, convinta solo dei dati di fatto di ciò che è concreto, che, persuasa di ciò che conosce, avvolge, senza volerlo, ogni cosa in un'atmosfera quotidiana. Non è quindi possibile esaurire la lettura di queste opere in una storia del linguaggio, occorre prendere consapevolezza di questa tradizione, immedesimarsi nel sentire di questi uomini che avvertono «...la vita delle cose, la religiosità del momento che passa, l'eternità nel breve respiro della vita che li circonda ora per ora» (15) per partecipare pienamente al mondo da cui queste esperienze nascono.

(1) MALAGUZZI VALERI F., *Maestri minori lombardi del 1400*, Milano 1911, Anno 11 Rassegna d'Arte n. 12.

(2) MATALON S. e MAZZINI F., *Affreschi del 1300-400 in Lombardia*, Milano Ed. Milione n. 8.

(3) L'attribuzione spetta al prof. Bariola e fu da lui oralmente comunicata a Balducci che la rese pubblica nel suo opuscolo sull'Oratorio nel 1932.

(4) WITTEGENS F., *Vincenzo Foppa*, Milano Ed. d'Arte A. Pizzi, S. D.

(5) BALDUCCI H., *L'Oratorio di S. Giacomo della Cerreta presso Belgioioso di Pavia*, Pavia 1932.

(6) RAGGHIANI C.L., *Studi sulla pittura lombarda del 1400*, Firenze 1949 La critica d'arte, XXX.

(7) Giovanni de Caminata che riempie le cronache dell'epoca con le sue avventure familiari, fin dal 1456, pur risultando pittore in Pavia, era legato al luogo e alla Chiesa non lontano dalla quale aveva dei possedimenti. Nessuna meraviglia quindi che attendendo egli, come era usanza per gli artisti del tempo, al lavoro nei campi, venisse nuovamente chiamato a dipingere in S. Giacomo per un lavoro commissionatogli da Bassano de Gera.

(8) MAZZINI F., *Affreschi lombardi del 1400*, Milano Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, A. Pizzi S.p.A. 1965.

(9) MORAGHI D.P., *Trattato sui pittori pavesi. Spigolatura e ricerche*, Almanacco sacro pavese, anno LIV 1889.

(10) Prima ancora dei grandi cicli di Milano, Foppa dovette operare in Pavia, come prova la ricca serie di documenti dal 1456 al 1458 riguardanti la sua permanenza. Pavia però non fu per lui centro di formazione, al contrario egli vi giunse maturo per una missione innovatrice dell'arte locale.

(11) BALDUCCI H., *op. cit.*

(12) ZABUGHIN V., *Storia del rinascimento cristiano in Italia*, Milano 1924, Treves Editori.

(13) ZABUGHIN V., *op. cit.*

(14) «È prezioso questi inedito foppesco perchè introduce nel campo della pittura monumentale, che il Foppa iniziava proprio in quei primi anni del soggiorno pavese nell'ospedale maggiore e nel Banco Mediceo, preparando il glorioso ciclo della cappella Portinari. Ed è prezioso per quella acerbità formale che si tempera poi, nell'opera più tarda, col felice innesto degli originali valori naturalistici e pittorici», Wittgens F. *op. cit.*

(15) OTTINO DELLA CHIESA A., *Pittura lombarda del 1400*, Bergamo 1959 Ed. Ist. d'Arti Grafiche.

Le figure 6, 7, 9, 10, 11, 13 e 14 sono tratte dalla pubblicazione di H. Balducci, *op. cit.*



LA CHIESA DI S. MARIA CAMPESTRE A FERNO

di ARCARI, GHISI, OFFREDI

RESTAURATO UN ANTICO DOCUMENTO D'ARTE E DI PIETÀ

PERCHÈ RESTAURARE UNA CHIESA COME SANTA MARIA CAMPESTRE A FERNO

L'antica chiesetta di Santa Maria, da parecchio tempo rimasta nel più completo abbandono, è ubicata in posizione amena, sopra un basso costone, di fianco ad una strada di tracciato medievale, che certamente fu di collegamento alternativo con il vasto comprensorio di Somma Lombardo e Golasecca.

Il patrimonio artistico e pittorico più significativo di tutto il paese è racchiuso tra le mura romaniche e cinquecentesche di questa chiesa. Salvaguardarlo dalla progressiva distruzione era preciso dovere delle autorità interessate perché è ricchezza culturale di tutta e per tutta la comunità. Da questa convinzione si è partiti ed ora l'edificio ci è resituito per una lettura e conoscenza più rispondente alla sua lunga storia.

Sulle pareti ci sono interessanti graffiti che testimoniano il passaggio di persone diverse lungo il corso dei secoli; con pazienza si potrebbero decifrare e un pezzo di storia verrebbe ricostruita.

LA LUNGA STORIA DELLA CHIESETTA DI SANTA MARIA

La chiesetta di Santa Maria ha una lunga storia. Oggi essa risulta composta da tre ben distinti settori realizzati in altrettanti periodi storici; ma in origine era una piccola cappella ad un'aula unica coperta a capriata, affiancata da un porticato rustico presumibilmente con tettoia.

La costruzione della sua prima fabbrica può essere fatta risalire attorno al secolo decimo. È citata esistente da Goffredo da Bussero nel 1260 circa, ma la sua origine è sicuramente antecedente: anno 1000 e forse prima, come rivelano le aperture strette (monofore) sulla parete sud.

Il campanile ha pianta quadrata, la parte

strutturale in muratura di laterizio si scarica sui sottostanti muri e pilastri della parte presbiterale. È stato sopraelevato forse nel 1500, perché, a seguito del sopralzo del tetto della Chiesa, risultava tozzo e quasi nascosto dal tetto stesso.

Nel 1400 c'è una nota che ricorda come presso questa chiesa vivesse un «certo eremita». Intanto le pareti erano già state affrescate una prima volta e un'altra mano vi aveva steso, nel 1350 circa, le figure sotto le due finestrelle.

Poco dopo, all'inizio del 1400, Petrolo di Varese e suo figlio Tommaso affrescarono il ciclo della Natività sulla parete dell'entrata laterale, con le caratteristiche del gotico fiorito.

Gli autori pur operando presumibilmente in ambiente di gusti provinciali, avevano suggestivi e chiari riferimenti al gotico internazionale, con agganci stilistici e culturali ai migliori esempi dell'arte pittorica del trecento.

Altre immagini di santi intanto, furono delineate sulla parete sud ottenuta allungando la precedente chiesa romanica.

Nel quattrocento e nel cinquecento la fabbrica subì due importanti ampliamenti, che ne mutarono profondamente anche i caratteri esteriori: prima, con la demolizione di un portico; poi, con la costruzione della parte presbitero-absidale e con la sopraelevazione dell'intero edificio.

Ma il completamento fu realizzato nei primi decenni del 1500, con la costruzione del settore presbitero-absidale e con l'apertura di una porta e di un rosone sulla parete ovest, la quale da allora divenne la definitiva facciata. La facciata principale ad ovest è a capanna, mentre in età Romanica era liscia. Nel 1500 con l'introduzione di un rosone strombato, delle due finestre con forte strombo e del portale, unitamente al timpano, si viene a creare un'alternanza di superfici piane e di

cavità, di linee rette e di quelle curve, del pieno e del vuoto: ne esce un motivo ritmico che caratterizza la facciata e che, giovandosi largamente della luce, ne accentua la qualità figurativa, dandole un preciso valore pittorico. La struttura attuale dell'edificio fu però terminata solo nel 1564, come ci ricorda la data, che ancora si vede salendo dalla stradetta, in alto sotto il tetto dell'abside e all'interno del timpano della facciata. Nella copertura anziché la volta tipica in auge in quel periodo storico, preferita per vari motivi e soprattutto per la frequenza degli incendi, è stata utilizzata la soluzione a travoni lignei. Da quanto ci è dato sapere sembra che questa scelta, oltre che per ragioni tecniche in funzione alla luce modesta, sia stata fatta per togliere alla chiesetta qualsiasi dignità aulica. È di questo periodo il ciclo della Madonna e dei santi sulla parete dietro l'altare (anno 1534).

Il pavimento, costruito in un periodo che va dal 1700 al 1800, è in parte in arenaria e in parte in mattonelle di cotto, con sottofondo di malta di calce.

La portina trecentesca rivolta a nord è l'unica apertura rimasta invariata nel corso degli anni.

Con questo restauro è stato effettuato il ritrovamento della quattrocentesca porta laterale a nord, murata nel 1500, non si sa da chi, né perché. Sulla sinistra di tale porta, come vicino a quella accanto, vi è una nicchia con sottostante pietra a forma di primitivo davanzale, che si opina potesse servire come passavivande durante le feste locali o per gli appestati.

Nel primo tratto del corso della sua esistenza la chiesetta dovette anche essere luogo di asilo di pellegrini e di lazzaretto degli appestati.

REALIZZAZIONE DEL PROGETTO DI RISANAMENTO SULLE STRUTTURE ARCHITETTONICHE

I lavori eseguiti sulle strutture architettoniche, parecchi ed impegnativi, sono iniziati nella primavera del 1980 e portati a termine nel mese di giugno dell'anno successivo dall'impresa ingegnere Antonio Soldavini di Ferno con la collaborazione dell'architetto Francesco Moglia di Gallarate.

Le opere eseguite nella prima fase dell'intervento, conclusasi in ottobre, hanno sostanzialmente teso al duplice scopo di fissare temporaneamente il prezioso patrimonio di pitture murali, già da anni in stato di pietoso degrado, e di dare ordine all'edificio mediante una serie di operazioni e di saggi preparatori all'attuazione del definitivo progetto.

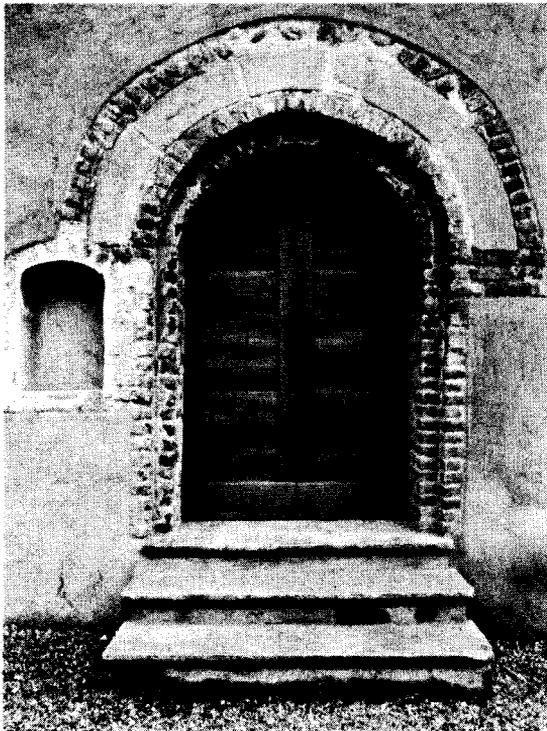
È stato un minuzioso lavoro che, oltretutto, ha permesso alcune scoperte determinanti per la comprensione dell'aspetto della chiesa in epoca antica.

Nel secolo quattordicesimo il porticato venne trasformato in prolungamento della navata e il tetto fu alzato di alcuni metri.

Si è partiti anzitutto dal rinforzo delle fondamenta e, mediante sottomurazione, di una parte della facciata e del lato nord. Il problema delle enormi crepe, che rendevano precario il complesso, è stato risolto con la messa in opera di tre robuste chiavi in acciaio: due sulla facciata ed una su tutta la fiancata nord, per ridare solidità alle pareti. Si è proceduto all'apertura di due finestre gotiche trecentesche ritrovate sulla facciata al relativo rifacimento della parete centrale ed all'apertura della quattrocentesca porta laterale a nord.

È stato inoltre eseguito il lavoro di intonacatura sulle pareti interne e di rilievo del muro primitivo di sassi e l'intonacatura della facciata e di una parte della parete

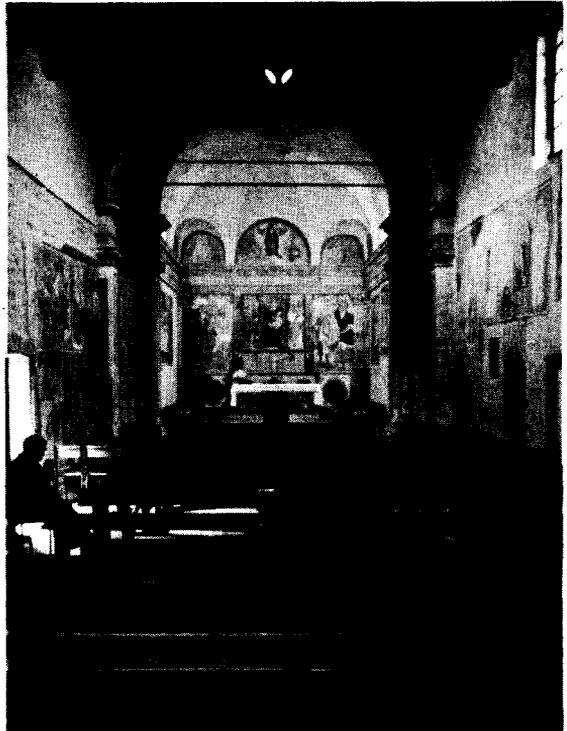
esterna nord, con la ricostruzione degli intonaci simili a quelli antichi delle varie epoche, cercando di adottare un accorto intendimento che agevolasse la lettura storico-stilistica delle diverse parti del tempio. Si aggiungano, all'interno: le inferrate, i vetri, l'illuminazione totalmente rinnovata, il rifacimento delle colonnine in mattoni sagomati a mano, attorno alla Madonna con i Santi, e del cornicione cinquecentesco, oltre alla predella del presbiterio, le due porte in legno e l'altare nuovo, mediante la demolizione di quello costruito una settantina di anni fa e la ricostruzione dell'altare primitivo, in base ai reperti e alle tracce ritrovate.



Si tratta di identificare uno spazio stilistico cinquecentesco e la «definizione» delle varie fabbriche mediante inserzioni di intonaci diversi.

Infine nella zona aula si è proceduto alla costruzione di fasce di collegamento sulla parete sud (che permettano la lettura del ciclo di pitture volitive), al ripulimento e dal consolidamento delle aree affrescate e alla ricostruzione dei vari dipinti nelle dimensioni originali.

Si è proceduto al rifacimento di due porte in legno, cercando di imitare quelle originali, una a nord e l'altra sulla parete ovest, aperta nel 1500. Si sono abbattute due colonne, inserite in epoca recente, perchè ritenute







dall'architetto Moglia in contrasto con l'aspetto esteriore della facciata. All'esterno: il marciapiede che gira attorno alla chiesa lungo la parete a sud e ad est, eseguito dal gruppo degli alpini.

RESTAURO DELLE PITTURE, RIGUARDANTI IL CONSOLIDAMENTO DEGLI AFFRESCHI

I lavori di riordino e di recupero sono stati avviati nella primavera del 1980, affidati alla perizia dello «studio di restauro» del senese professor Bernardo Carli, che in tale occasione è stato coadiuvato dal pittore professor Sergio Michilini e da un volonteroso gruppo di studenti del liceo artistico di Busto Arsizio.

Le opere sono state eseguite in due fasi: mentre la prima fase dell'intervento ha riguardato sostanzialmente il fissaggio temporaneo del prezioso patrimonio di pitture murali, in stato di pietoso degrado, la seconda fase del restauro, all'interno, riguardava il

riancoraggio delle falde di intonaco ai muri, mediante iniezioni di collanti speciali specifici. Il lavoro più impegnativo consisteva nel restauro, che ha assunto ovviamente carattere di alta «chirurgia» estetica, ed è stato condotto con un puntiglioso scrupolo e anche con trepidazione, vista l'importanza delle cose da recuperare e da salvare, essendo opere di alto significato artistico. Sulla parete di destra risultano di grande pregio le pitture trecentesche riguardanti la Madonna con Bambino, San Bernardo e Sant'Antonio Abate, e poi ancora, di fattura quattrocentesca, Sant'Ambrogio, San Pietro Martire ed altre figure di non minore importanza, se non altro storica.

Sulla parete di sinistra, in zona appartenente alla costruzione primaria, fa spicco un bel ciclo quattrocentesco, di quattro distinti affreschi che rispettivamente narrano la natività, l'adorazione dei magi, la presentazione al tempio e la fuga in Egitto. Di singolare bellezza espressiva è la scena della natività, ricca di movimento e di efficacia narrativa. L'intervento del restauratore, dopo aver realizzato il fissaggio e la pulitura delle pitture maggiormente deteriorate, è consistito nel meticoloso e paziente ritocco, leggerissimo, «che tende assolutamente, e soltanto, a dare ordine alle immagini senza nulla aggiungere a quanto fatto dagli antichi pittori».

Particolare cura è quella riservata dal professor Carli allo spazio presbitero-absidale, nel quale lo smontaggio del brutto e modesto altare in legno ha messo in luce, oltre a numerose altre parti di figure, una interessantissima scritta recante la datazione del magnifico affresco frontale.

Il restauratore ha in particolare operato alla eliminazione delle cornici dipinte nello scorso secolo ed al rifacimento di parte del cornicione in cotto; ha provveduto alla completa «pulitura» della volta ed ha

soprattutto lavorato alla ricostruzione alle originali dimensioni del ciclo di pitture cinquecentesche di ragguardevole valore, di autore ignoto, raffiguranti la Madonna in trono con bambino, affiancata a sinistra da San Giovanni Battista, San Sebastiano e San Gerolamo, e a destra, da Sant'Ambrogio, San Rocco e San Cristoforo.

Tutto il complesso richiama alla memoria la capacità creativa ed espressiva di maestri di elevatissimo prestigio, come il Lanino, o il Macrino d'Alba, o il Gaudenzio Ferrari: sia per la nobiltà formale, sia, soprattutto, per i valori poetici e di contenuto.

Nell'insieme, si è trattato di un lavoro capace di ridare all'antica chiesetta anche il prestigio di un singolare monumento di arte e di cultura del tutto degno di essere conservato e tramandato.

Questa piccola «Santa Maria», tipicamente di campagna, sorta prima del mille, anche ad uso pietoso e di modesto ricovero per viandanti pellegrini, ora legittimamente acquista nuovo singolare significato. In particolare, acquista significato profondo la ideale presa di possesso del tempietto da parte della popolazione.

Opel Kadett. La gioia di vivere.



Largo ai giovani: arriva Opel Kadett. Arriva con i motori trasversali da 1000 e 1200 cc., o con il nuovissimo motore 1300 OHC ad albero a camme in testa e testata a flusso incrociato.

Trazione anteriore su tutti i modelli. Grande comfort e linea aggressiva. Più prestazioni e minori consumi. Kadett, la gioia di vivere.

Provatela oggi stesso dal vostro concessionario Opel General Motors.

Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

PIO V E IL TUPIAT

PREMESSA

Lo scorso anno scolastico, durante una passeggiata per l'esplorazione dell'ambiente, percorrendo i terraggi (resti della prima cinta muraria della città), osservammo sul muro di una vecchia casa contadina i «cotti» come da foto allegata. A parte la testa umana, la terracotta superiore era inintelligibile, allora, di ricerca in ricerca, siamo pervenuti ad una raccolta di articoli di alcune stampe locali, curata dal prof. Luigi Barni studioso appassionato di storia locale. Un articolo del Corriere di Vigevano, datato 5 ottobre 1941, ci chiariva così il mistero delle terracotte: «... nella seconda via situata in fregio agli orti di S. Pietro Martire, attuale via Domenicani, nel quartiere di Porta Nuova, al civico n° 12, su una facciata di una vecchia casa di contadini, vediamo ancora una rozza scultura in terra cotta che rappresenta una testa umana con tiara, di ingenua fattura, che sorregge un grappolo d'uva...». Perché la scelta, per partecipare al concorso «Uomini e fatti del mio paese», di questo episodio?

I motivi sono molteplici, primo fra tutti l'interesse che la singolarità del racconto ha suscitato nei bambini. Certamente non è un avvenimento storico documentato quello che presentiamo ma la favola e la probabile realtà aumentano il fascino di un incontro che accosta per caso due personaggi tanto distanti e che tuttavia hanno tanto in comune.

Inoltre «... questa scultura non significa nulla: ma ha una tradizione pervenuta sino a noi, testimonia di tenace volontà e semplicità dell'animo del popolo vigevanese, capace di sostenere qualunque sacrificio pur di non mancare alla parola data».

Con queste semplici parole dello sconosciuto

articolista veniamo a conoscenza della tempra del «tupiat» (vignaiolo), questo modesto «particolar» (piccolo agricoltore) la cui fede nei metodi di lavoro tramandati dagli avi non vacilla nemmeno al cospetto di tanto personaggio che per di più portava il retaggio dei vignaioli piemontesi...

«Ben, ag sicur me che lu, reverendu, al diventerà papa e me gnarò a Ruma a pe a purtagra». (Bene, io l'assicuro che lei, reverendo, diventerà papa e io verrò a Roma a piedi a portargliela (l'uva). Sicumera? Certamente no, piuttosto saggezza e fede contadina. Ne ha ben donde l'attuale vigevanese di discendere da quella razza!

Infine la singolarità delle circostanze. Le passeggiate predilette da frate Michele Ghisleri avvenivano lungo dei sentieri tra le vigne che dal convento di S. Pietro Martire degradavano verso Fogliano; a metà di questo percorso sorgeva e c'è tuttora la chiesetta di S. Maria intus vineas, del sec. XIII; ritornando dal Concilio di Costanza si era fermato a pregare Papa Martino V proprio in questa chiesetta che, immaginiamo, sarà stata luogo di meditazione del futuro Pio V. Documenti dei personaggi del racconto:

Dall'articolo del Corriere di Vigevano, tratto da VIGESIMUM di Luigi Barni - Ed. 1951. «Quella terracotta venne posta colà dal proprietario della casa a ricordo della sua andata a Roma per vedere il Papa, che in precedenza, conosceva personalmente».

La struttura architettonica della casa, sulla facciata della quale ancora oggi si possono vedere le terracotte, è di chiara origine contadina.

Lo stemma pontificio «OMNIBUS PIUS» è sulla parasta d'angolo della chiesa di S. Pietro Martire.

Il prof. Barni sostiene: «In Archivio Civico trovasi la risposta che Pio V consegnò al legato del Comune, Gian Giacobbe Toscano, latore di una orazione (indirizzo compilato dal Consiglio Comunale in occasione dell'assunzione al pontificato di frate Michele Ghisleri). Lo scritto auto-

(*) Iniziamo la pubblicazione di lavori pervenuti in seguito al concorso «Uomini e fatti del mio paese». Il presente elaborato è opera della classe IV C della scuola elementare «E. De Amicis» di Vigevano, direttore Gianfranco Giardini.

grafo del Cardinale Alessandrino, porta la data: Roma 12 maggio 1566, in sede».

Per quante ricerche siano state fatte, della lettera non vi è traccia, però l'esistenza di essa ci viene confermata da un carteggio dell'ambasciatore di Vigevano presso la S. Sede, dove in calce riporta: «... come meglio si vedrà da lettera del Cardinale Alessandrino (così lo chiamavano comunemente), la quale non si trova...». Il carteggio è datato: 1566. 26 maggio Roma.

La lettura di questo carteggio ci fa comprendere la cordialità dei rapporti che intercorrevano tra «consoli et deputati al reggimento della città (Vigevano) e S.S. Pio V, ergo la vicenda del «noster tupiat» trova sempre più i presupposti della realtà dell'accaduto piuttosto che essere il frutto della fantasia di un cronista.

Gli insegnanti ringraziano doverosamente il personale dell'Archivio Storico del Comune e della Biblioteca Civica che generosamente si sono prestati per questa ricerca.

Guido Cova, Lilia Boggini

PIO V E IL «TUPIAT» (VIGNAIOLO) VIGEVANESE

Girando per le vie dei quartieri più antichi di Vigevano, in una stradina presso il convento di San Pietro Martire, vediamo ancora sulla facciata di una vecchia casa contadina una scultura in terracotta che rappresenta una testa e sopra una tiara (poco visibile), coperta da un grappolo d'uva con tralci di vite.

Incuriositi da questa strana composizione, abbiamo fatto delle ricerche, ma non si trovava nulla.

Un giorno la nostra maestra ha portato in classe un libro che raccoglieva vecchi articoli di cronaca cittadina e tra questi uno trattava della scultura in cotto.

È veramente un racconto affascinante e lo vogliamo narrare.

Frate Michele Ghisleri aveva l'abitudine di fare



I «cotti» in via Domenicani 12, Vigevano.



una passeggiata quotidiana attorno al convento, in cui era priore.

Questo convento era circondato da vigne; conobbe un «particular» (cioè un piccolo agricoltore) che svolgeva l'attività di «tupiat» (chi fa la topia, cioè chi fa il pergolato).

Un giorno, vedendo il contadino che interrava i tralci in modo sbagliato secondo l'uso delle sue parti, (infatti il priore era nato in provincia di Alessandria, sulle colline) gli chiese in modo riprovevole: «Ma sei sicuro di poter gustare il frutto di queste viti?».

Ed egli rispose: «Sì, perché così hanno sempre fatto i miei avi».

Il frate, incamminandosi, ancora incredulo, gli disse scherzosamente: «Tu mangerai quest'uva quando io diventerò Papa».

Il contadino rispose: «Voi sarete nominato Papa e io vi porterò un bel cesto di questa uva».

Dopo alcuni anni il destino volle che il priore fosse richiamato a Roma ed eletto cardinale e, col susseguirsi del tempo, fu eletto Papa col nome di Pio V nell'anno 1566.

Anche le viti del vignaiolo avevano già dato l'uva.

Il «particular», con alcuni amici, ricordando la promessa fatta, andò fino a Roma «pedibus calcantibus» (a piedi). Arrivati, credevano di entrare in Vaticano facilmente come facevano quando bussavano alla porta del convento a Vigevano, invece le guardie pontificie non li lasciarono passare perché non avevano un permesso speciale.

Allora il contadino disse: «Cal sinta siur da pù» (senta Signore) dite al Papa che c'è «cul paisan d'Argevan» (quel paesano di Vigevano), che gli aveva promesso l'uva bunarda (una qualità speciale della nostra zona).

Il Papa fu molto contento che il contadino vigevanese aveva mantenuto la sua promessa anche se fatta scherzosamente e tenne tutti suoi ospiti a lungo; diede dei regali personali a ogni contadino con sopra il suo motto «omnibus Pius», e istituì due borse di studio presso l'università di Torino per due ragazzi poveri di Vigevano.

Ecco la storia della scultura in terracotta che il contadino, al suo ritorno, fece mettere sulla sua casa a ricordo della paterna ospitalità del Papa.

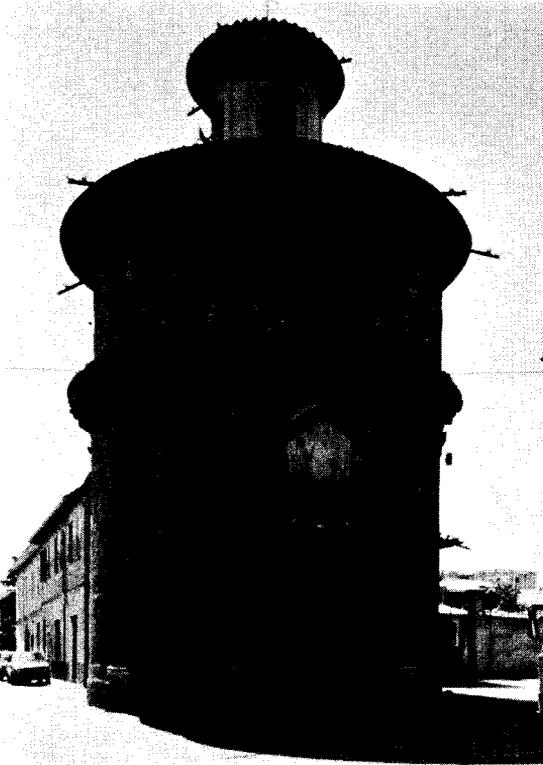
(Sintesi dei lavori di gruppo della classe)



Pianta, spaccato, prospetto della chiesa.

LA ROTONDINA DI NERVIANO

di ANTONELLA COZZI*



L'erezione della chiesa dedicata alla Beata Vergine dell'Annunciata sul finire del secolo XVII si deve agli abitanti del borgo che vollero proteggere un tabernacolo preesistente in corrispondenza di un bivio sulla strada per Parabiago.

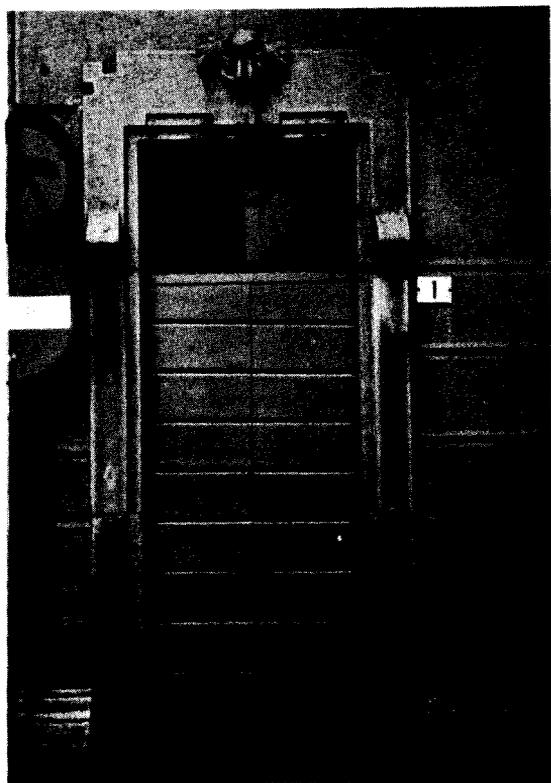
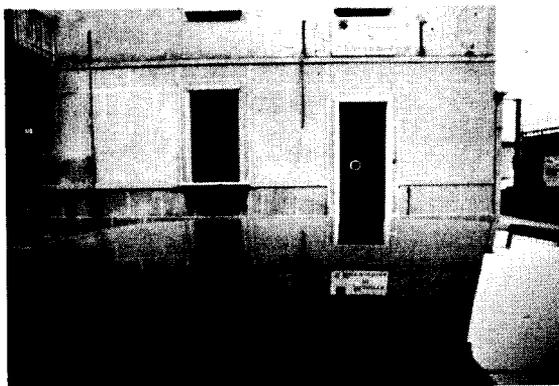
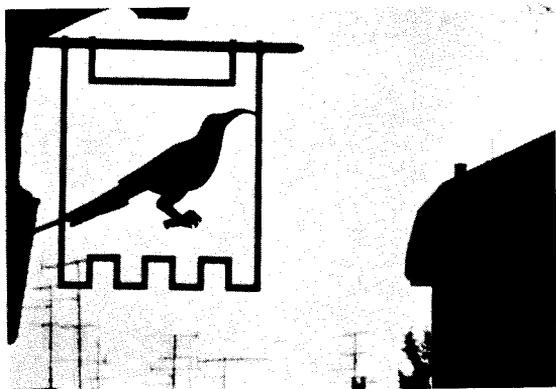
La chiesetta venne ideata come cappella campestre, la sua caratteristica pianta circolare risponde alla funzione di luogo di incontro che doveva svolgere questo edificio allora isolato nella campagna.

La bellezza architettonica della struttura rotonda della chiesa era rafforzata ulteriormente della tonalità calda del mattone a vista che spiccava sul verde dei prati. Il disegno della chiesa venne fatto dall'ingegnere ed architetto Quadrio. Dal 1693 al 1696 venne completata l'intera struttura muraria della chiesa e della sagrestia aggiunta al progetto originale. La volta della sagrestia venne eseguita nel 1695 da un maestro di Parabiago, dal 1699 al 1700 si lavorò presso il tetto ed il campanile, con posa della campana in bronzo che è di un secolo antecedente alla costruzione della chiesa.

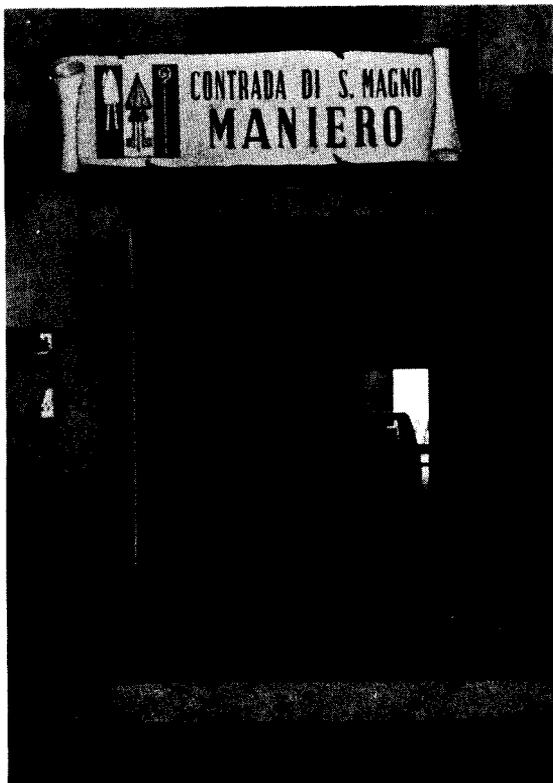
Dal 1702 al 1704 vennero eseguite le vetrate della lanterna dal maestro vetraro Paleari. Le cornici, i capitelli, le decorazioni delle nicchie e le sagome architettoniche interne alla chiesa, quasi sicuramente vennero eseguite dal maestro Trecino, con gesso, polvere di marmo, calce. Allo stesso maestro si attribuisce l'esecuzione in mattoni del suolo. Nel 1732 venne dipinto sopra la porta principale dell'ingresso il Mistero dell'Annunciazione da un pittore anonimo. Nel 1752 il pittore Agrati con il pittore Bellotti eseguì le pitture della cappella che oggi però hanno perso l'originale bellezza per i frequenti ritocchi e rifacimenti avvenuti.

La bellezza architettonica della chiesetta è arrivata intatta a noi, e si potrebbe valorizzare ancor più se si facesse un'isola pedonale intorno ad essa.

(*) Allieva della II A del liceo scientifico di Legnano, sezione staccata di Parabiago. Esercitazione seguita dal professore Brusegan.



Contrada Sant'Erasmus
Contrada Sant'Ambrogio.



Contrada San Bernardino.
Contrada San Magno.

CHI DICE PALIO...

...non dice più soltanto Siena. È vero, soprattutto in questo millenovecentottantadue i Palii sono sorti come funghi coltivati dalle diverse amministrazioni, col rischio di non sapere più di niente.

Vergin di servo encomio alle più recenti invenzioni del turismo di massa, perduto, col tempo, anche quel poco di aria nazionalista che ne aveva forse suggerito l'istituzione nel lontano 1935 e certamente la sospensione negli anni attorno alla guerra per esplicito sgradimento dei Tedeschi, il Palio delle Contrade della città di Legnano è riuscito invece ad acquisire una sua caratteristica fisionomia nel quadro delle consimili manifestazioni.

Lo organizzano tre enti: il Comune (il Sindaco è anche il Supremo Magistrato del Palio), la famiglia Legnanese ed il Collegio dei Capitani e delle Contrade. Ma l'anima vera ne sono queste ultime contrade, che vivono, nel giorno della disputa della gara, ossia l'ultima domenica di maggio, il momento culminante di una vita sociale che dura anche gli altri giorni lavorativi o meno dell'anno.

Le contrade sono otto ed a ciascuna di esse dedicheremo un apposito spazio nei prossimi numeri della rivista. Per non far torto a nessuna, che non si sa mai...

Hanno ciascuna una sede, che si chiama maniero e ricorda più l'atmosfera dei romanzi di Walter Scott che non le rispettive istituzioni senesi, uno statuto ed appositi organi di gestione. Questi sono tutto sommato abbastanza omogenei, così come uguali sono i colori dei mantelli ufficiali di gran priore, capitano, gran dama e castellana delle diverse contrade. Capitano e castellana sono eletti ogni anno ed hanno il compito essenziale di portare a casa il trofeo, ossia la croce simile a quella che fu posta sul Carroccio in occasione della memorabile battaglia. Sono l'anima lottatrice della contrada. E che avranno

muscoli adeguati contro gli avversari devono principiare a dimostrarlo con gli amici. Pare che le riunioni di contrada siano per questo motivo abbastanza surriscaldate. Non ci è stato concesso di assistervi appunto perchè in presenza di estranei per quanto simpatici chi avesse avuto l'uzzolo di attaccare poniamo una scelta del suo capitano non si sarebbe sentito certamente in animo di farlo. L'unità è infatti un bene tradizionalmente da salvaguardare perchè il nemico non esulti anzi tempo. E si sa che essa si rinsalda, fra amici, anche nella lotta senza quartiere, quando sia leale e per il bene comune. Come recita anche



Contrada San Martino.

il motto dello statuto del Collegio dei Capitani: «in corde concordēs, in pugna pugnantes». Ma siamo stati tenuti fuori dalle riunioni anche perchè in esse, soprattutto di questi tempi, si trattano le segrete cose come la scelta del fantino e del cavallo o le innovazioni da adottare durante la sfilata e che dovranno lasciare gli avversari attoniti ed esterrefatti per dirla con linguaggio forbito. Due informazioni siamo comunque riusciti a carpirle. La prima è che la sfilata annuale, che precede il Palio, costa a ciascuna contrada attorno a dieci milioni di lire ed almeno due mesi di lavoro.

La seconda: se per caso sentite un legnanese in procinto di partire per i dintorni di Siena o di Asti, non prestate fede alle sue motivazioni:



ci va senz'altro per trovarvi cavallo e fantino cui affidare i colori della propria parte. Priore e Gran Dama sono invece i garanti dell'unità della contrada, i responsabili, triennali, di tutte le iniziative che si dovranno prendere per «tirar dentro» altra gente, per approfondire i legami di amicizia di quelli che dentro ci sono anche troppo, per aiutare il recupero di una tradizione di unità che rischierebbe di andare perduta. Per quanto banale possa sembrare lo spunto originario, dunque, l'opera svolta dalle contrade si avvia sempre più ad acquisire un ruolo decisivo nella vita culturale della città. Grazie alle contribuzioni volontarie si sono restaurate antiche cappelle dei santi patroni, si sono iniziati studi relativi all'epoca della battaglia contro il Barbarossa per cogliervi aspetti di costume da utilizzare nel corso della sfilata, ma non soltanto per quello. Dipinti dell'epoca e prestigiose pubblicazioni sono stati accuratamente studiati per copiarvi abbigliamenti e finiture per gentiluomini ed animali. Veramente benemerita, in questo campo, l'opera degli architetti professori Turr e Galimberti. Alcune contrade hanno istituito scuole di sbandieratori e comunque cene e feste sociali servono in maniera mirabile a consolidare un tessuto sociale che l'industrializzazione avanzata tenderebbe, come in tutti i paesi di questo mondo, a disgregare. Per questo non è da sottovalutare il fatto che non solo distinti personaggi più che trentenni vadano in giro a chiedere oboli per i propri colori ma che collaudati cavalieri al merito della Repubblica o del Lavoro non esitino a travestirsi da cavalieri medievali e capitani d'industrie affermate sian fieri d'esserlo anche delle loro contrade. Viva dunque il Palio d'una vita lunga e felice e riesca ad assorbire nell'accanita guerra d'un giorno le tensioni ben altrimenti disgregatrici che operano, almeno altrove, nell'apparente pace della nostra civiltà.

di EMILIO ENRICO COLOMBO

GLORIA E GLORIETTA D'ALTRI TEMPI

Somma e la brughiera, Cardano al Campo e la grande landa tra l'Olonza e il Ticino, fino agli anni dell'ultima guerra, all'inizio dell'estate risuonavano di segnali di tromba e brulicavano di soldati.

La zona secca ed incolta, le dolci colline, i boschi di robinie, i ghiaietti del Ticino e le sue erte sponde, costituivano un campo ideale di esercitazioni per i reggimenti di fanti, di artiglieri e di cavalleria. Anno per anno, un secolo durò la consuetudine delle grandi manovre nella zona del Ticino e i sindaci dei paesi provvedevano a requisire i locali per l'accantonamento delle truppe ed a cercare nelle ville ospitalità per gli ufficiali.

Gli Austriaci furono i primi, con la rioccupazione della Lombardia nel 1849, a schierare per le finte battaglie sulle rive del Ticino i bianchi reggimenti. Il 22 settembre 1851 l'Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, assistette nella brughiera di Somma alle grandi manovre dopo aver passato in rivista nella piana della Malpensa tre reggimenti di Cavalleria. «Cavalieri di Somma» vennero chiamati coloro che furono insigniti delle croci militari nei giorni delle grandi manovre.

Scomparse le bianche divise degli Austriaci dai boschi di Somma dopo la campagna liberatrice del 1859, l'esercito italiano continuò su quei campi le tradizionali manovre annuali. Pesanti giubbe di panno blu cosparse di luccicanti bottoni, pantaloni a soffietto bordati di giallo, di rosso e di azzurro, tintinnanti sciaboloni portavano per due mesi all'anno una tipica animazione nelle ville e nei caffè della plaga Sommese e Gallaratese.



Collaboratori: architetti Colombo e Gallesi.

EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzino
- mailing

ENTI LOCALI

- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

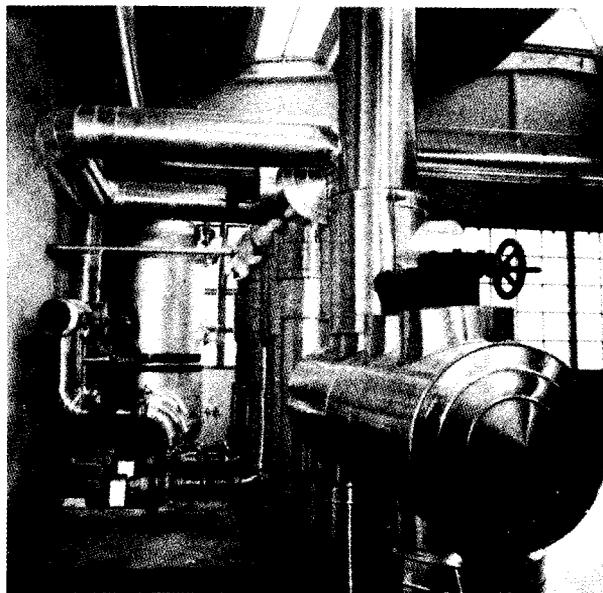
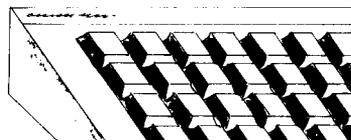
la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonché l'esperienza

EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

NIXDORF
COMPUTER
PIÙ
EDIEMME

un binomio
per le esigenze
più sofisticate



BRUNOROMEO
INDUSTRIALE S.p.A.
IMPIANTISTICA

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

ARTIGIANI A CONVEGNO

Domenica 14 marzo gli artigiani di Magenta e zona si sono dati convegno presso la sala del Centro Paolo VI per discutere i più importanti problemi della loro categoria. L'artigianato infatti è giunto ad una svolta forse decisiva del suo lunghissimo cammino: accanto alle questioni di sempre, che sono di natura fisiologica, ossia proprie per un organismo vitale in continuo positivo mutamento e in altrettanto continuo, dinamico rapporto col tempo, esiste oggi la realtà di un progetto di legge-quadro, già approvato dalla Camera e ora in discussione al Senato che potrebbe rappresentare, a meno che non intervengano radicali modifiche, un elemento disgregante e perturbatore per la vita della categoria.

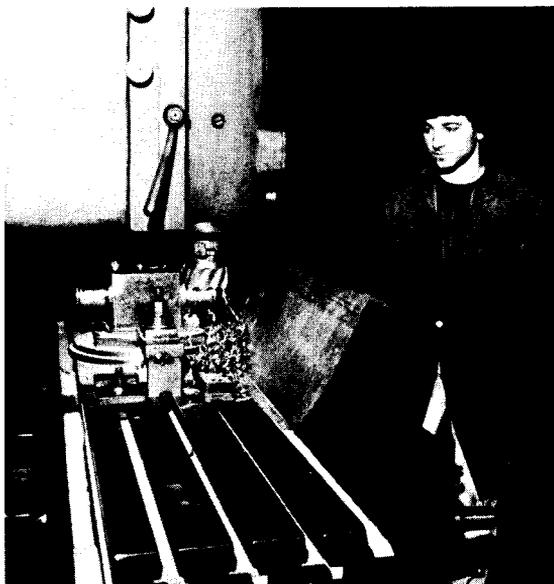
La manifestazione, organizzata dall'Unione Artigiani della Provincia di Milano, ha visto la partecipazione attiva di moltissimi artigiani magentini e ha dato risposte esaurienti alle loro preoccupate domande.

Erano presenti al Convegno il Sen. Ambrogio Colombo, il Sottosegretario On. Mario Campagnoli, il Consigliere Regionale Dott. Sergio Gazzaniga, il Sindaco Dott. Crestani Giuseppe, l'Assessore alla Vigilanza e Commercio Rag. Mario Del Gobbo e il Rag. Giovanni Amadio Comandante dei Vigili Urbani.

Nei loro interventi hanno esaltato i valori della categoria, assicurando la partecipazione alla difesa dell'artigianato che è asse portante dell'economia.

Presiedeva i lavori il Presidente dell'Unione Artigiani Mario Dubini. Dopo una introduzione del responsabile della sezione di Magenta, il Segretario Generale dell'Unione Gabriele Lanfredini ha svolto la relazione generale sul tema: «L'artigianato nel momento attuale: problemi e prospettive».

È stata un'ampia e documentata analisi della realtà artigiana d'oggi, inserita in modo vivo nel contesto sociale e che necessita, per esprimersi al meglio, di muoversi ed agire senza costrizioni e discriminazioni. Per questo gli artigiani





si oppongono ad una legge-quadro che di fatto limita la loro libertà d'impresa, snaturando la stessa identità artigiana e mortificando lo sviluppo della categoria.

Per questo l'Unione Artigiani si è impegnata in una battaglia tesa a modificare il disegno di legge con l'aiuto di parlamentari amici tra cui, in primo luogo, il Sen. Ambrogio Colombo, presentatore di un valido progetto legislativo che, fatti salvi i principi ispiratori della buona legge-quadro del 1956 lascia giustamente alle Regioni ampia autonomia in materia di promozione e sostegno dell'artigianato, secondo i principi costituzionali. Lanfredini si è poi soffermato su al-

tre questioni di estrema importanza quali ad esempio la necessità di una definitiva soluzione del problema degli affitti per le botteghe e i laboratori; l'urgenza di una ristrutturazione del sistema del credito alle imprese, per agevolarne gli investimenti e la produttività.

Il prof. Federico Reggio, consulente dell'Unione, ha poi chiarito agli artigiani alcuni problemi di natura tributaria e fiscale (la ricevuta, le bolle di accompagnamento, la richiesta di elevazione del plafond forfettario per IRPEF e IVA). Si sono infine affrontate questioni previdenziali di notevole importanza ed attualità: la riforma del sistema pensionistico, il valore sociale e la convenienza pratica della mutualità volontaria.

Il Senatore Ambrogio Colombo ha messo in risalto gli aspetti giuridici e normativi che la legge quadro deve proporsi, come agevole strumento per lo sviluppo del settore che tanto contribuisce all'occupazione, alla formazione professionale dei giovani e alla esportazione. Gli artigiani - ha sottolineato il Senatore Ambrogio Colombo - lavorano sodo, danno un notevolissimo contributo all'economia nazionale, non hanno la «Cassa Integrazione» o altri strumenti del genere, rischiano in proprio. La legge perciò dovrà essere di incentivo nei loro confronti e non di mortificazione.

Un convegno quindi, quello di Magenta, assai utile e costruttivo, sia per l'interesse dei temi che per la validità delle analisi e delle proposte avanzate dai relatori, sia, infine, per il contributo offerto dagli artigiani magentini alla discussione e all'approfondimento delle varie tesi.

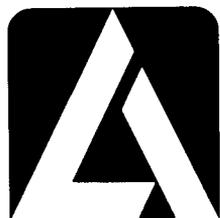
Ne è emerso un panorama assai vivo, vario ed articolato, ma soprattutto si è imposta la realtà di una categoria ormai adulta e bene organizzata che a Magenta come altrove, vuole vivere, lavorare e produrre, con intelligente attenzione alla realtà sociale in cui è inserita, in modo libero, moderno e sempre più professionalmente qualificato.

**Canale
32 - 66 UHF**

la televisione di Milano

la televisione che puoi
vedere sempre
con i tuoi figli





Associazione
Legnanese
dell'**I**ndustria

A.
L.
I.

Servizio Sindacale
Economico-Fiscale
Commercio Estero

Consulenza Legale
Assicurativa
Finanziaria
Valutaria

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M.,
I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

**L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la
costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO
GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO**

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7